ELENA E VIVALDI

DI

M. ANNA RADCLIFFE

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DEL SIGNOR DE-COUREIL

PRIMA EDIZIONE ITALIANA.

Volume primo.

NAPOLI 1826.

PRESSO GAETANO NOBILE E C. EDITORI

Vico Birri a Toledo n. 20 primo piano.

PREFAZIONE.

Chi conosce l' originale di questo bellissimo Romanzo non ha bisogno ch' io giustifichi le piccole alterazioni che sono stato costretto di farci nel trasportarlo in Italiano.

Chi non lo conosce ne abbisogna ancor meno, sicchè non dirò altro su questo proposito.

Il lettore troverà forse qualche particolarità nella quale l' Autrice inglese ha violato il costume e la verisimiglianza, per poca pratica delle case italiane. Ne ho corrette alcune, forse alcune altre mi sono sfuggite, ma il male è piccolo, e coloro che si ricordano che il nostro gran Goldoni ha supposti dei monti alpestri a delle selve inospite vicino a Londra possono usare di qualche indulgenza per una Donna inglese, che commette qualche sbaglio del medesimo genere in un Romanzo, la scena del quale è nel Regno di Napoli.

ELENA E VIVALDI.

CAPITOLO I.

Nella Chiesa di S. Lorenzo a Napoli l'anno 1758 Vincenzo Vivaldi vide per la prima volta Elena Rosalba. La dolce melodia della di lei voce, mentre accompagnava i sacri canti del Coro, attrasse tutta l'attenzione di Vivaldi. Un lungo velo copriva le sembianze d'Elena, ma tutto annunziava nella di lei persona un' aria nobile, la grazia e la delicatezza. Il suono seducente della di lei voce ispirava a Vivaldi il più vivo desiderio di conoscerla e vedere se le di lei attrattive esprimevano tutta quella sensibilità ch'egli trovava ne' di lei accenti, che avevano per lui un'espressione veramente incantatrice. Durante la pia funzione egli non le aveva levati gli occhi d'addosso, e la vide finalmente uscir di Chiesa dando braccio ad una femmina attempata, che pa-

reva esser sua madre. Vivaldi le seguitò, lusingandosi di poter vedere Elena senza quel velo importuno, e riconoscere la di loro abitazione. Camminavano elleno assai presto, e poco ci mancò che non le perdesse di vista alla svolta di Via Toledo, ma sollecitando il passo, e tenendosi ad una minore distanza, le raggiunse presso al Terrazzo nuovo lungo la Baja di Napoli fino al Corso grande. Là egli passò loro avanti di qualche passo, ma la bella incognita era sempre velata, e non v' era mezzo ch' egli soddisfacesse la sua curiosità. Un rispetto timido, e la più sincera ammirazione lo ritenevano e lo costringevano a tacere malgrado la più ardente voglia di parlare.

Lo soccorse un felice incidente; sugli ultimi scalini del Terrazzo la vecchia sdrucciolò, e mentre che Vivaldi si affrettava a correre in di lei soccorso il vento sollevò il velo di Elena, e scuoprì a Vivaldi una figura più interessante e più bella assai di quella che la di lui immaginazione avrebbe potuto ideare. Aveva i delineamenti d' una greca bellezza, ed esprimevano la dolce calma di un' anima pura, mentre i di lei occhi azzurri scintillavano di spirito e di vivacità. Ella era tanto occupata nell' apprestar soccorso alla sua compagna, che non si accorse dell' ammirazione

ch' ella ispirava, ma tosto che ebbe fissati i lumi in quelli di Vivaldi, si accorse della viva impressione che in lui faceva, ed abbassò immediatamente il suo velo.

La vecchia sua compagna non si era fatta alcun male, ma siccome provava qualche pena a camminare, Vivaldi non si lasciò sfuggire la fausta opportunità, e la invitò ad accettare il suo braccio. Ella ricusò dapprima con moltiplici ringraziamenti, ma Vivaldi rinnovò l' offerta con tanta premura e rispetto ch' ella non potè ricusargli d' accettarla, e di lasciarsi accompagnare fino alla di lei abitazione.

Cammin facendo egli tentò più volte d'entrare in conversazione con Elena, che gli rispose sempre con dei monosillabi, ed erano giunte alla porta della di lei abitazione che egli stava sempre cercando quello che le poteva dire per farla cessare da un contegno cotanto severo. L' aspetto della loro casa lo persuase che le due donne erano di un' onesta condizione, ma d' una mediocre fortuna. L' abitazione era piccola ma comoda, e fabbricata con qualche gusto. Era situata sovra un altura circondata da un giardino e da vigne, e dominava il sempre mobile prospetto della baja di Napoli. Le sovrastava un folto bosco di pini e di palme. La facciata consiste-

va in un piccolo portico, ed un colonnato di marmo comune d'un gusto assai elegante. Vi si trovava un asilo contro l'ardore del Sole, e vi si godeva la vista della più variata, e ridente costa, al tempo stesso che si respiravano le fresche aurette della marina.

Vivaldi s'arrestò al piccolo cancello, che introduceva nel giardino, ove la vecchia Signora gli ripetè i suoi ringraziamenti, senza però invitarlo ad entrare, ed egli medesimo confuso e interdetto, vedendo deluse le sue speranze, tenne per alcun poco gli occhi fissi sovra Elena, senza congedarsi, e senza saper che dire per prolungare la conversazione, finchè la vecchia gli ripetè i suoi addio. Egli si fece animo allora a chiederle il permesso di mandare a informarsi della di lei salute, e dopo averlo ottenuto, i suoi sguardi espressero ad Elena un tenerissimo addio, e quell'amabilissima fanciulla si arrischiò a ringraziarlo della di lui attenzione per la sua Zia. Il suono di quella voce, e l'espressione della gratitudine d'Elena gli rendevano sempre più difficile la separazione, ma cedè finalmente alla necessità, e partì. Allora le irresistibili attrattive d'Elena impadronendosi della di lui immaginazione, e i cari accenti della di lei voce agitando tuttavia le fibre del di lui core, egli discese sulla riva del

mare, pago di rimanere presso la di lei abitazione, sebbene non la potesse vedere, lusingandosi che forse ella comparirebbe alla finestra, ove una tenda di seta verde si apriva per lasciar passare nella casa il venticello, che si partiva dal mare. Consumò diverse ore in tale aspettativa assiso sotto i pini che ombreggiavano quelle spiagge, o nulla curando l'ardore della stagione scorrendo le colline che le circondano, richiamandosi alla memoria il sorriso incantatore d'Elena, e credendo ascoltarne tuttavia la dolcissima voce.

La sera comparve, ed egli ritornò in Napoli al palazzo paterno. Pensieroso, ma soddisfatto, inquieto, sebben felice, fermandosi col pensiero sulla memoria de' ringraziamenti ricevuti da Elena, egli ne traeva una deliziosa speranza, ma non sapea formarsi alcun piano di condotta per l'avvenire. Era tornato al palazzo in tempo ancora da poter accompagnare sua madre alla passeggiata del Corso. In ogni carrozza che passava accanto alla sua, egli sperava di vedere l'oggetto adorato di tutti i suoi pensieri. La Marchesa Vivaldi di lui madre osservò l'inquietitudine del figlio, ed un insolito silenzio. Tentò con diverse interrogazioni di scoprirne la cagione, ma le risposte del figlio altro non fecero che irritare la di lei curiosità, talchè cessò di più

interrogarlo, pensando probabilmente a' mezzi più efficaci onde pervenire al suo intento.

Vincenzo Vivaldi era figlio unico del Marchese di tal nome, e di una delle più antiche famiglie del regno. Favorito del Re, e godendo del maggior credito alla Corte, era ancora più elevato dal suo potere che dalla sua dignità. Orgogliosissimo della sua nascita, univa a questo sentimento la scusabile alterezza di un' anima grande e giusta, principio che dirigeva la sua condotta morale, e lo rendeva tenace nella mira di conservare ed ampliare le prerogative della sua nascita e del suo rango, e dava in qualche maniera dell' elevazione alla sua condotta come alle sue pretensioni. L' orgoglio era in lui al tempo stesso un vizio ed una virtù, una forza e una debolezza.

La madre di Vivaldi scendeva da una famiglia antica quanto quella del Marchese, superba al par di lui della sua nobiltà, con questa differenza però, che il di lei orgoglio si limitava soltanto alle idee della nascita e del rango illustre, senza elevarlo alle morali virtù del di lei consorte. Questa donna era violenta nelle sue passioni, altera, vendicativa, e al tempo stesso artificiosa e finta, paziente nell' esecuzione de' suoi progetti, instancabile nella ricerca de' mezzi di vendicarsi

di chiunque diveniva l' oggetto della di lei avversione. Amava suo figlio, non tanto per tenerezza materna, quanto perchè vedeva in lui l' ultimo rampollo di due famiglie illustri destinato a perpetuare la gloria e gli onori di ambedue.

Il carattere di Vincenzo avea moltissimo rapporto con quello della madre. Aveva il nobile e generoso orgoglio del Marchese, e qualche cosa delle violenti passioni della Marchesa, senza i di lei artificj, doppiezze, e spiriti di vendetta. Franco ne' suoi moti, ingenuo ne' suoi sentimenti, facile ad irritarsi ed a placarsi ugualmente, la più piccola offesa lo accendeva di sdegno, la più piccola attenzione lo inteneriva, un sentimento delicato di onore lo rendeva facile ad offendersi, ma una bontà generosa lo disponeva sempre all' indulgenza, e lo allontanava da ogni pensiero di rancore.

Il giorno dopo quello in cui veduta aveva Elena per la prima volta egli ritornò alla Villa Altieri, in virtù della permissione che aveva ottenuta d' andarsi ad informare della salute della sig. Bianchi. L' idea ch' egli andava a veder Elena l'agitava con una gioja impaziente ed una timida speranza; questi sentimenti rinforzavano in lui a misura che egli si avvicinava alla Villa, talchè fu costret-

to di fermarsi alquanto alla porta del giardino per riprender fiato, e ricomporsi dalla sua agitazione.

Dopo di essersi fatto annunziare da una vecchia serva che era venuta ad aprirgli il cancello, fu introdotto in un piccolo vestibulo ove trovò la sig. Bianchi sola che incannava della seta, ma una sedia presso la quale era un telajo da ricamo, gli fece credere che Elena si era ritirata appunto al di lui arrivo. La sig. Bianchi lo accolse con civiltà, ma con riserva, specialmente nel rispondere alle di lui interrogazioni intorno alla di lei nipote, ch' egli sperava sempre di veder ricomparire. Prolungò pertanto la sua visita finchè potè trovar dei pretesti atti a giustificare la sua dimora, e quando il silenzio della sig. Bianchi parve indicargli ch' ella desiderava di rimanersene sola, egli si congedò, disperato di non aver potuto vedere Elena, ma richiese, ed ottenne, con qualche renitenza però per parte della Zia, la permissione di ritornare fra qualche giorno a informarsi della di lei salute.

Traversando il giardino si fermò più oltre volgendosi indietro sperando di veder Elena almeno dietro alle persiane, o di trovarla assisa sotto i bei platani che ombreggiavano

quella parte del giardino; ma tutte le sue lusinghe furono deluse, ed egli costretto a partirsi s'avviò a passi lenti che dinotavano la sua desolazione.

Il giorno appresso non risparmiò cure per ottenere informazioni intorno la famiglia d'Elena, ma poco o nulla saper ne potè di soddisfacente per le sue brame. Elena era orfana e viveva colla sig. Bianchi sua zia. La sua famiglia era nobile sì, ma di fortuna assai decaduta, e ch'ella stessa non aveva altra risorsa che nella bontà di sua zia. In ciò l'informazione fu poco esatta, imperocchè Elena anzi provvedeva col suo lavoro alla sussistenza della zia, la quale non possedeva altro che la modesta casa in cui abitava. Ella consumava le intere giornate a ricamare per certe Monache che rivendevano alla nobiltà di Napoli a prezzo altissimo i di lei lavori.

Vivaldi era ben lontano dall'immaginarsi che un superbo abito di sua Madre era stato lavorato dalle mani d'Elena, come ancora diverse copie d'antichità che ornavano il gabinetto del suo Palazzo. Tali circostanze se gli fossero state palesi, non avrebbero servito che ad irritare in lui una passione, cui meglio sarebbe stato di spegner sul nascere;

giacchè la ineguaglianza de'loro ranghi e fortune metteva un grand' ostacolo all' unione delle due famiglie.

Elena sapeva sopportare la povertà, ma non il disprezzo, e per allontanar da se questo effetto de' vili pregiudizi nelle persone che la potevano conoscere, ella nascondeva con molta cura l' uso ch' ella faceva de' suoi talenti, sebbene non potesse che onorar il di lei carattere. Ella non arrossiva d' esser povera, nè di lavorare per supplire a' suoi bisogni, ma non aveva forza da sopportare l' umiliante sorriso di compassione con cui talvolta il ricco crede di onorar l' indigenza. Il suo spirito non era per anche abbastanza fortificato, nè le sue idee ampliate per darle la necessaria superiorità sul vizio insensato, e farle anzi trovar la vera gloria nella dignità della virtù che basta a se medesima. Elena era l' unico sostegno della vecchiezza di sua zia. Pazientissima nel soccorrere la di lei infermità, nel consolar le di lei angosce, ricompensava la materna tenerezza di quella colla più viva filial tenerezza. Non aveva mai conosciuta la sua vera madre, che la morte le avea rapita da bambina, e la sig. Bianchi gliene ha costantemente fatte le veci.

Così viveva innocente e felice Elena Rosalba nel suo pacifico asilo adempiendo sì pii doveri,

quando vide Vincenzo Vivaldi la prima volta. La di lui figura era quella che si fanno osservare con piacere. Elena era rimasta colpita dalla vivacità della sua fisonomia, dall'aria sua dignitosa, dalla franchezza e nobiltà del di lui contegno, e da un tutto insieme che annunziava in lui l'energia di un'anima grande, ma ella resisteva per quanto era in lei ad un sentimento più tenero, che quello dell'ammirazione, e si sforzava d'allontanare dalla sua mente l'immagine di Vivaldi, consacrandosi tutta alle solite sue occupazioni, affine di ricuperare quella tranquillità che in parte avea perduta dacchè lo avea conosciuto.

Intanto Vivaldi disperato di non aver potuto rivedere Elena, dopo aver consumata la giornata in ricerche infruttuose, il risultamento delle quali non avean servito che ad accrescere le sue dubbiezze ed i suoi timori, risolse di ritornare alla Villa Altieri quando la notte sarebbe venuta a proteggere i suoi passi, sperando di trovar qualche consolazione, ravvicinandosi al luogo ove abitava l'oggetto di tutti i suoi pensieri, e sperando che per qualche felice combinazione avrebbe potuto rivederlo alla sfuggita.

La Marchesa Vivaldi aveva quella stessa sera in sua casa una numerosa assemblea. Al-

cuni sospetti derivati dall' impazienza che Vivaldi dimostrava, la impegnarono a ritenere suo figlio fino al tardi, incaricandolo di scegliere della musica per la sua orchestra, e di presiedere alla prova di un' opera nuova, della quale proteggeva l' Autore. La di lei conversazione era una delle più brillanti e numerose di Napoli. La nobiltà che vi assisteva era divisa in due partiti, divisi d'opinione sul merito di due Maestri di Cappella. Il concerto di quella sera dovea decidere la lite. Una tal decisione era cosa importante per la Marchesa, che gelosa della riputazione del suo protetto compositore, quanto della propria, s'interessava assai più per il successo della di lui musica, che per la soddisfazione del proprio figlio.

Subito che Vivaldi credè di non essere osservato, lasciò la conversazione ed avvolto nel suo ferrajolo corse verso la Villa Altieri, situata all' Oriente, ed a piccola distanza della Città di Napoli. Arrivò senza essere osservato e anelante d' impazienza, saltò la siepe che circondava il giardino, e libero d' ogni ritegno, vicino a colei che possedeva i suoi affetti provò ne' primi istanti un contento quasi uguale a quello che gli avrebbe cagionato la vista d' Elena. Ma passate quelle prime emozioni, quel contento cominciò a svanire, e

Vivaldi si trovò ben presto altrettanto solo, quanto se fosse stato separato per sempre dal suo bene, in questo medesimo luogo ove un momento prima gli era sembrato d'averla presente ai suoi desiosi sguardi.

La notte si avanzava sempre più, e non scorgendo alcun lume entro la casa, ne argomentò che le Padrone fossero già coricate, e che bisognava rinunziare alla speranza di veder Elena. Nulladimeno gli pareva sì dolce l'esser vicino a lei, ch'egli volle avvicinarsele ancora di più, penetrando in quella parte del giardino che circondava più dappresso la casa ed accostandosi ad una finestra della camera ov'egli supponeva ch'ella potesse trovarsi. Una siepe di pruni ed altri arbusti non bastò ad arrestarlo ed egli si trovò ancora una volta sotto il portico della Villetta.

Era mezzanotte, e la quiete della natura era piuttosto addolcita che disturbata dal mormorìo dell'onde della Baja, e dal cupo muggito del Vesuvio dal quale partivansi di tanto in tanto improvvise fiamme, che illuminavano l'orizzonte per un momonto, e poi lo lasciavano alla sua prima oscurità. Quest' imponente scena s'accordava con lo stato in cui era l'anima di Vivaldi. Egli aspettava immobile e taciturno il ritorno di quel muggito che dal Vulcano perveniva alle sue orec-

chie come il muggito del tuono in grembo a lontanissime nuvole. Gl' intervalli di silenzio tra ciascun muggito della montagna e l'aspettativa di quello che dovea succedere all'antecedente, imprimevano in Vivaldi una specie di terrore che pure avea le sue dolcezze. Assorto ne' suoi pensieri egli seguitava con gli sguardi i bei contorni del lido marino, e cercava di distinguere le acque del mare dall'oscurità del Cielo sgombro peraltro di nuvoli, ed a cui sembravano congiungersi all'estremità dell' orizzonte. Il mare era solcato da molti bastimenti che navigavano tacitamente guidati dalla fulgida stella del Polo. L'aria era dolce, e spargeva in tutta la Baja una freschezza balsamica, e faceva ondeggiar leggermente le teste degli alti pini che coronavano la collina all' intorno, e non s'udiva che il placido fremito dell' onde, ed i muggiti sempre più deboli del Vesuvio.

Tutto ad un tratto il suono armonioso d'una bella e patetica voce gli ferì l' orecchio e gli rammentò quella d' Elena quale l' avea udita nella Chiesa di S. Lorenzo. Colpito d' un tal rapporto egli s' avanza nel giardino, e giunge sotto un' altra porta della Villetta, ove ascolta la voce stessa di Elena che cantava un' aria flebile di Mozart, e s' accompagnava con un liuto ch' ella suonava colla

più delicata e tenera espressione. Stette Vivaldi per qualche tempo come assorto in estasi, e quasi senza respirare per non perdere una nota di quel soavissimo e patetico canto, che parevagli uscire da un labbro più che mortale. Ansioso di scoprire con gli occhi l'oggetto della sua ammirazione, un vôto attraverso un'alto cespuglio di mortella, gli permise di scuoprire distintamente Elena in una camera, le persiane della quale erano aperte per ricevere l'aria fresca. La più tenera sensibilità era dipinta ne' di lei sguardi, e ben si scorgeva che Ella aveva sentito nell'anima la forza delle parole di Metastasio armonizzate dal genio di Mozart. Ella aveva tuttavia in mano il liuto, ma non suonava più, occupata da' suoi pensieri e distratta dagli oggetti che la circondavano. I suoi bellissimi capelli erano raccolti entro una rete di seta, e solo alcune trecce cadeano sul di lei collo, ed ornavano il di lei angelico sembiante, che spogliato d'ogni velo importuno si manifestava in tutto il suo fulgore. Il leggiero panneggiamento della di lei veste, la di lei statura svelta ed agile, la di lei graziosa attitudine l'abbelliva talmente, che Zeusi avrebbe potuto prendere da lei modello della più leggiadra Ninfa Greca.

Vivaldi agitato, ed incerto tra il desiderio

di procurarsi un' occasione, che forse non tornerebbe mai più sì propizia per discuoprirle la di lui ardente passione, ed il timore d'offendere la di lei delicatezza, e di turbare così la di lei quiete notturna, stava titubante nella risoluzione che dovea prendere, quando udì Elena sospirar teneramente e proferire con un tuono di voce veramente patetico e dolce queste parole « Ah Vivaldi ». Nell'incertezza con la quale aspettava se quella bocca adorata avrebbe proferite altre parole dopo il di lui nome, allargò i rami della mortella ch' erano tra la finestra e lui, ed Elena stessa volse gli occhi verso la finestra, ma Vivaldi era tuttavia nascosto alla di lei vista. Ella s'accostò alla finestra per chiudere le persiane, e Vivaldi incapace di più frenarsi se le presentò davanti. Stette ella immobile per alcuni momenti e impallidì, poi tremante e frettolosa chiuse le persiane e si ritirò lasciando Vivaldi disperato di veder così svanire con lei tutte le sue speranze. Dopo aver errato qualche tempo nel giardino senza scoprire alcun lume nella Casa, nè udire alcun rumore, egli riprese mestamente la strada di Napoli. Cominciò allora a fare a se medesimo una domanda che avrebbe dovuto far prima. Perchè esporsi al pericoloso cimento di rivedere Elena, dopo aver saputo che l' ineguaglianza

delle loro condizioni sarebbe stata un'ostacolo insormontabile al di lui progetto d' unione con quell' impareggiabile donzella?

Assorto in tal pensiero ora risolvea fra se di non rivederla mai più, ora rigettava con orrore una tal disperata idea, quando dopo aver passato sotto una volta che facea parte d' un grand' edifizio antico, le di cui rovine si stendevano fin sulla strada, si vide attraversar la via da un Incognito incappato, il di cui volto eragli del pari occultato dal tenebrore della notte, e da un lungo cappuccio che tutto lo copriva. Quest' Incognito chiamò Vivaldi per nome, e gli disse: « I vostri passi sono invigilati. Badate bene di non tornar mai più alla Villa Altieri. » Detto ciò disparve prima che Vivaldi potesse sguainar la spada, e chiedere una spiegazione di quelle parole. Egli chiamò invano più volte quell' Incognito supplicandolo di mostrarsi un' altra volta. Aspettò l' effetto delle sue preghiere, ma la visione era sparita per sempre.

Vivaldi rientrò nel suo palazzo con lo spirito colpito da un tale accidente, e tormentanto da un sentimento di gelosia che n' era la conseguenza, poichè dopo infinite congetture egli concluse che un rivale era quegli che gli avea dato quel consiglio, e che il pericolo del quale si volea minacciarlo, era

il pugnale della gelosia. Questa persuasione gli manifestò al tempo stesso la violenza della sua passione, e l' imprudenza colla quale vi si era abbandonato.

Tali riflessioni peraltro invece di illuminarlo sulla sua situazione non fecero che fargli provare un' angoscia per lui del tutto nuova, ed egli si decise ad arrischiar tutto, ed a manifestare il suo amore, chiedendo la mano d' Elena alla di lei Zia. Giovane infelice! non prevedeva le sventure nelle quali andava a precipitarsi!

Rientrato nel palazzo Vivaldi seppe che sua madre avea osservato la di lui assenza, avea spesso dimandato s' era ancor di ritorno, ed ordinato che l' avvertissero subito ch' egli fosse comparso. Era per altro andata a letto, ma il Marchese che avea accompagnato il Re in una corsa ad una delle sue deliziose Ville lungo la Baja, rientrò pochi momenti dopo del figlio, sul quale lanciò insolita occhiata piena di severità, nulla peraltro significandogli della ragione del suo malcontento. Così si separarono dopo una brevissima conversazione.

Vivaldi nel silenzio del suo appartamento si pose a deliberare .... Ma che dico mai a deliberare? Era egli capace di deliberazione nel contrasto delle diverse passioni che lo agitavano, e nelle quali il giudizio non avea

parte alcuna? Passeggiava egli a gran passi, tormentato a vicenda dalla memoria d'Elena, dalla gelosia, e dal timore delle funeste conseguenze del passo ardito ch' egli s' era deciso di tenere. Gli erano noti abbastanza i sentimenti di suo padre, e il carattere di sua madre per persuadersi che non permetterebbero giammai il matrimonio, cui egli progettava di concludere; e concluso che lo avesse non glielo avrebbero giammai perdonato. Nulladimeno però riflettendo, ch' egli era figlio unico, inclinava a credere che gli avrebbe potuti piegare a suoi desiderii. Queste riflessioni erano interrotte dal timore ch' Elena non avesse già consacrato il suo cuore a un rivale immaginario; poi si riassicurava rammentandosi il sospiro e il tuono di una voce tenera con il quale ella avea proferito il di lui nome. All' opposto supponendo ch' Elena approvasse il di lui affetto, come oserebbe egli implorare la di lei mano, e cos' avrebbe ella mai detto quando egli sarebbe stato costretto a confessare che non poteva unirsi seco lei che con un nodo segreto? Era egli probabile ch' ella acconsentisse ad entrare in una famiglia che sdegnava di riceverla? Ora questo pensiero era quello che rimmergevalo di nuovo nella disperazione.

L' alba novella trovò Vivaldi nella stessa

inquietudine che lo avea tormentato tutta la notte. Risolvè pertanto di sacrificare tutti i riguardi, ch'egli allora considerava come pregiudizi, ad una scelta che doveva formare tutto il di lui bene. Ma prima di far la sua dichiarazione ad Elena credè opportuno d'assicurarsi s'egli era in alcun modo oggetto di interesse per lei, o se avea un rivale, ed in tal caso sapere chi era quest' uomo fortunato.

Era più facile il desiderare che l' ottenere siffatti schiarimenti, poichè il rispetto di Vivaldi per Elena, il suo timore d' offenderla, ed il pericolo che il Marchese o la Marchesa non iscoprissero il di lui amore, prima ch'egli avesse campo di manifestarlo ad Elena stessa, e saputo s' ella gli corrispondeva, opponeva grandissimi ostacoli a siffatta risoluzione.

In tal incertezza egli aprì il suo cuore ad un amico già da gran tempo suo intimo confidente, ed al quale domandò consiglio con una sincerità e docilità insolita in simili occasioni. Egli non cercava però che quest' amico approvasse le determinazioni ch' egli avea già prese, ma che proferisse un giudizio veramente sincero, ed imparziale. Bonasmo (così chiamavasi quell' amico) ch'era pochissimo atto a servir di guida, ed a consigliare altrui, non ebbe difficoltà a dargli de' sugge-

rimenti. Propose come un ottimo mezzo per conoscere le disposizioni d'Elena quello di darle una serenata secondo l'uso del paese. Egli sostenne che se la fanciulla non aveva alcun' avversione per Vivaldi darebbe qualche contrassegno d'approvazione e di riconoscenza per il favore che se le faceva, e che s'ella non gli diceva nulla e non si faceva neppur vedere sarebbe stato un segno cattivo. Vivaldi si oppose ad una tal maniera di dichiararsi come grossolana ed insufficiente ad esprimere un amore delicato qual era il suo. Avea una troppo elevata opinione della grandezza e delicatezza d'animo d'Elena per credere che una serenata bastar potesse a interessarla in di lui favore, e quando ciò pur avvenisse egli non si sapea persuadere che quell' adorabile fanciulla si lasciasse indurre a manifestargli i di lei sentimenti con alcun segno d'approvazione. Bonasmo trovò ridicoli siffatti scrupoli, e sostenne ch' erano ispirati da una falsa e romanzesca delicatezza, cui la sola inesperienza di Vivaldi nelle cose del mondo rendeva scusabile. Vivaldi gl' impose silenzio, e giurò che non avrebbe tollerato che si parlasse d'Elena, e de' di lui sentimenti per lei in un tuono così derisorio. Bonasmo pertanto insistè sulla serenata, come un mezzo per discuoprire le inclinazioni della

fanciulla, e Vivaldi stesso vinto dalle difficoltà che ogni altro espediente gli presentava, piuttosto che persuaso delle ragioni di Bonasmo, acconsentì alla serenata all' imbrunir della sera, non già perchè ne sperasse alcun successo, poichè era tuttavia persuaso ch' Elena non avrebbe dato alcun segno nè di piacere, nè di contraggenio, ma perchè voleva terminare la sua incertezza, e calmare la sua agitazione.

Presero dunque i loro strumenti, s' incamminarono tacitamente verso la Villa Altieri. Avevano già passata la volta sotto la quale Vivaldi era stato fermato la sera avanti, quando udirono all' improvviso qualche strepito, e Vivaldi scoperse la stessa figura che aveva già veduto in quel sito. Non aveva ancora potuto gridare chi va là,, che l' Incognito incappato gli disse con voce imponente: Non andate alla Villa Altieri, se non volete incontrarvi un funesto destino! — Qual destino esclamò Vivaldi inorridito e spaventato? Parlate, ve ne prego! Ma il fantasma era sparito, e il bujo della notte aveva occultate le sue tracce.

Misericordia del Cielo! esclamò Bonasmo. Questo fatto supera ogni credenza! Ritorniamocene a Napoli, ubbidiscasi a questo secondo avvertimento! — Ah! disse Vivaldi, que-

sto colpo mi confonde! Dove è egli andato? come è sparito?—Mi è passato accanto, replicò Bonasmo, e non mi ha dato tempo di arrivarlo.—Voglio arrischiar tutto, disse Vivaldi; se ho un rivale è meglio affrontarlo subito. Andiamo! — Bonasmo gli rappresentò il pericolo d'una tale impresa. Par manifesto, egli disse, che voi avete un rivale, ma che può giovarvi il vostro coraggio contro dei sicarii salariati.—Ebbene, sclamò Vivaldi, se avete paura andrò solo. — Punto da tal rimprovero Bonasmo accompagnò senza dir parole il suo amico fino alla Villa Altieri, e Vivaldi passando per la medesima parte per la quale era passato la sera antecedente arrivò senza alcuna fatica nel giardino.

Dove sono, domandò Vivaldi a Bonasmo gli sgherri de' quali volevate farmi temere? Parlate piano, disse l'altro, forse gli abbiamo a quattro passi di distanza.

Ebbene? che importa ciò? Forse temono più di noi, che noi di loro. Finalmente i due avventurieri arrivarono alla stanza degli agrumi ch'era accanto alla Casa, e là si riposarono per prender fiato e preparare i loro strumenti. La notte era tranquilla. Udir si fecero in lontananza le voci confuse della moltitudine, e viddero il Cielo illuminato da un fuoco d'artifizio per la nascita d'un Princi-

pino reale. Un numero infinito di razzi s' innalzavano dalla riva occidentale della Baja ad una prodigiosa altezza : e il loro fulgore dissipando tutto ad un tratto le tenebre della notte, scuopriva i visi d' un immensa moltitudine, e le acque della Baja, e mille barchette che guizzavano sulla loro superficie, e tutta la magnificenza di quella Costa, e la ricca Città di Napoli, e i suoi terrazzi coperti di spettatori, e finalmente il Corso ripieno di migliaja di carrozze, e illuminato da migliaja di torce.

Mentre Bonasmo stava intento a contemplare un sì bello spettacolo, Vivaldi tenea gli occhi fissi sulla casa di Elena, sperando che il fuoco d' artifizio l' inviterebbe ad affacciarsi, ma ella non comparve, e l' oscurità di tutta la Casa non faceva sperare ch' ella potesse comparire.

Erano ambedue gli amici assisi sull' erba presso allo stanzone degli agrumi, quando udirono un rumore tra le foglie simile a quello che fa una persona, la quale cerca d' aprirsi una strada fra i virgulti. Vivaldi gridò: « Chi va là? » Nessuno rispose e ne seguì un lungo silenzio. « Siamo osservati! disse Bonasmo, e forse pende sovra di noi il pugnale degli assassini. Allontaniamoci di qua.»—

Eh piacesse al Cielo, riprese Vivaldi, che

il mio cuore fosse securo dagli strali d' amore, quanto la vostra vita lo è dai colpi degli assassini. Si vede bene che niente quì interessa il vostro cuore, giacchè lo aprite sì facilmente a' più vani timori.

Il mio timore non è effetto di debolezza, ma di prudenza, disse Bonasmo con vivacità. Voi proverete forse ch'io non sia timido, appunto quando vorreste ch'io lo fossi. Capisco, replicò Vivaldi: terminiamo l' affare che mi conduce quà, e poi se credete che io v' abbia insultato, sarò pronto a darvi qualsivoglia soddisfazione. Credereste dunque chè spargendo il mio sangue riparati sarebbero i torti che mi avete fatti? Oh no! mai, gridò Vivaldi gettandosegli al collo. Perdonate la mia sconsiderata violenza in grazia dell'agitazione in cui mi trovo! Bonasmo gli restituì gli amplessi dicendo: Basta così, non se ne parli più. Vi stringo tuttavia al mio cuore come amico. Discorrendo così fra loro avevano abbandonato lo stanzone degli agrumi, e si separarono sotto il terrazzino ch'era sopra la finestra della camera in cui Vivaldi aveva veduta Elena la notte precedente. Là accordarono i loro strumenti, e cominciarono la serenata con un duo. Vivaldi aveva una bellissima voce di tenore, e la stessa sensibilità che lo appassionava cotanto per la musica gli

suggeriva delle forme di canto delicatissime, e dava alla sua voce l' espressione al tempo stesso la più semplice e la più patetica. Egli trasfondeva tutta la sua anima ne'suoi accenti teneri, commoventi, ed energici. In quel momento una specie d'entusiasmo gl' ispirò la più alta eloquenza cui forse la musica può giammai pervenire, ma non si sa quali effetti producesse il di lui canto sul cuore d' Elena, giacchè non comparve nè sul terrazzo, nè alla persiana, e non dette il minimo segno d'applauso o d' approvazione. Niuno altro suono che quello delle loro voci avea turbato il silenzio della notte, e nessun lume ne rompeva la densa oscurità: Solamente in un intervallo di silenzio parea a Bonasmo di udire in vicinanza della gente che parlava sottovoce con molta cautela, ma per quanto ascoltasse attentamente non potè accertarsene. Vivaldi sostenne che quel bisbiglio era il confuso susurro della moltitudine sparsa sul lido lungo la Baja, ma Bonasmo non se ne persuase.

I nostri Cantanti non essendo riusciti nel loro primo tentativo per attrarre l' attenzione d' Elena, passarono alla parte opposta della casa, e si collocarono in faccia al portico, ma quà ancora dopo avere per un' ora intera adoperate tutte le risorse dell' armonia, e della pazienza, furono delusi i loro tentativi, e ri-

nunziarono ambidue a nuovi sforzi per trionfare dell' insensibilità d' Elena. Vivaldi, sebbene venuto con poca speranza di vederla, provò un dolore così vivo del suo poco successo, che Bonasmo temendo le conseguenze della sua disperazione si volse a persuaderlo ch' egli aveva rivali, collo stesso calore col quale avea prima sostenuto ch' egli non ne poteva aver di sorta alcuna.

Lasciarono finalmente il giardino, ma Vivaldi giurò di non prendere alcun riposo finchè non iscopriva chi fosse colui che si faceva un barbaro piacere di distruggere la di lui felicità; e non costringeva a spiegargli più chiari i suoi enimmatici avvertimenti. Bonasmo non cessava di rappresentargli l' imprudenza e la difficoltà d' una tale ricerca, e di fargli osservare che una tal condotta renderebbe immancabilmente pubblica una passione ch' egli tanto temeva di palesare. Vivaldi resisteva a tutte queste rimostranze.—Vedremo, egli diceva, se questo Demone incappucciato mi perseguiterà di nuovo. Se comparisce non mi sfugge sicuramente. Se non si fa vedere, aspetterò il suo ritorno colla medesima costanza colla quale aspetta egli il mio, e mi nasconderò fra quelle rovine, dovessi ancora perirci miseramente.—Restò Bonasmo vivamente colpito dalla forza colla quale proferì Vi-

valdi quest' ultime parole, ma cessò d' opporsi al di lui disegno, e lo pregò soltanto a voler riflettere che non era troppo bene armato; poichè se non avete avuto bisogno d' armi (egli soggiunse) a Villa Altieri, ricordatevi che potreste averne bisogno quì, giacchè l' Incognito vi ha detto che i vostri passi erano osservati. Ho la spada e il solito mio stiletto; ma voi che arme avete? « Zitto, disse Bonasmo alla svolta d' un ampio macigno, che pendea minaccioso sulla strada. Zitto, siamo vicini al luogo, ecco la volta. » Infatti la volta si mostrava come in prospettiva nell' oscurità fra due montagne spaccate perpendicolarmente. Sovra una di esse si vedevano le rovine d' un antico castello de' tempi Romani, e sull' altra altissimi pini, e gruppi di quercie che rivestivano la rupe dalla sua base fino alla sommità. Camminavano i due amici senza far motto, e a passi leggieri, volgendo sospettosi sguardi di quà e di là, aspettandosi ad ogni momento che sbucasse fuora l' incappucciato, ma giunsero senza ostacoli alla volta. Eccoci quì prima di lui, disse Vivaldi. Parlate piano, replicò Bonasmo, ci può essere quì altri che noi fra queste tenebre. Questo luogo non mi piace punto. Questo è luogo da banditi; o da innamorati, riprese Vivaldi. Un sito cotanto selvaggio non

può convenir che a loro, come sento che conviene a me in questo punto. Sì, disse nuovamente Bonasmo, questo è un luogo adattato a de' tenebrosi disegni. Usciamo da questo bujo e mettiamoci sulla strada maestra, ove potremo osservar meglio quello che accaderà intorno a noi. Vivaldi obbiettò che sulla strada sarebbero stati anch' essi più facilmente osservati, e se (soggiunse) l' Incognito che mi perseguita è il primo a vederci il nostro piano è deluso, poichè o ci piomberà addosso all' improvviso, o se teme che lo possiamo afferrare, non si lascerà punto vedere.

Dicendo queste parole Vivaldi si collocò appoggiato al muro nel bel mezzo della volta presso ad una scala intagliata nella rupe che conduce al forte. Bonasmo se gli pose accanto. Dopo un lungo silenzio, durante il quale Bonasmo meditava, e Vivaldi osservava con impazienza, credete voi, disse il primo, che lo potremo afferrare? Egli mi passò accanto con una sorprendente rapidità. V' è in quella figura qualche cosa più che d' umano. Che vorreste dire con ciò? rispose Vivaldi; e Bonasmo: « Voglio dire che già divento superstizioso; questo luogo mi offusca la mente colle sue tenebre, ed in questo momento io sentomi inclinato a credere e a temer tutto.

Confessate che la di lui apparizione è molto straordinaria. Come sa il vostro nome? giacchè per il vostro nome vi chiamò la prima volta che lo vedeste. Come ha egli saputo donde venivate e donde andavate? Per qual magìa gli son noti i vostri progetti? — Eh non sono mica certo, riprese Vivaldi, ch'egli gli conosca! Ma se gli conosce non è necessario per questo ch'egli abbia avuti de' mezzi sovrannaturali. — Quello che ci è accaduto a Villa Altieri dovrebbe convincervi, disse allora Bonasmo, ch'egli sa tutti i vostri progetti, poichè come supporre Elena tanto insensibile alle vostre attenzioni, se il di lei cuore non fosse già prevenuto per altri? Cospetto! neppure affacciarsi! Non conoscete Elena, replicò Vivaldi, e perciò compatisco la vostra maraviglia. È vero che se fosse stata disposta ad ascoltarmi, qualche segno d'approvazione almeno ... — L'Incognito, interruppe Bonasmo, vi ha avvertito di non andare alla Villa Altieri. Pare che sapesse l'accoglienza che vi avete incontrata ed il pericolo al quale siete finora sfuggito per fortuna. — Ah sì, gridò Vivaldi con violenza, egli sapeva che sarei stato male accolto. Egli stesso è il mio rivale, quello che io deggio temere! Egli si è travestito per impormene più sicuramente, e per svolgermi da' miei progetti

sovra Elena, ed io sono ridotto a nascondermi vergognosamente per agguantarlo, e ad usar le frodi d'un assassino! — Per amor del Cielo! disse Bonasmo, moderate que' trasporti. Considerate dove siamo, il vostro sospetto è affatto inverisimile. E quì gli dette tante ragioni che Vivaldi rimase convinto, e si determinò a starsene quieto.

Erano già da un pezzo in tal situazione quando Bonasmo vide un uomo all' ingresso della volta dalla parte di Villa Altieri. Non intese camminare, ma vide una specie d' ombra al barlume del crepuscolo. Vivaldi stava voltato dalla parte di Napoli, e perciò non si accorse della visione di Bonasmo, che non volle avvertirlo per paura della sua impetuosità, contentandosi d' invigilare su i moti dell' Incognito e d'accertarsi se realmente era l'Incappucciato. La statura di quell' ombra, l'ondeggiamento delle di luj vesti lo persuasero ch' egli era appunto il personaggio aspettato da Vivaldi. Allora egli afferrò il braccio dell' amico perchè si voltasse verso l'apparizione, la quale intanto essendosi internata nella volta disparve fra le tenebre, ma non prima che Vivaldi avesse capito il gesto ed il silenzio espressivo di Bonasmo. Non udirono peraltro camminare alcuno, e convinti che l'incognito non era uscito di sotto alla volta stet-

tero zitti zitti al loro posto. Non andò guari che sentirono in vicinanza lo strisciare d' una veste lunga, e Vivaldi incapace di più contenersi s' avanzò colle braccia stese per occupare il passo e gridò: « Chi va là ? » Cessò ogni rumore e nessun rispose a quel grido. Bonasmo sguainò la spada e si protestò che andava a girarla intorno intorno finchè scoprisse l' individuo che si nascondeva, soggiungendo però che se si fosse da se stesso manifestato non gli avrebbe fatto alcun male. Vivaldi confermò la promessa, ma nessuno rispose. Seguitando i due ad ascoltare attentamente, crederono sentire qualcheduno che passava fra di loro. In fatti il luogo non era tanto angusto da poterne essi chiuderne interamente il passo. Vivaldi s' avanzò verso il rumore, ma non vide alcuno uscir dalla volta verso la parte di Napoli, ed il crepuscolo sempre più chiaro glielo avrebbe fatto scoprire. Sicuramente, disse Bonasmo, qualcheduno è passato di quì, e mi pare d'aver udito salire la scala che conduce al forte. « Andiamogli dietro » gridò Vivaldi, e cominciò a salire. « Eh fermatevi, sclamò Bonasmo allora, fermatevi per amor del Cielo e pensate a qual rischio vi esponete ; non vi avventurate fra quelle rovine, non incalzate l' assassino fin dentro al suo covile ! « È l' In-

cappato! è desso, gridò Vivaldi sempre salendo. Non mi sfuggirà! — Bonasmo si arrestò a piè della scala, e Vivaldi allontanandosi sempre più, egli esitò alquanto sul partito che dovea pigliare; finalmente vergognandosi d' abbandonar l' amico nel pericolo, si decise ad affrontare egli pure qualunque rischio e salì non senza pena i logori gradini di quelle scale. Giunto in cima alla rupe si trovò sopra un terrazzo che copriva la volta e dominando la strada da ambo i lati signoreggiava tutto quel passo. Alcuni avanzi di muro e di merli indicavano l' antica sua destinazione. Questa terrazza conduceva ad una torre quasi nascosta tra i folti pini che coronavano il Monte. La piattaforma pareva aver servito non solo a dominar la strada, ma a legare insieme eziandio le due parti opposte di quello stretto, ed a formare un punto di comunicazione tra il forte e gli altri posti.

Bonasmo cercò inutilmente cogli occhi l'amico, lo chiamò indarno; gli echi soltanto gli risposero dalla rupe vicina. Dopo aver esitato alquanto se doveva entrare nel recinto del principale edifizio, o nella torre, egli si determinò per il primo partito, ed entrò in uno spazio coperto di rovine chiuso fra muri antichi che seguitavano i pendii della montagna. La Cittadella era una torre immensa, rotonda,

alta e forte. Questa torre ed alcuni archi rovinati erano i soli avanzi di quell' importante fortezza, se si eccettuano le rovine di un altro antico edifizio in cima della montagna, del quale era difficile poter riconoscere la pristina forma e l' uso. Bonasmo entrato nel recinto della gran torre non ardì inoltrarvisi per motivo della grand' oscurità. Si contentò di chiamar Vivaldi ad alta voce, e ritornò sulla piattaforma. Accostandosi ad un mucchio di rovine gli parve udire il suono di una voce umana, e mentre che porgeva attentamente l' orecchio, vide sbucar da quelle rovine un uomo colla spada sfoderata in mano. Era Vivaldi. Bonasmo gli corse incontro, lo vide pallido ed ansante, e bisognò che passassero alcuni momenti prima che udir potesse le ripetute domande dell' amico. — Usciamo di quì disse Vivaldi. — Volentierissimo, rispose Bonasmo. — Ma donde venite? Che avete veduto per esserne così spaventato? — Non state ad interrogarmi, usciamo di qui. — Scesero in fatti, e quando furono di nuovo sotto le volta Bonasmo gli dimandò se doveano rimettersi in sentinella. Nò! disse Vivaldi con un tuono di voce che fece fremere Bonasmo. Si avviarono dunque verso Napoli, e Bonasmo facendo nuove interrogazioni a Vivaldi, la riserva colla quale questi gli rispondeva

accrebbe grandemente in lui l' inquietudine e la curiosità di sapere ciò che Vivaldi aveva veduto. — Era dunque l' incappato? L'avete voi fermato finalmente? — Non so che pensare, risponde Vivaldi, sono in un' incertezza più grande che mai. — È scappato? — Ne parleremo un'altra volta; checchè ne sia però, la cosa non deve finir quì. Tornerò domani munito di una torcia. Avrete coraggio di seguitarmi? — Non so se devo farlo, se prima non so le vostre intenzioni. — Io non vi faccio nessuna premura, e la mia intenzione vi è nota. — Avete riconosciuto colui? Avete ancora qualche dubbio? — Ho de' dubbi, che la prossima notte dissiperà. — Cosa strana. Un momento fa avete lasciata la fortezza di Paluzzi coll'orrore dello spavento sulla faccia e parlate già di ritornarvi? E perchè di notte? Perchè non di giorno quando il pericolo è minore? — Il pericolo è bagattella per me, ma osservate che la luce del giorno non penetra mai nel luogo dove ho penetrato io, e che a qualunque ora ci si vada bisogna munirsi di torce. — E come dunque avete fatto per uscirne se il luogo è affatto oscuro? — Sono andato a caso; pareva che una mano invisibile mi conducesse. — Comunque sia, bisogna andarci di giorno, sebbene sia necessaria la torcia per penetrare in quel luogo,

vi accompagnerò, ma sarebbe una stravaganza quella di tornare un' altra volta in un sito probabilmente abitato dai ladri, nell'ora appunto che è ad essi più favorevole. » Voglio di nuovo spiare sotto la volta, avanti di far uso delle ultime risorse, e questo non si può fare che di notte; d'altronde bisogna ch' io ci vada nell' ora in cui posso credere che l' incappato ci sia. — Egli vi è dunque fuggito? Avete conosciuto chi è? — Vivaldi rispose a Bonasmo domandandogli se era deciso di accompagnarlo, o no, perchè in caso di no egli avrebbe cercato un altro compagno. Bonasmo rispose che desiderava riflettervi, e lo informerebbe per tempo della sua risoluzione. Così discorrendo giunsero al cancello del palazzo Vivaldi in Napoli e si separarono.

Capitolo II.

Vivaldi non essendo riuscito nel primo suo progetto di farsi spiegare dall' incappato incognito le di lui minaccie, risolse di liberarsi dal tormento dell' incertezza, dichiarando le sue intenzioni ad Elena, così che questa non potesse dispensarsi di manifestargli s'egli aveva un rivale o no. La mattina seguente dunque egli si trasferì di buon' ora alla villa Al-

tieri, dove giunto domandò le nuove della signora Bianchi, ma gli fu risposto che non era visibile. Durò molta fatica ad ottenere da una vecchia serva che insistesse per fargli avere un abboccamento di pochi minuti colla signora. Ottenne finalmente questa grazia e fu introdotto nella stessa camera dove aveva veduta Elena. Non vi era alcuno, e gli fu detto che la signora Bianchi comparirebbe a momenti.

Intanto ch'egli aspettava lo agitavano a vicenda ora una viva impazienza, ora un entusiasmo delizioso. Volgendo gli sguardi sul tavolino presso al quale aveva veduto Elena assisa, la sua immaginazione gliela dipinse nella stessa attitudine e a lui davanti. Tutti gli oggetti sui quali gli occhi di Elena si erano fissati, avevano acquistato per l'immaginoso Vivaldi qualche cosa di quel carattere divino ch'egli ravvisava in lei, e faceva in qualche maniera sopra il di lui animo la stessa impressione ch'avrebbe potuto farci ella stessa. Le di lui mani tremarono prendendo lo stesso liuto ch'ella aveva suonato, e cavandone leggermente qualche suono credè di udir la voce d'Elena. Osservò un disegno semplicemente abbozzato, rappresentante una Ninfa in atto di ballare copiato dalla pittura di Ercolano, ed esprimente già lo spirito e il genio dell'ori-

ginale, pareva che si muovesse, e tutta la figura destava l'idea della grazia e della leggerezza. Vivaldi riconobbe che questa figura apparteneva ad una serie di quadretti nel medesimo genere che ornavano il gabinetto di suo padre, dal quale aveva inteso dire ch'egli solo aveva ottenuto dal Re la permissione di farla copiare. Tutti gli oggetti che Vivaldi vedeva annunziavano la presenza d'Elena alla di lui immaginazione, e i fiori stessi che abbellivano e profumavano l'appartamento, alimentavano la dolce illusione. Prima che venisse la signora Bianchi, il di lui turbamento era divenuto sì grande, che temendo di non poterlo dissimulare, fu Vivaldi tentato di partir da quella casa. Finalmente la dama comparve. Un osservatore avrebbe sorriso vedendo la confusione, i passi trremanti e gli sguardi timidi di quel giovine innamorato nell' atto d'accostarsi alla signora Bianchi. Egli le baciò la mano, e porse attentamente l'orecchio alla di lei voce tremante. Ella lo accolse con aria di riserva grande, e scorsero alcuni minuti prima ch'egli potesse incominciare ad esporle il motivo della di lui visita. Ella ascoltò con freddezza, e quasi anzi con severità le proteste ch'egli fece del più vivo ardore per Elena, e quando la pregò di farsi intercceditrice per lui presso la nipote, ella gli rispose: Si-

gnore io non posso ignorare l'avversione che nudrir deve la vostra famiglia per un'unione di tal genere colla mia. So quanto il Marchese e la Marchesa di Vivaldi sono prevenuti in favore di un'alta estrazione, sicchè ne argomento quanto devono essere contrari al vostro progetto qualora ne abbiano cognizione, ma debbo dichiararvi che mia nipote sebben d' un rango alquanto inferiore, pure non ha un sentimento minore della propria sua dignità. Vivaldi era incapace di dissimulare la verità, ma non osava convenir facilmente delle disposizioni favorevoli de'suoi genitori per le sue mire. Nulladimeno l' ingenuità colla quale parlò, e l' energia di una passione troppo viva per non essere eloquente, e troppo eloquente per non essere persuasiva, addolcirono a poco a poco la signora Bianchi. Altre considerazioni influirono sul di lei cangiamento. Ella si vedeva e per l'età sua avanzata e per le sue infermità, secondo il corso ordinario della natura, assai vicina al momento di dover lasciar Elena orfana e giovinetta senza amici. Dotata di una bellezza rara, ma priva d' esperienza di mondo la fanciulla sarebbesi trovata in breve esposta a dei grandi pericoli, che si presentavano sotto un terribile aspetto alle tenerezze della signora Bianchi. Tali circostanze potevano rendere scusabile la

zia se passava sovra a certe considerazioni, che in tutt'altre circostanze avrebbe dovuto rispettare. Non doveva ricusare d'assicurare alla nipote la protezione di un uomo d'onore dandoglielo in isposo. Così le di lei tenerezze per la nipote potevano addolcire la critica alla quale l'esponeva la soverchia sua indulgenza nel permettere che Elena entrasse in una famiglia illustre senza il consentimento de'capi della medesima. Ma prima di decidersi su questo soggetto ella doveva accertarsi se Vivaldi era degno della di lei fiducia. Per metterlo alla prova ella incoraggì pochissimo le di lui speranze, e negò assolutamente di lasciargli vedere Elena, se prima egli non rifletteva maturamente sovra i suoi medesimi progetti. A tutte le domande ch'egli le fece per sapere s'egli aveva un rivale e se Elena era in qualche disposizione favorevole per lui, la signora Bianchi non dette che delle risposte ambigue ed evasive non volendo dargli delle speranze, cui ella fosse un giorno poi obbligata di ritorgli. Finalmente Vivaldi si congedò da lei un poco sollevato, ma sempre con deboli speranze, nel dubbio se aveva o no de'rivali, e se perfino Elena aveva la minima inclinazione per lui.

Egli aveva ottenuto dalla Zia la permissione d'andarla a rivedere quanto prima. In-

tanto il tempo pareva immobile per lui, e siccome gli sembrava impossibile di sopportare una tal dilazione, egli non si occupò che de' mezzi per abbreviarla, finchè giunse alla volta fatale ove cercò con gli occhi, benchè senza speranza di vederlo a quell' ora, il suo misterioso nemico. L'Incognito in fatti fu invisibile, e Vivaldi seguitò la sua strada, determinato di ritornare sotto quella terribile volta la stessa sera, come ancora di fare un altra visita a Villa Altieri per calmare un poco le sue inquietudini.

Al suo arrivo al palazzo paterno gli fu detto che il Marchese suo Padre aveva dato ordine che gli dicessero d' aspettarlo. Ma la giornata passò senza che il Padre ritornasse a casa. La Marchesa vedendo suo figlio gli dimandò con uno sguardo molto espressivo perchè fosse ritornato così tardi la sera avanti, e sconcertò tutti i suoi piani per quella intera giornata ordinandogli d' accompagnarla a Portici. Questo contrattempo l' impedì di sapere quella stessa sera la determinazione di Bonasmo sul progetto di ritornare alle rovine di Paluzzi, e di trasferirsi alla Villa Altieri.

Egli fu costretto di rimanere a Portici ancora la sera dopo ed al suo ritorno a Napoli il Marchese essendo tuttavia assente, egli non potè sapere cosa volesse suo Padre da

lui. Un biglietto di Bonasmo gli annunziò il di lui rifiuto d'accompagnarlo mai più alla fortezza di Paluzzi, sconsigliandolo di più a ritentare egli medesimo un'impresa tanto rischiosa. Mancandogli dunque il compagno per ritornare a Paluzzi, egli ne differì il viaggio alla sera dopo, ma niun riflesso potè impedirgli d'andare a Villa Altieri, e sdegnando di sollecitare la compagnia d'un amico che gliela ricusava, prese il liuto e giunse al giardino più presto che nelle sere precedenti. Il Sole era tramontato già da un'ora, ma l'orizzonte conservava ancora verso il ponente una luminosa tinta di color d'oro, e la volta de' cieli aveva quelle trasparenze che si conosce soltanto sotto questo clima incantato, e che sembra spandere a bella posta il dolce lume del crepuscolo sul mondo tranquillo. Al Sud est il Vesuvio chiudeva l'orizzonte, ma il Vulcano taceva. Vivaldi non udiva che le grida d'alcuni Lazaroni che giocavano e disputavano a qualche distanza dal lido del mare. Attraverso le persiane d'una camera terrena egli vide un lume, e non fu più padrone di resistere alla speranza di vedere Elena. Invano egli esitò sull'arditezza della sua condotta verso di lei, invano riconobbe fra se stesso quant'era indecente di perseguitarla fino nel suo ritiro, e di spiare i di lei

segreti pensieri; la tentazione era troppo forte perchè egli potesse resistervi. Egli s'avanzò verso la casa, e si collocò dirimpetto ad una persiana aperta, di maniera però da essere nascosto dietro ai rami d' un frondoso arancio. Elena era sola ed assisa in un' attitudine pensierosa. Aveva il liuto tra le mani, ma non lo sonava e pareva interamente distratta da tutti gli oggetti che la circondavano. La sua fisonomia, e i suoi sguardi pieni di tenerezza annunziavano che la di lei anima era occupata da qualche interessante sentimento. Vivaldi ricordossi allora che in una situazione consimile egli le aveva udito proferire il di lui nome; perciò fattosi più ardito egli andava a scuoprirsele ed a prostrarsi ai di lei piedi quando Elena proferiva queste parole:—Oh quanto è ridicolo, quanto è stolto l'orgoglio de' natali! pregiudizj, chimere, nemici della nostra felicità. No non entrerò mai in seno d'una famiglia che sdegna di ricevermi! Sappiano almeno che ho ereditato dagli avi miei la fierezza d'animo, e la grandezza de' sentimenti. Ma pure, o Vivaldi, questo barbaro pregiudizio . . . . . Vivaldi udendo siffatte parole, era rimasto come incantato. Il suono del liuto e della voce d' Elena lo riscosse. Ella cantò la prima strofe dell' aria con la quale egli aveva incomin-

ciata la serenata precedente, e la cantò con tutto quel gusto e tutta quell'espressione che il compositore stesso avrebbe potuto desiderarci. Elena si tacque dopo la prima strofe, e Vivaldi trasportato dalla tentazione d'una sì favorevole occasione per manifestarle le sue passioni, cantò la seconda strofe accompagnandosi col suo liuto. Il tremito ch'egli provava impedendo l'intero sviluppo della di lui voce ne rendeva più patetico il canto. Elena lo riconobbe, arrossì e impallidì al tempo stesso, e avanti ch'egli terminasse la strofe, ella era sul punto di cadere svenuta. Vivaldi intanto si avanzava verso di lei. Elena se ne accorse, gli ordinò di ritirarsi, e sarebbe partita prima che egli avesse potuto raggiungerla se egli non l'avesse fermata supplicandola di concedergli un momento d'udienza.— È impossibile! ella rispose: — Almeno ditemi, replicò Vivaldi, che non mi odiate, e che il mio ardire non ha alterati quei sentimenti co' quali ho inteso che vi degnate di onorarmi.—Ah scordatevi le mie parole. Ho parlato a caso senza sapere quello ch'io diceva. — Elena adorata, credete voi possibile ch'io me ne dimentichi giammai. Ah la rimembranza di quelle parole sarà l'eterna consolazione della mia solitudine, e la speranza che mi darà forza nelle sventure! —Non posso,

Signore, ascoltarvi più oltre, e non mi perdonerò mai di avervi accordato un siffatto colloquio! Dicendo queste parole Elena si lasciò sfuggire un' occhiata, ed un sorriso che la smentivano. Vivaldi volle piuttosto credere a questi segni, che a quelle parole, ma quando egli volle manifestargli la sua riconoscenza, ella lo lasciò bruscamente e disparve. Fu egli sul punto di seguitarla, ma l' ardire gli mancò e finalmente egli si partì da quel giardino.

Da quel momento Vivaldi sembrò aver presa una nuova esistenza. Gli pareva d' essere al centro della felicità. Il sorriso d'Elena era impresso indelebilmente nel suo cuore. Ne' trasporti della sua gioja gli parve impossibile di poter essere mai più infelice e sfidava i capricci stessi della fortuna. Rivolò piuttosto che non ritornò a Napoli dimenticandosi per fino il severo monitore di Paluzzi, e le sue minacce. Il Marchese e la Marchesa non erano in casa, sicchè egli ebbe tutto il tempo che poteva desiderare per abbandonarsi deliziosamente alle dolci sue rimembranze che andava raccogliendo con tutta la cura, e mal tollerava che altri lo venisse ad interrompere. Egli passeggiò tutta la notte nel suo appartamento con una agitazione uguale, ma molto diversa da quella che l'incertezza de' sentimenti d' Elena gli aveva cagionata alcuni

giorni avanti. Egli scrisse e lacerò molte lettere, temendo sempre ora di aver detto troppo, ora di non aver detto abbastanza, ora ricordandosi d'alcuni tratti che avrebbe dovuto adoperare, ora rimproverandosi le debolezze delle sue espressioni per dipingere un amore, che gli pareva superiore a qualunque eloquenza umana.

La mattina egli era pervenuto nulladimeno a mettere insieme una lettera della quale era più contento, e la dette ad un suo fidato servitore chè la portasse a Villa Altieri; ma tosto che il servitore fu partito egli si ricordò d'un' infinità di cose che avrebbe dovuto dire, e d' una moltitudine d' espressioni assai più atte ad esprimere i suoi pensieri ed i suoi sentimenti, di maniera che avrebbe voluto poter rifar da capo la sua lettera, a qualsivoglia costo.

Egli era in questo stato d' agitazione quando l' avvertirono che suo Padre lo dimandava. Vivaldi corse, e non fu molto tempo incerto di quello che si voleva significargli.

Voglio parlarvi gli disse il Marchese con alterezza e severità sopra un punto della maggiore importanza per il vostro onore e per la vostra felicità. Voglio darvi l' opportunità di smentire un rapporto che mi avrebbe afflitto grandemente se lo avessi creduto ve-

risimile. Ma fortunatamente ho troppo buona opinione di mio figlio per non dar retta a quello che mi è stato detto di voi. Sono anzi persuaso che capite troppo bene ciò che dovete alla vostra famiglia ed a voi medesimo perchè io tema che vi risolviate a far un passo ugualmente disonorante per lei e per voi. Non ho dunque altro in mira che di udirvi per un momento confutare le calunnie colle quali si tenta di denigrarvi, e di esser da voi medesimo autorizzato a smentire le persone che hanno una sinistra idea delle vostre intenzioni. Vivaldi che avea aspettato con impazienza la fine di quest'esordio, pregò suo padre di volerlo istruire di quanto gl'imputavano. Mi è stato detto, disse allora il Marchese, esservi una giovine chiamata Elena Rosalba. Conoscete voi questo nome? — Se lo conosco? gridò Vivaldi. Ma scusate Signore, proseguite. Il Marchese si tacque per un momento fissando il figlio con severità, ma senza sorpresa. Si dice dunque che una femmina di tal nome vi abbia sedotto. — È verissimo che la Signora Elena Rosalba mi ha ispirato il più tenero affetto, ma è falso che mi abbia in alcun modo sedotto. — Io non voglio essere interrotto, disse il Marchese. Mi si dice che coll'ajuto di una sua parente presso alla quale ella vive, questa giovine ha avuto l'arte di degradarvi a

segno di avervi per suo adoratore. La Sig. Rosalba mi ha innalzato all' onore di poterle fare la mia corte, replicò Vivaldi incapace di più contenersi, ma suo padre lo interruppe dicendo: Dunque confessate la vostra follìa? Signore, io mi vanto della scelta che fatta ha il mio cuore. Siccome io non vedo in voi, giovine imprudente, che l' entusiasmo romanzesco d' un ragazzo, voglio perdonarvi per questa volta, ma per questa volta sola! Riconoscete il vostro errore, e staccatevi fin da questo momento dalla vostra favorita! — Signore! — Ve lo ripeto proseguì il Marchese con la più grand' enfasi, staccatevi da colei; e per provarvi ch' io sono ancora più indulgente che giusto, le farò una piccola pensione, che sarà una specie di riparazione al torto che le avete fatto cooperando al suo disonore. Ah Signore! esclamò Vivaldi, chi ha potuto macchiare la di lei riputazione facendovi credere una sì nera falsità? Ditemi, ve ne prego, chi è stato il calunniatore atroce, affinchè io gli dia quel premio che merita. Io cooperare al disonore di Elena? Io? .. Oh Elena, Elena! e così dicendo, Vivaldi proruppe in un pianto di tenerezza, ed i suoi occhi scintillavano della più viva indignazione. Il Marchese osservò con molta inquietudine, e col massimo dolore la violenta emozione del figlio;

poi gli disse: Io non presto fede facilmente ad un rapporto, e non tollero che si metta in dubbio la verità delle mie asserzioni. Siete stato ingannato, e la vostra vanità perpetuerebbe l'illusione, se io non interponessi la mia autorità per isquarciare il velo che vi acciecà. Abbandonate immediatamente colei, e vi darò delle prove tali della sua pessima condotta che vi faranno arrossire della vostra entusiastica credulità. Io abbandonarla? (replicò Vivaldi con più prontezza, ma con un tuono fermo ed energico che suo padre non gli avea mai veduto assumere). Io abbandonarla? Ah Signore! voi non avete mai dubitato della mia sincerità! Ebbene sull' onor mio ve lo giuro. Elena è innocente. Sì innocente. Oh Cielo! come mai vi può essere necessità di giustificarla? E come mai una tale giustificazione è divenuta un bisogno per me? In fatti, replicò il Marchese, io vi compiango! Voi impegnate per lei la vostra parola d'onore; voi potete essere di buona fede. Credo dunque che siete stato ingannato, voi la credete onesta malgrado la vostra visita notturna, e supponghiamo ch' ella lo sia realmente, come riparerete la macchia della quale si è coperta ricevendovi nel suo tetto? — Proclamando in faccia all' Universo ch' ella è degna della mia mano; facendone la mia sposa, esclamò Vi-

valdi con occhi accesi di coraggio e di risoluzione. — Vostra Sposa? gridò il Marchese col disprezzo e la collera dipinta sulla faccia. Se vi credessi capace di dimenticar a tal segno l' onore della nostra casa, vi rinunzierei eternamente per figlio. — Che dunque? riprese Vivaldi; disonorerei la mia casa difendendo la innocenza oppressa, la virtù sventurata? Perchè non potrò conciliare due doveri cotanto analoghi fra di loro? Checchè ne avvenga però sosterrò sempre i diritti di Elena sul mio cuore, e mi farò in questo un dovere di seguire i dettami della virtù e dell' umanità. Sì, padre mio, sacrificherò tutti i pretesi doveri di una nascita orgogliosa, alla purità de' miei principj, e così sosterrò meglio l' onor della mia famiglia. — È dunque in voi, replicò il Marchese, un principio di morale la disubbidienza al padre. Che razza di virtù è la vostra se v' insegna a disonorare la vostra famiglia? — Non v' è che il vizio che possa disonorare, Signore, e vi sono delle circostanze, benchè rare, nelle quali la disobbedienza è virtù. — Questo paradosso, questo linguaggio romanzesco mi fanno abbastanza conoscere, disse allora il Marchese, il carattere de' vostri compagni e la pretesa innocenza di colei che difendete con un calore degno de' Cavalieri erranti. Non sapete dunque più, che voi

appartenete alla famiglia vostra, non la vostra famiglia a voi? che siete un depositario del di lei onore, e non potete disporre di voi medesimo? Comincio a perdere la pazienza!..

Vivaldi non potè udire di nuovo ingiuriata la virtù di Elena, senza riassumerne la difesa, e lo fece con tutta l'indipendenza e la dignità d'uomo onorato, senza peraltro mancare in nulla a' riguardi che un padre esigeva da lui. Disgraziatamente il padre e il figlio differivano molto su i limiti di questi doveri; il primo gli portava ad un' obbedienza passiva, il secondo limitandosi a quel punto in cui la felicità dell' individuo poteva essere compromessa, come per esempio nel matrimonio. Si separarono perciò molto riscaldati ambidue, Vivaldi dopo aver fatti molti inutili sforzi per sapere da suo padre il nome del calunniatore d'Elena, e per convincerlo dell' innocenza di quella interessante donzella, e il Marchese dopo aver indarno tentato di ottenere dal figlio la promessa di non riveder mai più colei.

Tal'era la situazione di Vivaldi, il quale poche ore innanzi avea provato un sentimento di felicità capace di fargli scordare tutti i suoi patimenti, e sgombrar da lui ogni timore per l'avvenire. Il contrasto delle sue passioni non pareva dover mai aver fine. Egli amava suo

padre ed avrebbe provato il più crudel rimorso de'dispiaceri che gli cagionava, se non lo avesse irritato il disprezzo col quale il Marchese parlava d'Elena, e sentendosi incapace d'abbandonarla si sdegnava di udirla calunniata ed era impaziente di vendicarla col castigo del di lei detrattore.

Sebben egli avesse previsto il dispiacere di suo padre, pure questa scena gli era stata più dolorosa assai di quello ch'egli non si sarebbe figurato, ma l'insulto fatto ad Elena gli fu del pari inaspettato ed intollerabile. Questa stessa circostanza sembrava autorizzarlo sempre ad amarla, poichè se fosse stato possibile ch'egli l'abbandonasse, egli sentivasi ormai impegnato dall'onore a difenderla e proteggerla; e giacchè egli era stato l'innocente cagione dell'insulto fatto alla di lei virtù, egli si credeva in obbligo di cancellarne interamente la macchia. Si decise dunque di seguitare queste lezioni plausibili d'una delicata morale, e si volse prima di tutto a scuoprire l'accusatore della sua bella, e ricordandosi con sorpresa che il Marchese gli avea parlato delle sue visite notturne a Villa Altieri: credè ravvisare l'indegno delatore nell'Incappato che lo avea ammonito sotto la volta di Paluzzi, e che quest'uomo fosse al tempo stesso lo spione de' suoi passi, e il diffamatore d'E-

lena, sebbene non potesse conciliare una tal condotta coll' apparente benevolenza di colui che lo avvertiva d'un pericolo.

Intanto il cuore d' Elena non era punto tranquillo, ma bensì diviso tra l'amore e l'orgoglio. Se avesse saputo il contrasto che aveva avuto luogo tra il Marchese ed il figlio, questo sarebbe stato presto finito, ed ella avrebbe spento il suo nascente amore nel giusto sentimento della propria dignità. La signora Bianchi l'aveva informata del motivo per cui Vivaldi le aveva fatto l'ultima sua visita, ma aveva un poco dissimulato le circostanze che potevano affliggere la nipote. Così le disse soltanto, non essere sperabile che la famiglia Vivaldi approvasse un' unione così disuguale. Elena allarmata da questa riflessione avea risposto che, se le cose erano in questo stato, avea fatto benissimo la signora zia ad allontanare per sempre Vivaldi; ma ciò detto sospirò mestamente, e la signora Bianchi per consolarla le soggiunse di aver del tutto ricusata la domanda di Vivaldi. Da questo e da altri discorsi, Elena s' accorse con piacere che il di lei occulto affetto per Vivaldi era autorizzato dall' approvazione interna della zia. Ella si sforzò allora di credere che la circostanza onde era stato allarmato il suo orgoglio non fosse tanto umiliante, quanto se l'era

dapprima immaginato. La signora Bianchi dal canto suo aveva celate alla nipote le considerazioni, che l' avevano indotta ad ascoltare Vivaldi, persuasa essendo che qualunque mira d' interesse in un impegno sacro come quello del matrimonio avrebbe fatto orrore all'anima nobile e generosa di sua nipote. Pertanto dopo alcune riflessioni ulteriori su i vantaggi che una tal' unione recherebbe ad Elena, la signora Bianchi si risolse a secondar le mire di Vivaldi presso alla nipote stessa che vi era già tanto disposta, ma la trovò men docile, che non aveva creduto. Elena mai sospettava l' idea d' entrare clandestinamente nella famiglia Vivaldi, ma la zia, le di cui infermità affrettavano la risoluzione, era così convinta della necessità e de' vantaggi d' un tal impegno che risolse di far tuttociò che dipendeva da lei per vincere la ripugnanza d' Elena, ripugnanza ch' ella ben ravvisava facile a dissiparsi adoperando de' mezzi più graduati. Il turbamento e la confusione ch' Elena le avea dimostrato nel raccontarle la sorpresa che fatta le avea Vivaldi la sera antecedente, avea fatto conoscere alla vecchia dama la situazione del cuore di sua nipote, e la mattina dopo quando riceverono la lettera di Vivaldi in cui dipingeva con semplicità, ed energia tutti i suoi sentimenti, la zia non trascurò di farci sopra

quelle riflessioni che ben sapeva capaci di fare impressione, dietro la conoscenza ch'ella aveva del carattere d'Elena e delle sue disposizioni.

Vivaldi dopo il suo abboccamento col padre, avendo consumato il resto della giornata a cercare i mezzi onde scuoprire il suo delatore, ritornò la stessa sera a Villa Altieri, non con mistero, a far una serenata sotto le finestre della sua bella, ma scopertamente per conversar colla zia che lo ricevè assai più cortesemente che non la prima volta. Scorgendo sulla fisonomia di Vivaldi qualche ansietà l'attribuì all'incertezza nella quale egli era tuttavia de' sentimenti d' Elena per lui; non ne fu perciò punto sorpresa, e si volse a dissipare i timori, ed a ravvivare la speranza del giovine marchese. Questi dal canto suo temeva ch'ella lo interrogasse intorno alle disposizioni de' di lui genitori, ma la signora Bianchi seppe risparmiare la delicatezza propria e quella di Vivaldi non toccando mai questo punto; e dopo una conversazione assai lunga Vivaldi partì da Villa Altieri col cuore un poco sollevato dall' approvazione della vecchia dama e rianimato da un raggio di speranza, sebbene non avesse potuto ottenere di veder Elena. In quanto a questa poi la dichiarazione fatta la sera avanti de'suoi sentimenti e la cognizione ch'ella aveva del-

l'avversione della casa Vivaldi per un tal matrimonio le cagionarono un tal turbamento che non ardì arrischiarsi ad una nuova conferenza con l'amante.

Appena fu Vivaldi ritornato a Napoli che la Marchesa sua madre la quale per il solito non era in casa nè sola a quell'ora, lo fece chiamare ed ebbe con lui una scena affatto simile a quella ch'egli aveva avuto col padre, con questa differenza però che le interrogazioni della madre erano più accorte, e ch'ella l'osservò con più sagacità. Vivaldi non perdè mai il rispetto dovuto ad una madre, e la Marchesa risparmiando la passione di suo figlio lungi dall'irritarlo dissimulò una gran parte del suo risentimento, e si mostrò meno violenta del Marchese, tanto nelle rimostranze che nelle minacce, moderazione tanto più facile a costei che aveva già preparati i mezzi per impedire che il figlio realizzar potesse i suoi progetti. Vivaldi si partì da lei nulla persuaso de'di lei argomenti, nè spaventato delle di lei minacce, e ben deciso di proseguire l'esecuzione de'suoi disegni. Non ne fu molto inquietato perchè non conosceva abbastanza il carattere di sua madre per concepire quanto potessero essere funeste le misure ch'ella prenderebbe. La madre dal canto suo disperando di vincere colla forza aperta

la resistenza del figlio, prese per suo ajuto un uomo dotato di quel talento appunto che le abbisognava, e il di cui genio e carattere erano fatti apposta per secondare le di lei mire. Questa scelta fu più l'effetto della di lei malignità, che della di lei penetrazione, ma conscia come ella era dell' uomo che adoperar voleva, vide che non v'era di meglio per arrivare al suo scopo.

Vivea allora in Napoli ritirato in un monastero de'Frati di San Spirito un tal sig. Schedoni Italiano per quanto pareva dal nome, ma di famiglia ignota, giacchè egli medesimo procurava sempre di stendere un denso velo sopra la sua estrazione. Qualunque si fossero le sue ragioni non si udiva mai parlare d'alcun parente, nè del luogo della sua nascita. Egli eludeva tutte le dimande che se gli facevano a questo soggetto. Diverse circostanze per altro facevano credere ch'egli fosse uomo di nobile condizione e che avèva goduto una volta de' favori della fortuna. Il suo carattere che traspirava talvolta dall' ombre di un contegno affettatamente umile e devoto sembrava altero; ma era piuttosto il cupo orgoglio d'un uomo disappuntato nelle sue pretensioni, che la fierezza d'un anima generosa. Quelli a'quali aveva saputo ispirare qualche interesse credevano che la singolarità delle sue maniere, il

suo contegno riservato ed austero, l'ostinato suo silenzio e la vita di mortificazione ch'egli menava, fossero conseguenze di passate sventure, la rimembranza delle quali tormentava tuttavia il suo spirito superbo e disordinato; mentre all'opposto gli altri giudicavano che tutte queste particolarità erano la conseguenza di qualche gran debito che turbava la di lui coscienza con incessanti rimorsi. Alle volte egli sfuggiva per molti giorni ogni sorta di società, e quando era costretto a ricomparirvi, pareva che non sapesse nemmeno dove era, e stava taciturnamente immerso nella più cupa meditazione. Non si sapeva mai dove si ritirasse, sebbene non di rado i suoi passi fossero spionati. Non proferiva giammai lamento di sorta alcuna. Presso ai padri più vecchi del Monastero dove avea ottenuto tranquillo ospizio passava per uomo di talento non di dottrina; applaudivano alle sottigliezze d'ingegno cui talvolta dimostrava, ma osservavano che rare volte egli afferrava la verità semplice, e capace d'andarle dietro in tutti i laberinti della metafisica, non la conosceva più, quando se gli presentava nuda, e scevra di ogni estraneo artifizio. In fatti egli non era amante del vero, non lo cercava per le vie rette d'un forte e libero raziocinio, ma si compiaceva a perdersi in

un laberinto di sofismi, e si era cotanto inoltrato in siffatta abitudine che non sapeva più ammetter per vero ciò che era semplice e facile a capirsi. Niuno de' Padri lo amava, molti avevano per lui dell'avversione, e quasi tutti lo temevano. La sua figura vi colpiva, ma non favorevolmente. Egli era di statura alta e sottile, con braccia e gambe di lunghezza smisurata. Vestiva sempre di color nero, ed aveva nell'aspetto un non so che d terribile e di straordinario. Portava un cappello larghissimo che ombreggiando il livido pallore del suo volto, gli rendea più severa la fisonomia e dava ai larghi occhi un carattere di melanconia tale che ispirava quasi l'orrore. Non era la melanconia d'un' anima sensibile e sofferente; ma quella di un' anima cupa e feroce. Avea nell'insieme dei suoi lineamenti qualche cosa di singolare che definir non si potea facilmente. Vi si vedevano le tracce d'antiche e forti, ma oggimai spente passioni; i suoi sguardi erano sì penetranti che sembravano leggere ne' più ascosi recessi del cuore umano. Pochi sostenevano l'acutezza delle sue occhiate, e chi ne avea provata una, le scansava dipoi con ribrezzo. Malgrado peraltro la sua inclinazione per la solitudine e la sua severità, avea palesato all' occasione un carattere facile a prestarsi a

tutto, e adattandosi con maravigliosa flessibilità alle passioni di coloro de' quali acquistar si voleva le buone grazie, aveva quasi sempre trovato la maniera di soggiogarli.

Tra le molte famiglie nobili presso le quali costui si era saputo introdurre eravi quella di Vivaldi, e la Marchesa lo aveva scelto per suo consigliere. Ella lo aveva subito consultato nei primi moti del suo orgoglio esacerbato dai progetti amorosi del figlio, ed avea scoperto che i talenti del Sig. Schedoni erano i più adattati per condurla al suo fine. A dire il vero queste due persone erano assortite per l'esecuzione di qualunque piano di tenebrose iniquità. Schedoni era dotato di molta destrezza ed ambiziosissimo d'esercitarla, la Marchesa era decisa a sacrificar tutto per impedire un matrimonio che tanto mortificato avrebbe il di lei amor proprio. Schedoni sapea che la Marchesa avea molto credito in Corte e sperava di ottenere pel di lei mezzo una lucrosa carica in premio de' suoi servigi, e la Marchesa era disposta a far tutto per ricompensare chi l'avesse assistita nel sostenere il decoro della nobiltà. Eccitati da tali motivi concertarono ambidue secretamenta e senza saputa del Marchese stesso i mezzi per giungere al loro intento. Vivaldi uscendo dal gabinetto di sua madre incontrò Sche-

doni che v' entrava. Lo conosceva per il confidente di sua madre, ma si maravigliò che andasse a visitarla a quell' ora, Schedoni gli fece un inchino di testa con un' aria di dolcezza affettata, ma Vivaldi colpito dal suo sguardo penetrante, rinculò per un moto involontario, e quasi in presentimento dei tradimenti e delle persecuzioni che colui gli preparava.

Capitolo III.

Dopo l' ultima sua visita a Villa Altieri Vivaldi andava frequentemente a visitare la Sig. Bianchi, ed Elena si era finalmente prestata ad esser la terza nelle loro conversazioni, che per lo più si raggiravano sopra oggetti indifferentissimi. La Zia, conoscendo i sentimenti e il carattere della Nipote, era persuasa che Vivaldi riuscirebbe più sicuramente colla riserva e il rispetto taciturno, che dichiarando con franchezza i suoi sentimenti. Elena poteva allarmarsi d' una tale dichiarazione, ma il dilei cuore fu insensibilmente soggiogato, ed ogni giorno diminuiva la sua fierezza a misura ch' ella si avvezzava a veder Vivaldi, e ad amarlo. La Sig. Bianchi avea fatto capire a Vivaldi ch' egli non avea alcun rivale da temere, che Elena ave-

va costantemente rigettati tutti gli adoratori che avevano scoperta la di lei solitudine e che la sua riservatezza attuale procedeva dal timore ch' ella nudriva in seno d' una forte opposizione per parte della famiglia Vivaldi, non già da alcuna ripugnanza per lui. Egli si astenne fin da quel momento di pressare ulteriormente la sua bella finchè le avesse ispirata maggior fiducia. La sua speranza fu incoraggita dalla Sig. Bianchi, che perorava ogni giorno la di lui causa presso di lei con più successo. Scorsero così più settimane finchè Elena cedendo all' istanze della Zia e all' inclinazione del suo cuore, accettò Vivaldi per suo amante dichiarato. Fu dimenticata la temuta opposizione della di lui famiglia, e fu sperato almeno che non fosse un ostacolo insormontabile.

I due amanti colla sig. Bianchi ed un parente alla lontana di quest' ultima chiamato il Sig. Giotto facevano delle frequenti gite nelle deliziose vicinanze di Napoli. Vivaldi non pensava più a nascondere la sua passione, voleva anzi darle tutta la pubblicità per ismentire le voci calunniose sparse contro Elena. L' idea di quanto ella avea sofferto nella riputazione per cagion sua, la di lei innocente fiducia, e le dolcezze delle di lei maniere verso di lui mescolavano nel

suo amore un sentimento di compassione rispettosa che allontanava oramai dal suo pensiero ogni vanità di famiglia, e lo incatenavano per sempre a quell'amabile donzella.

Queste passeggiate gli conducevano ora a Pozzuolo, ora a Baja, ora sulle selvose colline di Posilipo, ed al loro ritorno in barchetta sul golfo di Napoli ne godevano la bellissima prospettiva, animata dai canti degli agricoltori dopo terminato il lavoro giornaliero e la musica allegra dei balli dei pescatori. I remiganti sospendevano i loro moti, intanto che la piccola compagnia porgeva orecchio attento a delle voci alle quali il sentimento somministrava delle modulazioni più eloquenti assai, che tutte quelle prodotte dall' arte. Ammiravano la leggerezza e la grazia naturale che distingue le danze dei marinari e dei campagnuoli Napoletani. Spesso, oltrepassando un promontorio formato da scogli che s'inoltravano in mare, o che parevano sospesi sulle loro teste, scuoprivano una inaspettata prospettiva, le di cui bellezze non erano esprimibili dal più valente pennello. Ogni contorno della Baja si rifletteva nell'acqua, le rupi tagliate a picco di forme sempre diverse e bizzarre, coperte d'alberi dalle cime alle falde, una ruina antica, che sopra l' estremità d' una punta si lasciava travedere

fra gli alberi, alcune capanne su gli orli di un precipizio, i gruppi dei danzatori sulle rive; tutti questi oggetti ora illuminati dall' argenteo fulgore della Luna, ora mezzo nascosti nelle placide ombre, i raggi dell' astro notturno che gettavano sul mare una lunga striscia di tremolante luce, e facevano distinguere in lontananza i bastimenti che navigavano in tutte le direzioni, tutti questi oggetti dico presentavano uno spettacolo la di cui magnificenza corrispondeva alla bellezza del paese che gli riuniva.

In una di queste serate Vivaldi assiso con Elena e la Sig. Bianchi in quella medesima stanza terrena donde egli avea udito il breve, ma per lui interessante soliloquio che gli avea fatto conoscere l' inclinazione d' Elena per lui, egli sollecitavala con maggior istanza a fissare il giorno delle loro nozze. La Zia non si opponeva in alcun modo. Da qualche tempo ella sentivasi declinare in forze e in salute, era impaziente di veder fissata la sorte della Nipote. Ella non vedeva più con occhi indeboliti la bella scena che presentava il tramontare del Sole. Il mare infiammato da' suoi raggi, la moltitudine di barche che tornavano da S. Lucia a Napoli, la bella torre Romana che termina il Molo, e i pescatori che stavano a fumare appiè delle sue

mura, o correvano sul lido ad incontrare le barche dei loro compagni, tutti questi ridenti quadri non facevano in lei che un'impressione melanconica. Ahimè, ella disse, dopo un lungo silenzio, questo Sole che indora tutta quanta la prospettiva che irradia in lontananza quelle montagne maestose, non risplenderà più per me, ed i miei occhi si chiuderanno per sempre ad una vista sì ricreante. Elena rimproverò teneramente alla zia queste melanconiche idee, ma la Sig. Bianchi non le rispose che per esprimerle il vivo suo desiderio di lasciarla in mano d'un protettore, di uno sposo, e il suo timore di non vivere abbastanza per vedere un tal momento per poco ch'ella lo avesse ritardato. Elena vivamente commossa da un così lugubre presentimento, e da questa spiegazione diretta dalle di lei circostanze in presenza di Vivaldi proruppe in un torrente di lagrime, mentre Vivaldi stesso facendosi forte dei desiderii della Zia sollecitò con nuove premure la loro unione. Non hanno adesso più luogo, soggiunse la Sig. Bianchi, i vani scrupoli, è tempo di parlare schietto. Figlia mia, non ve lo dissimulerò più. I medici hanno dichiarato che mi rimane poco tempo da vivere. Arrendetevi alla sola richiesta ch'io vi faccio, e morirò contenta. Dopo un momento

di silenzio prendendo la mano d'Elena, e volgendosi a Vivaldi proseguì la Sig. Bianchi: —Sarà certamente un istante ben crudele per ambidue quello della nostra separazione. Elena ha avuto costantemente per me la tenerezza di una figlia, e mi lusingo di aver adempiti verso di lei tutti i doveri di una madre. Giudicate da ciò quanto le costerà la mia perdita, ma toccherà a voi a raddolcirgliene l'ambascia.

Vivaldi gettò uno sguardo sopra Elena e si accingeva a rispondere, quando la Zia riprese così.—I miei rincrescimenti sarebbero più amari se non credessi inalterabile la vostra tenerezza per lei, e la lasciassi risoluta d'accettare quella protezione che può solo accordarsele da uno sposo. Signore, io vi faccio un legato di mia Nipote, invigilate sopra di lei, difendetela quanto è possibile dalle sventure della vita, con la stessa mia cura e vigilanza. Avrei ancora molte cose da dirvi, ma le forze mi mancano.

Ricevendo dalle mani della Sig. Bianchi questo sacro deposito Vivaldi si rammentò l'ingiuria fatta ad Elena dal Marchese, e fu penetrato da una generosa indignazione cui stentò molto a reprimere, e che fu seguitata da un movimento di tenerezza, che gli fece cader qualche lacrima. Fu allora ch'egli giu-

iò a se stesso di difendere la riputazione, e assicurare la felicità d'Elena a costo di qualsivoglia sacrificio, e malgrado ogni altra considerazione.

La Sig. Bianchi terminando il suo discorso dette a Vivaldi la mano d'Elena, e quell'appassionato giovine la ricevè con un'emozione che la sola di lui fisonomia poteva esprimere. Giuro, disse egli con un tuono di voce gravissimo, e alzando gli occhi al cielo, giuro di non tradir giammai la fiducia della quale sono creduto degno, di consacrar tutta la mia vita alla felicità d'Elena, e che da questo punto mi reputo legato a lei con nodi sacri quanto quelli della nostra Religione, e che la proteggerò come mia sposa finche avrò vita. E mentre proferiva queste parole, la sincerità de' suoi sentimenti era palese dal gesto e dal tuono con cui accompagnava le sue energiche espressioni. Elena immersa nel pianto, ed agitata da diversi pensieri, non proferì parola, ma levando il fazzoletto dagli occhi gittò sul suo amante uno sguardo sì tenero, e gli sorrise così dolcemente colla più amabile timidezza unita a tanta fiducia, che giunse ad esprimere l'emozioni tutte del suo cuore, più distintamente assai e più eloquentemente di quello che avrebbe potuto fare col discorso più energico. Avanti di la-

sciar Villa Altieri, Vivaldi ebbe un altro colloquio con la Sig. Bianchi, in cui convennero che il matrimonio si farebbe nella settimana appresso, e ch' egli sarebbe ritornato all' indomani per sapere le sue determinazioni. Se ne ritornò quindi a Napoli pieno di gioja, ma questa fu alquanto intorbidata da un ordine del Padre che lo chiamava a se, e al quale Vivaldi obbedì con ripugnanza, sapendo bene il motivo di tal chiamata.

Il Marchese era tanto immerso ne' suoi pensieri che non s'accorse subito dell'arrivo del figlio. Alzando finalmente gli occhi ne' quali era dipinto il dispiacere e non so che di confusione gli fissò sopra Vivaldi, e gli disse; So che persistete ne' vostri indegni progetti. Ho voluto darvi tempo ad uno spontaneo ravvedimento, ma con stupore sono stato avvertito che le vostre visite a quella disgraziata non sono state meno frequenti, e che la vostra cieca passione non è punto diminuita! — Se ora intendete di parlare d' Elena Rosalba, Signore, replicò Vivaldi, permettete che io vi dica ch' ella non merita un titolo così umiliante. Io non esito a dirvi che l' amo e l' amerò finche avrò vita. E perchè, Padre mio, vorrete voi opporvi alla felicità di vostro figlio? Perchè persistete a pensar male di una persona che merita ugualmente

la vostra stima, che l'amor mio?—Siccome non ne sono innammorato, rispose il Marchese, e non son più nell' età credula della gioventù, così non mi determino nelle mie opinioni che dietro a un maturo esame, e non credo che a prove convincenti.— Quali dunque sono queste prove che vi convincono? Chi è colui che persiste ad ingannarvi e a cospirare contro la mia felicità?—

Il Marchese si mostrò offeso de' dubbj e dell' interrogazioni del figlio. Ne seguì una lunga conversazione, che non giovò punto a riconciliargli: il Padre rinnovava l' accusa e le minacce, Vivaldi difendeva la causa di Elena e protestava che il suo amore per lei, e le sue determinazioni erano immutabili. Tutte le istanze di Vivaldi non poterono ottenere dal Marchese la prova della sua accusa contro Elena, nè sapere il nome dell'accusatore; e le minacce del Marchese furono vane perchè i figlio promettesse di rinunziare al suo amore. Il padre si era dimenticato in questa occasione l'ordinaria sua politica. Egli avea colla sua violenza irritato Vivaldi nel quale la dolcezza e le moderate ammonizioni risvegliando la tenerezza filiale, avrebbero almeno promossi degli scrupoli, ed un contrasto fra il dovere e la passione; ma allora egli non poteva più esitare. Egli considerava ormai suo padre co-

me un oppressore, che spogliarlo volea dei suoi più sacri diritti, e come un uomo ingiusto che non si faceva scrupolo di denigrar la riputazione d' una creatura innocente, e priva di difese, sul rapporto sempre sospetto di un vil delatore; talmente che alcun rimorso più non venne a indebolire nel cuore di Vivaldi la risoluzione di sostenere i suoi diritti e la sua libertà, e fu più premuroso che mai di concludere un matrimonio che assicurerebbe l' onor d' Elena e la propria sua felicità. Ritornò dunque il giorno appresso a Villa Altieri impaziente d' udire il risultato della conferenza che dovea aver avuta la Signor Bianchi con la Nipote, e fissare il giorno delle nozze. Cammin facendo tutt' i suoi pensieri erano rivolti ad Elena, egli non vedeva altro e a null' altro abbadava, quando arrivato sotto la volta di Paluzzi, udì una voce che gli gridò: *Non andate a Villa Altieri! Ci è la morte!* Era la voce stessa cui altre volte avea intesa, e lo stesso Incappato che gli passò rapidamente d' avanti. Prima ch' egli si fosse rinvenuto dallo spavento e dalla sorpresa, l' Incappato era sparito. Gli parve che fosse rientrato in una parte oscura donde era uscito, giacchè non lo vide andare per alcuna delle due aperture della volta. Vivaldi lo seguitò colla voce scongiurandolo di volersi far ve-

dere, e dirgli chi era morto a Villa Altieri, ma nessun gli rispose. Persuaso che l'Incappato non poteva aver presa altra strada che la scala per la quale si saliva alla Fortezza, Vivaldi cominciò a salirla, ma considerando che il mezzo più pronto per intendere lo spaventevole significato delle udite parole, era quello di andar subito a Villa Altieri, egli tornò giù e proseguì il suo cammino con la maggior fretta verso l'abitazione d'Elena. Tutt' altri che fosse stato più tranquillo d'animo, e che avesse avuti i dati che Vivaldi avea, si sarebbe immediatamente figurato che si trattava della Sig. Bianchi; ma l'idea della morte di Elena sempre presente alla sua immaginazione fu quella che lo colpì. Lo assalse un terribile presentimento, gli parve di vedere Elena assassinata, e immersa nel proprio sangue, col volto coperto dallo squallor di morte in atto di volger su di lui i moribondi suoi sguardi e d'implorare il suo soccorso. Questa terribile idea lo avea talmente agitato, che arrivando alla parte del giardino, gli prese un tremito tale che gli bisognò fermarsi, non potendo fare un passo di più, agghiacciato dal timore di saper la verità. Finalmente fattosi coraggio, ed aprendo la porticciuola della quale gli era stata affidata la chiave pochi giorni avanti, giunse

in casa per la via più corta. Il silenzio, e la solitudine vi respiravano, molte persiane erano chiuse. Mentre egli si sforzava a trarne delle congetture dalle più piccole circostanze, la sua desolazione aumentava ad ogni passo, finchè giunto nel peristilio i suoi timori divennero certezze. Intese dentro alla casa dei gemiti soffogati, e quelle voci lugubri che raccomandano l'anima de' moribondi. Senza altro indugiare egli picchiò con forza alla porta. Dopo aver ripicchiato più volte, la vecchia Cameriera, Beatrice, comparve. Non aspettò costei che Vivaldi la interrogàsse. — Ah Signore!, gli disse, chi l'avrebbe mai creduto? la lasciaste jeri sera . . . . e questa mattina . . . . chi si sarebbe immaginato che non sarebbe più in vita?

È morta? sclamò Vivaldi: è morta! e sentendosi mancare si appoggiò ad un pilastro. Beatrice corse per assisterlo, ma egli facendole cenno di soffermarsi le disse sospirando appena: Ella è morta? Come? quando? dove? — Ahimè, chi me l'avesse detto che vivrei tanto da veder questo giorno sventurato! Io sperava di precederla nell'altro mondo! — Ma come è morta? quando? quando? Parlate! — Verso le due della mattina Signore! Oh disgraziata me! — Conducetemi al suo appartamento! bisogna che io la veda! Ah non

ci andate, Signore, è uno spettacolo troppo orribile! Non ci andate. — Conducetemi subito, vi dico, o vado io solo. — Beatrice spaventata dai di lui sguardi e minacciosi gesti, non s'oppose, e solamente lo pregò d'aspettare che avvertisse la padrona, ed egli la seguitò per una fila di camere, le di cui persiane erano tutte chiuse. Le voci ch' egli avea udite erano cessate, e nulla s' udiva per quegli appartamenti deserti. Alla porta dell' ottava stanza ove fu costretto a fermarsi, la di lui agitazione fu tale che Beatrice temendo ch' egli cadesse in terra volle sostenerlo, ma egli rigettò il di lei ajuto, ed entrando nella camera vide una donna che piangeva dirottamente accanto ad un letto; e riconobbe la sua Elena. Immaginarsi può ognuno la sua sorpresa e i suoi trasporti. Gli dissimulò per altro, per non offendere Elena che non avrebbe capito come mai l' avvenimento che la immergeva nel lutto, potesse per la bizzarria della combinazione essere un motivo di gioja al suo amante. Egli non volle distrarla dalle pie cure colle quali esalava e sollevava Elena il proprio dolore, e si occupò unicamente, finchè stette presso di lei, a reprimere la sua emozione, ed a calmare quella della sua dolente innamorata. Dopo averla lasciata egli si trattenne ancora con Beatrice, e riseppe da lei che la

Sig. Bianchi si era ritirata la sera precedente nel solito suo stato di salute. Versò un' ora dopo la mezza notte, ella gli disse, fui destata dal primo sonno da un rumore nella camera della Padrona. È cosa che mi dispiace molto l'esser destata così, e Dio me lo perdoni, m' inquietai, e non volendo scomodarmi procurai di riprendere il sonno. Il rumore si fece sentir di nuovo, e dissi fra me stessa! qualcuno è entrato in casa! Udii finalmente la voce della Padroncina: Beatrice! Beatrice! Ah povera Signorina! Era così rimescolata! Venne a picchiare alla mia camera; m' alzai e la vidi pallida come la morte e tutta tremante. Venite presto, ella mi disse, la Zia muore! e corse via senza aspettar la risposta! Io... io credei che mi venisse un accidente! Vivaldi impazientito gridò: via, presto venite alla conclusione, la vostra Padrona...
— Ah poverina! mi pareva impossibile di podermi strascinare fin alla sua camera, e quanto arrivai mi sentii quasi male quanto la Padrona medesima. Che spettacolo! Vidi subito che moriva. Volea parlare, ma non poteva. Era tuttavia in se, e guardava la Sig. Elena con tanta tenerezza, che faceva scoppiare il cuore a vederla. Pareva che qualche peso l'opprimesse sul petto. Stringeva la mano alla Nipote e la fissava con tanta espressione,

che un macigno si sarebbe intenerito. La padroncina era immersa nel suo dolore. Pareva più morta che viva. Infatti, poverina! ha perduto una buona amica, e una di quelle che si ritrovano difficilmente. — Sì, rispose Vivaldi con fuoco, ma le rimane un amico non meno costante e ancor più tenero per lei. Uh, replicò Beatrice in aria dubitativa: Dio lo voglia! Si sono tentati tutt' i rimedii, ma la Sig. Bianchi non ha potuto neppure inghiottire la medicina ordinata dal medico. La sua debolezza si è aumentata a dismisura. Finalmente stringendomi con forza la mano, ha rivolti gli occhi sopra la Nipote, ma il suo sguardo è divenuto immobile, la pupilla si è offuscata e parve che non distinguesse più gli oggetti. Io m' accorsi che andava via; la sua mano non mi stringeva più, e la colse il freddo della morte. In pochi minuti il suo viso diventò come l' avete veduto, ed ella è morta senza aver tempo di confessarsi, alle due dopo la mezzanotte. — Beatrice, ciò detto proruppe in un lungo pianto e Vivaldi s' intenerì con lei. Scorsero alcuni minuti prima ch' egli potesse dimandarli quali erano stati i sintomi della malattia, e se la Sig. Bianchi avea provati mai per l' innanzi incomodi di tal natura. — Oh non Signore! disse la vecchia Cameriera, sebbene sia stata per lungo

tempo infermiccia, e sempre in declinazione e . . . . non saprei . . . ma vi confesso . . . . . — Che? che? Spiegatevi! — Non so che pensare di questa morte. Non si può dir di certo cosa alcuna. Si burlerebbero di me se dicessi quello che penso. — Parlate chiaro! Non temete, confidandovi meco. — Non temo di voi ma le mie parole possono andare di bocca in bocca, e non vorrei che si sapesse ch'io sono stata la prima . . . . . — Nessuno lo saprà. Confidatemi pure tuttociò che pensate. — Vi confesso dunque che questa morte sì pronta, questa razza di malattia, e quella faccia dopo morta, non mi piacciono punto. — Ma spiegatevi! — Uh benedetto chi non vuol capire quando si parla chiaro! Mi pare di spiegarmi abbastanza e se potessi dir tutto . . . . Ah in somma questa donna non è morta naturalmente, mi pare! — Ma come? con qual fondamento? — Ve l' ho già detto! Quella morte sì pronta e il colore della faccia subito dopo spirata! — Cieli! Voi sospettate che il veleno . . . . — Non dico questo . . . . ma non è morta naturalmente. — Chi è stato quì di recente, disse allora Vivaldi con voce tremante? — Ahimè nessuno! faceva una vita tanta ritirata! — Come? nessuno è capitato in questa casa negli scorsi giorni? — No, da un gran pezzo non c'è stato altri che voi e il Sig.

Giotto. Solamente per quanto mi ricordi da alcune settimane in quà è venuta quì la Servente del convento vicino a prender i ricami della Padroncina. — Che convento è questo? che ricami?—Il convento è S. Maria della Pietà, che vedrete anche di quì se v' accostate alla finestra, è laggiù sulla collina tra quegli alberi, appunto sopra i giardini che costeggiano la Baja. C' è più una piantata di olivi, e vedrete una catena di scogli rossicci, che sono più alti della piantata e pajono voler cascare sul campanile. Lo vedete? — E quant' è che comparve quì quella donna? — Saranno tre settimane. — E nessun altri è venuto quì? — No, signore, fuorchè il Pescatore, l' Ortolano, e il Mercante di maccheroni. Napoli è tanto lontano, ed io ho sì poco tempo d' andare . . . . — Tre settimane fa dunque, voi dite? Ne parleremo un' altra volta. Ma fatemi vedere il viso della defunta senza ch' Elena lo sappia, e vi raccomando di non parteciparle alcuno de' vostri dubbi sulla morte della Zia. Credete voi che sospetti anch' ella qualche cosa? — Beatrice lo assicurò che no e gli promise il più profondo segreto.

Egli lasciò la Villa Altieri, meditando sulle circostanze di quanto avea udito, e sulla specie di profezia dell' Incappato, tra la qua-

le e la morte improvvisa della sig. Bianchi egli scorgeva un rapporto manifesto. Gli venne allora in pensiero per la prima volta che quell' Incognito fosse lo stesso sig. Schedoni che da qualche tempo visitava più frequentemente la Marchesa. Una tal congettura fece nascere in lui un altro sospetto, cui rigettò da principio con orrore, ma che ritornò con più forza alla di lui mente. Egli si ricordò della voce e della figura dell' Incappato per paragonarla con quella di Schedoni, e a dire il vero egli vi scorgea differenza; nonostante ciò poteva darsi che l'Incappato fosse almeno un agente di Schedoni mandato a spiare i di lui passi, e che questo agente e Schedoni medesimo seppure erano due individui, fossero due strumenti posti in opera dai suoi genitori. Sdegnato contro sì vili artefici fatti giuocare per opporsi alla di lui passione, e divorato dall'impazienza di scuoprire il delatore d'Elena, il giovane Vivaldi si determinò a tentare qualunque cosa per iscoprire la verità, o costringendo Schedoni a confessargliela, o inseguendo fra le ruine di Paluzzi l'incognito che poteva essere il di lui agente. Il Convento che Beatrice gli avea indicato fu ancor esso un motivo per lui di riflessioni e d'Inquietudini. Era peraltro difficoltà di supporre colà qualche nemico d'Elena.

Ella era conosciuta da qualche anno addietro da quelle monache. I ricami de' quali Beatrice aveva fatto menzione indicavano chiaramente la natura delle loro relazioni, e queste circostanze facendogli conoscere più sicuramente la scarsa fortuna d' Elena e la vita laboriosa colla quale suppliva a' suoi bisogni, ed a quelli della zia, aumentava grandemente la tenera ammirazione ch' egli avea concepita per lei. I sospetti di veleno che Beatrice gli aveva comunicati, gli tornarono sempre alla mente, ma era poco verisimile che quella vecchia infelice potesse essere di sì grand'importanza per alcuno, da indurlo ad avvelenarla. Nulladimeno una morte sì pronta e la singolarità di qualche circostanza antecedente e posteriore, ispirava a Vivaldi de' dubbi sulla causa di tal' avvenimento. Egli giudicò che tali dubbi potrebbero svanire alla vista del cadavere. Beatrice avea promesso di mostrarglielo, s' egli poteva ritornar colà la stessa sera, quand' Elena si fosse ritirata nella sua camera. Egli avea qualche ripugnanza per un tal passo, vergognandosi d'introdursi nella casa d' Elena senza sua saputa nell' attuali sue delicate circostanze. Eppure conveniva ch' egli vi andasse insieme con un medico per riconoscere la vera causa della morte della sig. Bianchi, e questa necessità

unita alla speranza che egli avea d'acquistare in breve il diritto di mettere al coperto d' ogni censura l' onore e la riputazione d' Elena, dissipò tutti i suoi scrupoli. Egli dovea essere colà all' ora convenuta con Beatrice, e perciò fu costretto a rimettere ad altro tempo il progetto di scoprire l'Incappato e le sue mire.

Capitolo IV.

Vivaldi ritornato a Napoli si trasferì all'appartamento di sua madre coll'intenzione d' interrogarla sul proposito del sig. Schedoni. Non si lusingava già ch' ella rispondesse molto a tuono, ma qualunque si fossero le di lei risposte lo potevano condurre a scoprire in parte la verità.

La Marchesa era appunto in conferenza con Schedoni nel di lei gabinetto. Quest' uomo, egli disse fra se, mi perseguita come il mio cattivo genio, ma avanti ch' egli parta saprò se i miei sospetti sono fondati. Schedoni era talmente impegnato nella conversazione con la Marchesa che non s' accorse subito dell' arrivo di Vivaldi, che profittò di tal congiuntura per esaminar comodamente la di lui fisionomia. Schedoni teneva gli occhi bassi, e gl' immobili lineamenti del suo volto indicavano al tempo stesso artifizio e severità.

La Marchesa lo ascoltava attentamente colla testa inclinata verso di lui per meglio intendere la di lui sommessa voce, ed il suo volto avea tutta l'impronta dell' inquietudine. Vivaldi essendosi inoltrato, Schedoni alzò la faccia e incontrò gli sguardi del giovane Marchese nè cambiò punto fisonomia. Si alzò ma non per partire, e restituì a Vivaldi il saluto leggiero e un poco superbo che questi gli fece, con un' inchino di testa ch'esprimeva orgoglio senza soggezione, ed una sicurezza quasi sprezzante. La Marchesa vedendo il figlio parve interdetta e le sue ciglia aggrottate mentre che stava ad ascoltare Schedoni presero tutta l'espressione della severità. Un tal moto non era spontaneo, poich'ella si sforzò di dissimularlo con un sorriso che dispiacque a Vivaldi più assai che la severità delle prime sue occhiate.

Schedoni tornò tranquillamente a sedere e si mise a ciarlare colla facilità d'un uomo di mondo sopra soggetti insignificanti e comuni. Vivaldi stette zitto perchè non sapeva come cominciare un discorso che lo conducesse al suo scopo, e certamente la Marchesa non l'ajutava a vincere questa difficoltà. Egli non potè impiegare che il soccorso degli occhi e degli orecchi per giungere alla cognizione di ciò ch'egli bramava sapere. Udendo il grave

tuono di voce di Schedoni si assicurò quasi che non era quella udita sotto le ruine di Paluzzi, benchè non si dissimulasse quanto fosse facile d'alterare la voce. La differenza della statura era ancora un argomento più forte. Schedoni era più alto dell'Incappato. Quanto al viso ed alla fisonomia, Vivaldi non potea farne il paragone perchè non avea mai potuto veder quello dell'Incognito di Paluzzi sempre involto nel suo cappuccio. In questo stato di perplessità Vivaldi si determinò d'interrogare Schedoni, osservando attentamente la di lui fisonomia. Prese occasione di cominciare il discorso da alcuni disegni di rovine ch'ornavano il gabinetto della Marchesa, dicendo che quelle della fortezza di Paluzzi meritavano d'essere ammesse in quella collezione. È molto tempo che non le avete vedute, signore? soggiunse Vivaldi fissandolo attentamente.—È un bel resto d'antichità! rispose Schedoni.—Quella volta sospesa tra due rupi, (riprese Vivaldi, sempre con gli occhi fissi sull'altro) una delle quali ha sulle cime quella torre maestosa, l'altra è coronata di bellissimi pini e di elevate querci, fa un effetto veramente mirabile; ma questo quadro manca di figure, ed io crederei che un gruppo d'assassini nascosti fra quelle rovine per sorprendere i viandanti, ed

un fantasma, una figura incappata, un uomo del vostro portamento che sbucasse dalla parte oscura per annunziare qualche sinistro avvenimento sarebbero accidenti molto pittoreschi! « Mentre ebbe luogo questo discorso, Schedoni non dimostrò la minima alterazione di aspetto. Il vostro quadro è benissimo immaginato egli disse a Vivaldi, e non posso non ammirare la facilità con la quale ci avete incastrato un gruppo d'assassini, e me.— Scusate signore, la mia inavvertenza, ma non è stata mia intenzione di far alcun confronto.—Oh non me ne offendo! replicò Schedoni con un sorriso quasi spaventevole.

La Marchesa era uscita frattanto dal suo gabinetto ed aveva seguitato un servitore, che le aveva recata una lettera; e siccome il signor Schedoni pareva impaziente che ritornasse, Vivaldi strinse le sue interrogazioni.— Mi pareva, egli disse, che se quelle rovine non sono frequentate da assassini, almeno vi abiti qualcheduno, perchè ogni volta che mi è accaduto di capitare in quella parte, ci ho sempre veduto un Incappato nero che mi è apparito davanti, ed è sparito con una velocità tale da farsi credere uno spirito. — Il convento de' penitenti neri è poco lontano di là, replicò Schedoni. — Certo che il fantasma è vestito tutto di nero come voi, anzi mi è pa-

ruto aver la vostra statura, e che vi rassomigli molto. — Può darsi, disse allora Schedoni; ma se colui era incappato come avete fatto a vedere se mi assomigli, e quanto alla statura voi sapete che un uomo incappato pare tutt'ad un tratto più lungo di quello che non è realmente. — In fatti, signore, ho detto che vi rassomigliava, ma così all' ingrosso. D'altronde siete vestito di corto, e non penso punto che voi siate la medesima persona, ma chiunque siasi costui, spero di conoscerlo ben presto e di parlargli un linguaggio tale da farmi capire. — Farete benissimo! tanto più se avete motivi personali di lagnarvi di lui. — O personali, o no, poco importa, dobbiamo forse interessarci per quelle sole offese che riguardano noi direttamente? — Vivaldi credè allora d' avere riconosciuto il suo nemico nella persona di Schedoni, che gli parve essersi manifestato, lasciando travedere ch' egli aveva qualche cognizione de' motivi, che poteva avere contro l' uomo incappato. — Osservate signore, egli soggiunse, che io non ho detto d' essere stato offeso da colui. Se sapete ch' io abbia ricevuto qualche torto, non l' avete potuto che ricavare dalle mie parole, e non mi pare d' avere espresso alcun risentimento. — Non colle vostre parole riprese bruscamente Schedoni, ma bensì colla voce

e con gli sguardi. La veemenza ed il disordine in un discorso fanno supporre in chi lo fa un motivo di perturbazione o vero, o immaginario. Siccome ignoro i fatti ai quali alludete, non posso decidere se vera o immaginaria sia l'offesa che sembra irritarvi. — Dite benissimo, signore, ma tollerate ch' io vi dica che non verrei a consultar voi per sapere a quale delle due opinioni devo attenermi. Le ingiurie da me ricevute non sono punto immaginarie, e mi pare adesso di poter conoscerne l' autore con certezza. Il monitore occulto, che s' insinua nel seno delle famiglie per turbarne la pace, il delatore degli andamenti altrui, il vil calunniatore dell' innocenza sono un solo individuo presente agli occhi miei.

Vivaldi disse queste parole con dignità e con energia, ma con moderazione ancora, ma così direttamente allo Schedoni, che pareva volerlo colpire in mezzo all' anima; era peraltro difficile il raccapezzare dalla fisonomia di costui, se le parole di Vivaldi avevano destati i rimorsi della sua coscienza, o solamente ferito il suo orgoglio. Vivaldi si attenne alla prima supposizione. Tutti i lineamenti di Schedoni si animarono d' una truce malignità, e Vivaldi credè di ravvisare in lui uno scellerato, cui le passioni potevano indurre ai più terribili misfatti. Per un moto involontario

egli discostossi da lui, come chi scopre una serpe sotto i suoi passi, e continuò ad osservarlo in faccia così attentamente, che appena si accorgeva egli medesimo di ciò che faceva.

Schedoni non tardò a ricomporsi dalla sua emozione; il di lui aspetto si spogliò dell'ira che lo avea momentaneamente infiammato, e la di lui fisonomia tornò a serenarsi: ma dando un'occhiata fiera e superba a Vivaldi, gli disse: Signore, benchè io non sappia il soggetto del vostro sdegno, non posso dissimularvi che io lo veggo patentemente rivolto contro di me, quasi che io sia l'autore dei torti de' quali vi lagnate. Non già che io supponga (e qui alzò la voce) che abbiate avuto me di mira nei termini ingiuriosi de' quali vi siete servito, me . . . — Io gli ho diretti contro gli autori delle persecuzioni ch'io soffro. — Voi potete meglio di chiunque altro dirmi se ve gli potete appropriare. — In tal caso non posso lagnarmene, rispose Schedoni con una presenza di spirito che sorprese Vivaldi. L'aria di pacatezza colla quale Schedoni proferì queste parole rinascer fece le incertezze di Vivaldi che credè impossibile che un uomo il quale si sentisse colpevole, potesse, nell'udirsi rinfacciar le sue colpe ostentar la placidezza, e la dignitosa sicurezza di Schedoni. Egli si pentì d'aver accusato con tanta collera, e

strapazzato un uomo d' un' età, e d' un carattere rispettabile. La fisonomia già alterata di colui che lo aveva sempre più insospettito gli parve l' effetto del sentimento geloso di una delicata onoratezza, e dimenticò il carattere di malignità ch' avea creduto di scorgere in tal' alterazione, per riparare la troppo inconsiderata offesa. Così precipitoso del pari nel pentirsi che nell' adirarsi, si affrettò a ritrattare il fallo, quanto si era affrettato a commetterlo. La schiettezza colla quale si confessò reo lo avrebbe fatto perdonare da un cuor generoso, ma Schedoni lo stette ad ascoltare con una finta compiacenza ed un occulto disprezzo. Egli considerò Vivaldi come un giovine insensato, scherno delle sue passioni. Non ravvisò che i difetti del carattere di Vivaldi, senza far giustizia a ciò che v' era di buono. Non fu commosso nè dalla sincerità, nè dalla generosità, nè dall' amore della giustizia, che compensavano d'assai la debolezza del giovine: ma Schedoni non vedeva altro che il male della natura umana. Se Vivaldi fosse stato meno generoso egli si sarebbe diffidato dell' aria soddisfatta che Schedoni assunse, e sotto il di lui sorriso affettato avrebbe riconosciuto il disprezzo e la malignità. Schedoni dal canto suo capì subito il suo ascendente sopra Vivaldi di cui approfondò

in un momento tutto il carattere, e ne calcolò per così dire la forza e la debolezza. Vide, che potevansi rivolgere contro di lui medesimo tutte le virtù di questo giovine, e nel momento stesso che gli sorrideva, trionfava internamente pensando alla vendetta, intanto che Vivaldi era ingenuamente mortificato di averlo offeso. Tali erano le mutue loro disposizioni, quando ritornando la Marchesa scorse nel contegno del figlio i segni residuali dall' agitazione sofferta. Il suo viso era sempre un poco infiammato e le ciglia alquanto aggrottate. All' opposto l' aspetto di Schedoni annunziava la soddisfazione, eccetto che di tanto in tanto dava degli sguardi in fianco con occhi semiaperti, sintomi di tradimento, o per lo meno dell' arte con la quale dissimulava l' oltraggio fatto al suo orgoglio.

La Marchesa domandò bruscamente al figlio donde procedeva la sua agitazione; ma Vivaldi pentito sempre d' essere stato ingiusto verso lo Schedoni, non ebbe coraggio di confessarlo alla madre, ne di rimaner lì presente ad una tale spiegazione, e si affrettò a partire, dicendo che si riportava ai dettagli che le avrebbe dati il sig. Schedoni medesimo, nella discrezione ed equità del quale interamente si riposava.

Quando fu partito, Schedoni fece con finta

ripugnanza alla Marchesa la narrazione dell'accaduto, ma in vece di lodare la generosa condotta di Vivaldi, la dipinse ancora più ingiuriosa di quello che realmente era stata. Aggravando i torti del giovine Marchese non fece parola del di lui pentimento, e parlò con tant' artifizio, che nell' atto che lo calunniava parve non cercar altro che diminuire il di lui fallo, attribuendolo a impetuosità di carattere ed implorando per il figlio l'indulgenza della madre irritata. Egli è molto giovine il signor Marchesino (soggiunse quando vide la Marchesa esacerbata all'ultimo segno) è molto giovine, e la gioventù è impetuosa nelle sue passioni come precipitosa ne' suoi giudizii. D' altronde egli è forse geloso dell' amicizia di cui mi onorate, e questa gelosia è naturale in un figlio che ha una madre di tanto merito. — Siete troppo buono, disse la Marchesa sempre più irritata a misura che Schedoni si dava premura di placarla verso il figlio con una falsa dolcezza ed un artificioso candore.

È vero per altro, continuò a dire Schedoni, ch' io ravviso in questo fatto uno dei molti inconvenienti a' quali m' espongono il mio zelo, e l' adempimento de' miei doveri verso la vostra rispettabile famiglia; ma gli sopporto ben volentieri, se i miei consigli possono indicarvi i mezzi per conservare l'ono-

re della vostra casa, e salvare quell'incauto giovine dal precipizio incontro a cui va correndo, e da un tardo pentimento.

Nel calore simpatico del loro riscotimento, Schedoni e la Marchesa dimenticavansi gl'indegni motivi de'quali sapevano a vicenda d'essere animati, e il disprezzo che i malvagi nutrono in petto per i loro compagni d'iniquità. La Marchesa esaltando lo zelo di Schedoni non pensava più alle di lui mire interessate, giacchè ella gli aveva promessa una considerabile pensione, mentre che questi imputava l'attività inquieta della Marchesa ad un vero interesse per il figlio, e non ad un orgoglio geloso della sua dignità. Dopo un cambio di complimenti più lungo che sincero, presero a consigliarsi sui mezzi onde salvare Vivaldi dalla sua rovina, anche a suo dispetto giacchè le rimostranze erano ormai inefficaci con lui.

Capitolo V.

Dopo que' primi moti di sensibilità e di rammarico per la maniera colla quale avea trattato un uomo avanzato in età, e rispettabile per l'austerità de' suoi costumi, Vivaldi riflettendo di nuovo sovra alcune circostanze della condotta di Schedoni si abban-

donò da capo ai primi suoi sospetti, ma poi se ne pentì, e s' accusò d' ingiustizia non che di debolezza.

La sera stessa egli s' affrettò a trasferirsi con un Medico a Villa Altieri, uomo sulla capacità ed onoratezza del quale poteva riposare interamente. Egli s' era scordato di restituire ad Elena la chiave della porticciuola e se ne prevalse, benchè non senza scrupolo, per una visita notturna e segreta nelle di lei circostanze attuali, ma si trattava d' introdurre senza la di lei saputa un uomo dell'arte per decidere d' un sospetto che se noto le fosse stato, l' avrebbe afflitta oltremodo. Beatrice che avea vegliato per aspettargli gl' introdusse nella camera ov' era la morta, e Vivaldi sebbene commosso all' eccesso, si fece abbastanza coraggio per stare da una parte del letto, mentre il medico stava dall' altra. Desiderando di spiegarsi da solo a solo con lui, Vivaldi tolse il lume di mano a Beatrice e la licenziò. Vedendo l' aspetto livido del cadavere, egli stentò a persuadersi che fosse quello della stessa Bianchi, ch'egli avea lasciato il giorno innanzi, e che avea con tanto affetto raccomandata Elena alle sue cure. Queste rimembranze lo commossero vivamente. Egli sentì di nuovo il prezzo di un tal deposito, e curvo su quel corpo esanime ri-

petè il giuramento solenne di adempire verso Elena tutte le intenzioni di colei che ne lo aveva fatto depositario.

Avanti che Vivaldi avesse il coraggio di domandare al medico la sua opinione, l'aspetto di quel volto annerito ed alcuni altri sintomi gli fecero credere sempre più che la signora Bianchi fosse morta avvelenata. Temeva d' interrompere un silenzio che gli lasciava ancora qualche speranza ancorchè frivolissima, ma il medico stesso temendo qualche sinistra conseguenza da una libera esposizione della verità, taceva le sue congetture. — Io vi leggo negli occhi la vostra opinione, dissegli finalmente Vivaldi: ella è conforme alla mia. — Sospetto qual sia la vostra, replicò il medico, pure non ardirei tirarne le medesime conseguenze. Aggiunse a ciò diverse ragioni che parvero plausibili a Vivaldi, e dimandò di parlare con Beatrice per saper da lei lo stato della defunta poche ore prima della sua morte. Dopo una lunga conferenza colla Cameriera egli si attenne alla prima sua asserzione, e decise che a motivo di parecchie circostanze che si contraddicevano fra loro, egli non poteva decidere se la povera vecchia fosse morta naturalmente, o avvelenata. Sia, che temesse che la sua decisione potesse dar luogo ad accusare

qualcheduno, sia che volesse risparmiare a Vivaldi un intempestivo rammarico, egli si affaticò a tranquillizzare il giovine Marchese, ed a persuaderlo che la morte della signora Bianchi era stata naturale. Vivaldi si staccò finalmente da quell' orribile spettacolo, e lasciò Villa Altieri senz' essere stato (per quanto credè) osservato da veruno. Il giorno cominciava a spuntare. Non si vedea sul lido del mare, che alcuni pescatori ancora oziosi, o che mettevano la loro barchetta in mare. Non era già tempo di rivolgersi alla meditata ricerca nelle rovine di Paluzzi. Ritornò dunque a Napoli un poco tranquillo sul risultato della visita fatta col medico a Villa Altieri. Passò la volta di Paluzzi senz' inconvenienti, e separatosi dal medico, entrò tacitamente nella casa paterna, che gli fu aperta da un servitore fidato.

Capitolo VI.

La morte avendo così rapito ad Elena l'unica sua parente ed amica, era ella come rimasta sola nel mondo, ma non era questo il pensiero che allora l'affliggeva, ma bensì quello della perdita d' una persona tanto cara al di lei cuore. La signora Bianchi fu sepolta nel Monastero della Pietà Il cadavere

fu trasferito alla Chiesa con decente apparato, ed Elena ve l'avea preceduto per assistere all'uffizio, e all'altre cerimonie funebri, che recarono qualche conforto nella di lei anima angosciata, giacchè avendo pianto in abbondanza si sentì alquanto sollevata. Terminate le funzioni, Elena chiese di parlare alla Badessa, la quale la confortò non solo con molte tenerezze, ma l'invitò con moltissime istanze a cercare un asilo nel suo Convento. Tal proposizione combinava felicemente coll'intenzione d'Elena, che sperava di trovar colà dentro un ritiro adattato alla sua situazione ed alla disposizione del suo cuore. Giudicò che tal soggetto era più proprio d'ogni altro per acquistare quella rassegnazione, quella pace d'animo, della quale tanto abbisognava, e prima di congedarsi convenne colla Badessa che si sarebbe fissata nel di lei Convento in qualità di pensionaria, e non ritornò alla Villa Altieri che per aver tempo d'informare Vivaldi di una tal determinazione. Oramai il di lei affetto per lui era giunto al colmo, ed Elena era persuasa che non poteva esservi per lei felicità, se non era unita ad un sì tenero amante. L'approvazione della zia sulla di lei scelta, la solenne formalità colla quale quella buona vecchia l'avea lasciata come in depo-

sito a Vivaldi, autorizzavano e consacravano il mutuo loro impegno. Piangendo la morte della zia, ella diveniva più tenera per Vivaldi, ed il suo amore per questi si fortificava col dolore per la perdita di quella.

Di ritorno a casa trovò che Vivaldi l'aspettava. Non lo sorprese la di lei risoluzione, ed egli non vi si oppose. Capiva egli benissimo che un tal passo era quello che conveniva per decenza ne' primi tempi della sua afflizione, e che non poteva decorosamente abitar sola con una donna di servizio in una villa così appartata. Le chiese soltanto la permissione di venirla a visitare di tanto in tanto al parlatorio, e di reclamare quando la decenza lo avrebbe permesso; quella mano, che la defunta sig. Bianchi gli avea promesso solennemente. Intenderà facilmente ognuno che Vivaldi si prestò a tali misure non senza molta pena, ma assicurato da Elena che la Badessa, presso la quale andava a ritirarsi, era una persona stimabilissima, e molto affettuosa per lei, egli represse i moti del suo cuore, e ceder fece l'impetuosità degli affetti sotto il freno della ragione.

Non pertanto l'impressione profonda che avean fatto su di lui le ammonizioni dell'incappato suo persecutore, e finalmente il cenno datogli della morte della sig. Bianchi gli

pesava molto, onde risolse nuovamente di fare i più grandi sforzi per iscoprire chi era quello strano Monitore, e come poteva aver tanto interesse a spiare i di lui passi e turbare la di lui pace. Le circostanze che aveano accompagnate le apparizioni di colui gli imprimevano qualche terrore. La prestezza colla quale appariva e spariva, l'adempimento dell'ultima sua profezia colpivano fortemente la di lui immaginazione, e gli facevano travedere in quest'avventura qualche cosa di soprannaturale. Egli era illuminato abbastanza per essere scevro dai timori della superstizione, e in uno stato d'animo consueto e tranquillo egli avrebbe rigettato con disprezzo tutte le idee capaci d'intimidirlo. Ma le sue passioni erano tutte in moto, la sua immaginazione riscaldata; e l'uomo in tal situazione sente accrescere in se la tendenza, naturale in tutti noi, per il maraviglioso, e sdegna le spiegazioni semplici e naturali quando può immaginarne una che abbia dello straordinario e del fantastico. Risolvè dunque di ritornare a mezza notte a visitar le fortezze di Paluzzi, e di non aspettarvi che l'incognito apparisse, ma portando delle torce a vento con se, scorrere tutto l'interno di quelle rovine, ad accertarsi se erano abitate, e da chi. Il punto più difficile a superare era

quello di procurarsi un compagno fidato, giacchè l'ultima sua avventura gli dimostrava quanto fosse imprudente il trasferirvisi solo: Bonasmo persisteva nel primo suo rifiuto, e siccome Vivaldi non avea alcuno di tanta sua confidenza da potergli sicuramente esporre i motivi d'un tal tentativo: egli si determinò a condur seco il suo cameriere Paolo.

Capitolo VII.

La sera precedente al giorno in cui Elena doveva entrare nel Convento della Pietà, Vivaldi si trasferì a Villa Altieri per dirle addio. Durante il colloquio egli provò un abbattimento di spirito straordinario, e bench sapeva non dover esser lungo il soggiorno di Elena colà dentro, benchè avesse tutta la fiducia d'un tenero amante nella di lei fedeltà, pure gli pareva di vederla per l'ultima volta. Mille timori diversi ed incerti quanto terribili, che non gli s'erano presentati giammai alla mente, vennero ad assalirlo in quel punto. Lo inquietava particolarmente l'idea che quelle buone Religiose inducessero Elena a rinunziare al mondo ed al suo amore. Nello stato d'afflizione in cui ella si trovava, il pericolo non era affatto inverisimile, e tutte le proteste di Elena che in quel momento di

separazione gli parlò con un' insolita effusione di cordial tenerezza, non furono bastanti a restituirlo in calma.

Mia cara Elena, egli le disse, temo di separarmi da voi per sempre. Ho un peso sul cuore di cui non posso liberarmi. So che la decenza esige che vi ritiriate in Monastero per qualche tempo, so che sarà corto questo tempo, devo credere che mi sarete ben presto restituita, ch' io verrò a prendervi per condurvi all'Altare, e non separarmi mai più da voi; so e devo credere tutto questo, eppure i miei timori son tali che nessuna ragione vale in me a superarli. È verisimile che sarete mia, ma è possibile anche ch' io vi perda. Come dunque poss' io acconsentire a separarmi da voi? Perchè non vi compiacete di acconsentire alla nostra unione in questo punto medesimo? Perchè esporre alle possibili eventualità il mio destino, la mia felicità? Oh Elena, non ci metta in tal pericolo un vano rispetto degli usi. Andiamo al Monastero di S. Maria della Pietà, ma andiamoci per giurarci a' piedi dell' Altare eterna fedeltà conjugale. — Vivaldi parlava con tanta rapidità che Elena non aveva potuto interromperlo. Quand' ebbe finito ella gli rimproverò con dolcezza la sua inquietudine sulla di lei fedeltà, si sforzò di dissipare i suoi

timori sull' avvenire, ma non volle cedere all' ultime sue domande. Gli disse che lo stato attuale del di lei animo, ed il rispetto dovuto alla memoria della Zia rendevano questo suo ritiro in Monastero necessario, e soggiunse poi con dignità severa, che s' egli dubitava della di lei fedeltà unicamente perchè non era seco lui legata coi santi nodi del Matrimonio, egli faceva una scelta molto imprudente eleggendosela per compagna di tutta la vita. Vivaldi le chiese perdono della sua debolezza, e si affaticò per calmare i timori del suo affetto con gli argomenti della ragione; ma tutto fu inutile per calmar le sue inquietudini, ed Elena stessa sebbene sostenuta da una forza di mente superiore alla sua età, provò anch' ella un invincibile abbattimento di spirito. Si separarano finalmente versando ambidue amarissimi pianti, e Vivaldi lasciando la Villa Altieri, vedendo che era troppo presto per fare le sue ricerche tra le rovine di Paluzzi, ritornò a Napoli.

Elena rimasta sola si sforzò di distrarre il suo dolore occupandosi de' preparativi per l' indomani, e così s' inoltrò assai nella serata. L' aspetto di quella casa dove aveva abitato fin dalla prima infanzia, e ch' era sul punto di abbandonare le ispirava de' pensieri lugubri. Lasciando quell' abitazione do-

ve le parea che tuttora s'aggirasse l'ombra della sua zia, s'allontanava da un soggiorno dove aveva gustata la felicità, e lasciava tutti quegli oggetti che ricordarle potevano i primi suoi tempi e somministrarle ancora delle consolazioni. Ella stava per entrare in un mondo nuovo ed a lei ignoto, e pareva che il di lei amore per quel luogo crescesse a misura che s'accostava il momento d'abbandonarlo. Ella era rimasta nella camera dove avea passata la serata precedente al giorno in cui morì la sua zia, e si abbandonava a delle ricordanze triste quanto tenere, quando la scosse un rumore improvviso presso le sue finestre, alzò gli occhi e vide diverse persone passar rapidamente. Le persiane erano aperte per dar adito al venticello marino. Ella si alzò per chiuderle immediatamente, ma appena ebbe presa questa precauzione, udì un gran picchio all'uscio di strada, e al tempo stesso acutissime strida di Beatrice. Elena ebbe il coraggio di andare a soccorrere la vecchia sua Cameriera, ma entrando in un andito che conduceva alla sala donde partivano le strida, vide dal fondo del medesimo avanzarsi tre uomini coperti di maschera ed avvolti ne' loro ferrajoli. Fuggì tosto l'infelice donzella, ma quelli le corsero dietro e la respinsero nella medesima stanza.

donde era uscita. La forza ed il coraggio le mancarono allora del tutto. Ella chiese loro qual progetto meditavano d'eseguire, ma questi senza rispondere le gettarono un velo sulla faccia ed afferrandola la strascinarono quasi senza resistenza verso il portico. Attraversando la sala vide Beatrice legata ad un pilastro, ed un di que' birbanti mascherati che la minacciava col gesto. Le grida d'Elena eccitarono di nuovo quelle di Beatrice, che si mise a supplicare più per la sua padrona che per se, ma le sue preghiere furono vane, ed Elena fu trasportata nel giardino. La meschina cadde svenuta, e quando ritornò in se si trovò in una carrozza da viaggio che correva colla maggior rapidità, e si vide tenuta per le braccia da quei sgherri, che l'avevano rapita a Villa Altieri. L'oscurità non le permetteva di distinguere le loro fattezze, e per quanto supplicasse, interrogasse, piangesse, non potè trar loro di bocca una sillaba sola. La carrozza corse tutta la notte fermandosi solamente di tempo in tempo per mutare i cavalli. Elena si sforzava allora di gridar soccorso per eccitare la compassione de' Postieri, ma gli sportelli erano chiusi, e i suoi rapitori ingannavano con delle ciarle tutti coloro che si movevano a curiosità e a compassione per quelle grida.

Infatti nessuno si mosse in favore della misera Donzella e questo unico mezzo di salvezza le fu tolto senza riparo. Durante le prime ore il turbamento del terrore e della sorpresa avevano interamente occupati i di lei spiriti, ma quando fu totalmente rinvenuta, l' angoscia della disperazione s' impadronì del di lei cuore. Ella si vedeva separata per sempre da Vivaldi, poichè era persuasa che tal violenza era ordinata dalla famiglia del suo amante, e capì pur troppo che non le restituirebbero la libertà, che quando avessero frapposti ostacoli insormontabili alla loro unione. Questa terribile idea occupandola interamente, le fece dimenticare ogni altra cosa e la rendeva indifferente sul luogo del suo destino, e sulla propria sua individual sicurezza. Nella mattina, il calore della stagione obbligò gli sgherri ad abbassare un poco gli sportelli per prender aria, ed Elena riconobbe ch' ella era con due di quelli che l' avevano rapita a Villa Altieri, e ch' erano tuttavia mascherati, ed avvolti ne' loro mantelli. Non era possibile ch' ella potesse capire dove erano arrivati poichè gli sportelli non essendo abbassati che per quattro o cinque dita di spazio, non potevansi scoprire da lei che le cime de' monti, o le rupi, e i gruppi di alberi che da

quelle sovrastavano alla strada. Verso il mezzodì, per quanto Elena potè giudicare dal caldo dell'atmosfera, la carrozza si fermò a una casa di posta per darle un bicchier d'acqua fresca, e siccome bisognò abbassare affatto lo sportello, Elena s'accorse di essere giunta in un luogo solitario e selvaggio circondato da monti e da boschi. Le persone che stava sulla porta della casa le parvero dover'essere insensibili per gli altri, giacchè ereno tanti miserabili eglino stessi. Il colore giallastro dei loro visi, e la schifosa loro magrezza attestavano quant'erano poveri, e un'abitudine agli stenti sembrava aver incavate le rughe de' loro sembianti. Guardavano Elena con poca curiosità, e il dolore dipinto in tutta la di lei fisonomia interessava pochissimo de' cuori occupati de' propri loro patimenti. Neppure lo strano spettacolo degli uomini mascherati eccitò molto la loro attenzione. Elena accettò qualche rinfresco che le venne offerto. I suoi rapitori dopo aver bevuto anch' essi rialzarono gli sportelli, e malgrado l'eccessivo caldo seguitarono il loro viaggio. Elena gli scongiurò a volerle dare un poco d'aria, e quegli assassini tanto per sè quanto per lei avendo abbassati di nuovo gli sportelli, ella ebbe la cupa prospettiva d'una doppia catena di montagne altissime,

attraverso alle quali viaggiava la carrozza. Vedeva delle rocce altissime, e de' precipizj smisurati formati da rupi di marmi variamente coloriti, dalle spaccature delle quali sbucavano pini e querci tortuose, e con i tronchi incavati. Altrove poi scopriva in una valle profonda vastissimi boschi, che gettavano bizzarramente delle masse d'ombre, ed invitavano a traversare le loro tenebre per iscoprire al di là nuove scene. Sopra le più grandi alture si stendeva il verde pallido degli olivi, e più al basso le rupi sostenevano delle terrazze piantate di vigne, e quel suolo artificiale era coperto di cespugli di ginepri, di lauri e di fiori granati.

Elena dopo essere stata lungo tempo chiusa nelle tenebre, e col pensiero unicamente fiso sulla sua allarmante situazione, provò qualche sollievo, benchè debole e passeggero nello spettacolo della natura che se le concedeva di contemplare. I suoi spiriti rinacquero e il suo coraggio risorse all'aspetto de'grandi oggetti che la circondavano, ed ella diceva a se medesima. Se sarò condannata a vivere infelice quà, sopporterò la mia sventura con più coraggio in questi bei luoghi che in un deserto arido e selvaggio. Lo spettacolo della natura eleva e fortifica l'anima; e s'impara a trionfar delle disgrazie, conversando, per

così dire, con Dio nelle sue mirabili opere. Pochi momenti dopo peraltro la memoria di Vivaldi la facea prorompere in nuovi pianti dirotti, ma questa debolezza fu passeggiera, e durante il resto del viaggio ella conservò il suo coraggio. Il calore e il giorno cominciavano a declinare quando la carrozza entrò in una gola strettissima formata da due fila di rupi, in fondo alla quale si vedeva come per mezzo d'un lungo telescopio una vasta pianura cinta da monti, de' quali il Sol cadente indorava le cime. Sotto la strada scavata sopra un lato di quella gola, scorreva un torrente precipitoso, che disceso da quelle alture si rompeva in mille spume e mille spruzzi tra gli scogli che ne ingombravano placidamente il cammino finchè cadeva in un altro precipizio, lasciando dietro una folta nebbia di minutissime stille: il suo letto era il fondo di quelle gole, che qualche terremoto aveva aperta. La montagna non lasciando più alcuno spazio per la strada che avea fin là costeggiato il torrente, era stato necessario di condurre quella medesima strada sopra a de' macigni, che sporgevano in fuori sull'abisso. L'oscurità e la profondità del precipizio, la violenza e il fragore di quella cascata di acque davano a quel passo un aspetto più terribile di quello che si può descri-

vere e immaginare colla pittura o coll' eloquenza di qualsivoglia lingua. Elena provò qualche emozione ad una sorte di piacere in quel terribile spettacolo, ma l' emozione diventò terrore, quando s' accorse che la strada conduceva ad un ponte sottile che univa le due montagne su quel terribile abisso, in fondo del quale muggiva il torrente: il ponte non avea per parapetto che deboli traverse di legno, ed era tant' alto che l' occhio lo vedeva appena delineato sulla volta del Cielo. Così forti impressioni fecero dimenticare per un momento ad Elena le sue pene. Giunta la carrozza alla parte opposta della gola, la strada seguitava a scendere ancora per un miglio lungo il medesimo torrente, e sboccava poi in un vasto ed aperto paese in faccia aperto all' alte montagne che vedevansi in fondo alla su descritta gola. Si credea di passar dalla tomba alla vita, dalla notte al giorno, ma siffatti contrasti di prospettive, siffatte mutazioni di scene cessarono d'attrarre a se l' attenzione d' Elena, quando sovra una delle più alte montagne che le s' ergevano dirimpetto distinse il Campanile di un Monastero, cui Ella suppose essere il termine del suo viaggio. La strada essendo divenuta troppo ripida ed angusta per la carrozza, Elena fu obbligata da' suoi conduttori a

scendere. Ella gli seguitò senza alcuna opposizione, simile ad un agnello condotto al sagrifizio, per un sentiero stretto che girava intorno alle montagne, ombreggiato da mirti, mandorli, fichi, gelsomini, acacie, ed infiniti altri arbusti odoriferi. Queste piante lasciavano vedere per intervalli una pianura fertile e vasta limitata dalle montagne dell' Abruzzo. Ogni passo di questa strada avrebbe offerto un nuovo piacere ad un' anima tranquilla. I marmi di diversi colori, i fiori che scaturivano coi più vivi colori dalle crespe delle rupi coperte di musco, i cespugli edusi e fioriti sparsi in gruppi eleganti e i rami del maestoso palmiere che ondeggiavano con grazia nell' aure, tutti questi oggetti perdevano le loro attrattive in faccia ad Elena immersa nella più profonda angoscia, ed ai suoi condottieri sordi ad ogni specie di sentimenti dolci. A misura che si avvicinavano scuoprivano di tempo in tempo qualche parte di quel vasto edifizio, ora le torri a Campanile della Chiesa, ora i tetti del Chiostro che s' inalzavano ad angolo acuto, ora le mura altissime sull' orlo di orrendi precipizi all' intorno, ora l' antico portico di gotica architettura. Ognuno di questi oggetti che discuoprivansi interpolatamente sul fondo oscuro di un bosco di cedri e di cipressi,

sembrava annunziare ad Elena i patimenti che l' attendevano. Dopo aversi lasciate addietro diverse cappelle e statue situate sulla strada e mezze nascoste dentro alle grotte, e fra i cespugli, i suoi rapitori si arrestarono ad una piccola cappella, e dopo aver esaminati alcuni fogli si discostarono per la prima volta alcuni passi da lei per consultar fra loro. Parlarono essi così sommessi, ch'ella non potè capir sillaba de' loro ragionamenti. Uno de'due finalmente s'inoltrò solo verso il Monastero, lasciando Elena in custodia dell'altro. Ella non mancò di fare un tentativo per interessare quest'uomo in suo favore, ma la risposta che ne ottenne fu un gesto di negativa ed una voltata di spalle. Si piegò dunque l' infelice donzella all' inevitabile sua sventura. Il luogo dov' Ella si trovava era molto proprio ad eccitare in lei quella specie di melanconia che prende un carattere di grandezza e d' elevazione dagli oggetti che la ispirano. Ella vedeva di là tutta l' estensione delle pianure e in distanza la catena dei monti che le coronavano. Le loro cime bizzarre che si perdevano tra le nuvole gettavano delle masse d' ombre più enormi e gigantesche a misura che il giorno s' indeboliva, e che le tinte in prima dubbie, poi oscure del tutto venivano a prevalere e da-

vano loro un aspetto più imponente. Il silenzio della natura intorno ad Elena rendeva più forti tali impressioni sul di lei animo, e la immergevano in profonde meditazioni, quando ne fu riscossa dai canti corali che partivano dal Monastero. Questi canti che giungevano, indeboliti al di lei orecchio erano all' unisono de' suoi sentimenti, e finivano dopo aver formata una melodia piena e robusta, in un debole susurro che si perdeva insensibilmente nell' aria. Elena sentì tutta la forza di quella musica sacra, e distinguendo per intervalli delle voci femminili, ne argomentò che quello fosse un Convento di femmine, e che trovare potrebbe tra quelle divote Religiose qualche consolazione simile a quelle che le versavano nel di lei cuore quelli accenti amorosi e simpatici all' anime sensibili. Ella era rimasta assisa per mezz'ora sovra un praticello erboso, allorchè vide avvicinarsele due uomini in abito nero, che tirarono in disparte quello de' due condottieri d' Elena che era rimasto con lei. L' altro ch' erasi avviato al Monastero non ricomparve. Seppure non era il più grande di quei due uomini neri come Elena credè di ravvisare, egli avevà la stessa grossolanità sotto d' un abito differente; la di lui fisonomia, il di lui sguardo fiero ed acuto sempre fisso

nella sua preda palesavano in lui un gran scellerato. Il suo compagno non avea cosa alcuna di particolare nè per la maniera, nè per la fisonomia. Dopo aver parlato que'tre carnefici fra di loro quanto fu necessario, i due vestiti di nero dissero ad Elena — Bisogna venir con noi — ed il terzo avendola consegnata nelle loro mani, loro disse addio, e scese precipitosamente la montagna.

Elena e i due non proferirono una parola durante il loro cammino. Giunsero ad un cancello che fu loro aperto da un servente, ed entrarono in un vasto cortile formato per tre lati da un immenso fabbricato. Il quarto lato dava l'ingresso in un giardino, nel quale un viale di cipressi conduceva ad una chiesa che compariva in faccia con un portico di gotica architettura carico di ornamenti antichi, e con bislunghe vetrate dipinte. Altre fabbriche staccate fiancheggiavano a sinistra il giardino, e sulla destra si stendeva un immenso terreno piantato a Vigne o Olivi, fino ad una catena di rupi che circondava intorno le possessioni del monastero. L'uomo che conduceva Elena avendo attraversato il cortile verso l'ala destra del fabbricato, suonò un campanello, e comparve una monaca alla quale fu consegnata la prigioniera. L'uomo nero e la monaca si dettero un'occhiata, per cui parvero inten-

dersi senza parlarsi. La monaca senza aprir bocca fece attraversare ad Elena lunghissimi e solitari corridori ne'quali non si udiva passo di creatura umana, e di cui le mura erano coperte di pitture antiche ed annerite che presentavano le più spaventevoli idee all'immaginazione. Elena perdè ogni speranza di trovar qualche pietà, specialmente quand'ebbe considerata la fisonomia e la maniera della Religiosa sua conduttrice nella quale si scorgeva una cupa malignità disposta a far partecipare agli altri tutte le angosce della sua situazione. Codesta monaca camminando per quei lunghi corridori senza far udir lo strepito de' suoi passi avvolta in una bianca ed ondeggiante veste portava in mano una bugia accesa che illuminava un volto pallido e severo, sul quale si stendevano de'tratti d'ombra e di luce che davano alle sue fattezze un carattere veramente orrido e la facevano somigliar piuttosto ad uno spettro che ad un essere vivente. Giunte all'appartamento della Badessa, la monaca disse ad Elena: questa è l'ora di vespro, aspettate qui il ritorno della madre Badessa, che vuol parlarvi. — Reverenda madre, le disse Elena, che monastero è questo? E chi è la Badessa? — La monaca non le rispose, ma degnandola appena d'uno sguardo la lasciò sola.

L'infelice donzella non fu lasciata lungo tempo in preda alle sue riflessioni. La Badessa comparve. Aveva un portamento dignitoso e sembrava molto ripiena dall' idea della propria importanza, come ancora preparata a ricevere la forestiera con molto sussiego e rigore. Questa donna era d' una famiglia illustre, ed era gelosissima dell' onore delle famiglie. Elena le era stata descritta come una femminuccia vile che aveva tentato con tutti i mezzi della seduzione di farsi sposare dall' unico rampollo della famiglia Vivaldi; non è dunque da stupirsi se questa calunnia indusse la Badessa a concepire sdegno e disprezzo contro la giovine sventurata, giacchè punendola della sua supposta temerità credeva di contribuire alla conservazione del decoro d' una delle prime famiglie del regno. Voi siete, ella disse ad Elena che si era alzata tutta tremante alla di lei venuta, e alla quale non disse di rimettersi a sedere, voi siete quella giovine venuta di Napoli. — Il mio nome è Elena Rosalba, rispose la donzella facendosi un poco di coraggio. — Non conosco questo nome, replicò la Badessa con aria di disprezzo. So unicamente che siete stata mandata qui perchè impariate a conoscer meglio voi medesima, e siate istruita de' vostri doveri. Finchè dunque le intenzioni

di coloro che vi hanno affidata alle mie cure non siano soddisfatte, io m' uniformerò rigorosamente al piano che la mia premura per il decoro d' una illustre famiglia mi ha costretta d' adottare.

Tali parole fecero conoscere al tempo stesso ad Elena gli autori ed i motivi della violenza ch'ella soffriva. Restò qualche tempo immobile e taciturna oppressa dagli orribili pensieri, che si sollevano nella di lei mente. Il timore, la vergogna, l'indignazione l'agitavano a vicenda; offesa nell' onore dal sospetto e dall'accusa d' aver turbato la pace e cercata l'alleanza d'una famiglia che la disprezzava, il di lei cuore fu lacerato dalle più crude ambasce, finchè il giusto orgoglio d'una coscienza intatta avendo rianimato il suo coraggio e fortificata la sua pazienza, dimandò alla Badessa per ordine di chi era stata rapita dalla propria abitazione, e con quale autorità era ritenuta prigioniera in quel convento.

La Badessa poco avvezza a sentirsi resistere in faccia ed interrogar con quella franchezza stette alquanto a poter rispondere dalla collera. Elena vide, ma senza timore, la tempesta che andava a scoppiare sulla sua testa, e disse fra se stessa — Io sono l'ingiuriata, e sarà vero che l' innocenza si lasci abbattere dalla vergogna che non ha meritato, mentre trion-

fano i miei barbari oppressori? Nò, non sarò sì debole, la mia virtù darà forza al mio coraggio, e facendomi apprezzare i miei persecutori dalla bassezza delle loro azioni, ella mi darà la forza per isfidare la loro prepotenza.

Vi avverto, disse finalmente la Badessa, che le vostre interrogazioni non convengono ad una persona nel caso vostro, e che il pentimento e l' umiltà possono soltanto diminuire le vostre colpe. Potete ritirarvi.

Io credo, signora, replicò Elena facendole una dignitosa riverenza, ch' io posso lasciare quei sentimenti a' miei persecutori. Non disse di più, accorgendosi che ogni ulteriore rimostranza sarebbe non solamente inutile, ma umiliante per lei, e perciò obbedì agli ordini della Badessa, decisa di soffrire (giacchè soffrir bisognava) con fortezza e costanza senza lasciarsi mai avvilire.

Fu condotta dalla monaca stessa che l'aveva ricevuta al suo ingresso attraverso del refettorio ove tutte la comunità era radunata. Là ella fu lo scopo di mille occhiate curiose, maliziosi sogghigni, insultanti bisbigli e sospetti vergognosi, e capì benissimo che non doveva sperare cosa alcuna da quei cuori che simpatizzavano sì poco col suo, e che la vita solitaria non avea punto corretti da quel maligno istinto d' invidia per cui si cerca d' esaltar se

stessi umiliando gli altri. La cameretta ove Elena fu condotta e lasciata sola con suo gran piacere, era una cella da monaca con una piccola finestra. Un letticciolo, una seggiola, un tavolino, un crocifisso ed un libro d'orazione ne formavano tutta la mobilia. Elena dando un'occhiata a così trista abitazione trattenne i suoi sospiri, ma non potè distaccarsi dalle memorie che le rammentavano lo strano cambiamento accaduto nelle di lei circostanze, e pensare a Vivaldi separato da lei forse per sempre, e verisimilmente ignaro della di lei sorte, senza versare torrenti d'amarissime lagrime. All'opposto quando si ricordava della Marchesa cessava di piangere, e l'angoscia cedeva nel di lei cuore ad altri sentimenti. Per le trame di costei ella era ridotta in quella prigione. Si vedea manifestamente che la famiglia Vivaldi non solamente non approvava i progetti del giovine Marchese, ma vi si opponeva decisamente, e che la signora Bianchi avea sbagliato grandemente immaginandosi che un giorno si sarebbe potuto vincere la resistenza del padre e della madre. Una tale scoperta del rifiuto ostinato di que' superbi, risvegliò tutta quella fierezza, che le era naturale, e che l'amore concepito per Vivaldi e l'autorità di sua zia avevano fatto tacere. Provò dunque Elena il più cocente rimorso

per avere acconsentito ai progetti del giovine Vivaldi. L'onore immaginario ch'ella avea creduto di trarre da un'alleanza tale, era ben poca cosa paragonato alla condizione colla quale avrebbe dovuto comprarlo. Abbandonata a se medesima la solidità del di lei criterio le fece considerare l'industria laboriosa che l'aveva fin'allora conservata indipendente, come un motivo d'orgoglio più giusto e fondato che quello d'entrare per forza in una famiglia più illustre perchè più ricca della sua. Il sentimento della sua innocenza che l'aveva fino a quel punto sostenuta in presenza della Badessa, cominciò a indebolirsi. I rimproveri di colei, ella diceva fra se, sono in parte giusti, ed io merito la mia disgrazia per essermi un momento sottoposta all'umiliazione di desiderare un'alleanza superiore alla mia fortuna, ma posso ancora riacquistar la stima di me medesima, ricuperando la mia indipendenza e rinunziando a Vivaldi... Che? rinunziare a Vivaldi? a colui che amo? Abbandonarlo? Oh Dio! rinunziare a colui al quale non posso pensare senza lagrime, che ha ricevuto la mia promessa, che ha diritto di reclamar quella mano che la mia moribonda zia gli affidò? a colui che è già padrone assoluto del mio cuore? Crudele alternativa! Non posso seguitar la voce della ragione e del-

l'onore senza rinunziare alla felicità della mia vita. Ma come ? la ragione e l'onore m' impongono forse di abbandonare colui ch' era pronto ad abbandonar tutto per me , di abbandonarlo ad un dolore inconsolabile per soddisfare ai pregiudizi di una orgogliosa famiglia? — L'infelice Elena riconobbe allora che troppo forte era il contrasto dell' amore per Vivaldi contro il di lei orgoglio personale. Era troppo amante per aver quella fermezza che pur le diveniva necessaria. Ella non poteva fermarsi sull' idea di rinunziare a Vivaldi per sempre , benchè rammentandosi il disprezzo e la violenza colla quale era trattata da quella famiglia , inorridiva al solo pensiero di una tale alleanza. Se non avessse amato tanto la memoria perfino della sua cara zia , non le avrebbe potuto perdonare l' errore che aveva indotta quella buona donna a prestarsi al progetto di Vivaldi. Non le stava altro da fare adesso che sottoporsi pazientemente a una disgrazia inevitabile , poichè abbandonar Vivaldi per ricuperare la propria libertà , se la libertà le venisse offerta a tal patto , o ricevere la sua mano sottoponendosi all' umiliazione di un matrimonio segreto , se Vivaldi potesse liberarla da quella prigione , sembravanle due partiti ugualmente impossibili ad abbracciarsi da lei. Ma quando poi rifletteva

che verisimilmente Vivaldi non potrebbe mai pervenire a scoprire il luogo dove ella era rinchiusa, il dolore ch' ella provava la convinceva pur troppo ch' ella temeva assai più di perderlo che d' essergli restituita a qualsivoglia patto, e che l' amore era divenuto in lei la passione dominante su tutte le altre.

Capitolo VII.

Vivaldi ignorando tutto quello che era accaduto a Villa Altieri s' era trasferito al forte Paluzzi accompagnato da Paolo suo servitore. Era già notte, quando uscirono di Napoli. Arrivati che furono, stettero qualche tempo sotto la volta prima d' accendere la loro torcia, credendo prudenzial partito aspettar che l' incognito si mostrasse avanti di cominciare la loro ricerca nel forte. Paolo era un vero Napoletano, curioso, insinuante, sottile, accorto e destro, con molta originalità nel suo carattere, ch' egli spiegava assai meno colle parole che colla sua fisonomia e le sue maniere, colla lepidezza del suo buon umore, col guardo libero e penetrante, e coll' espressione che il gesto dava alle sue parole. Egli era il favorito del suo Padrone, che senza avere quella brillante qualità detta dagl' Inglesi *Humour* e che noi diremmo le-

pidezza bizzarra, la gustava infinitamente negli altri, dotato come egli era d'altronde d'uno spirito coltivato e superiore. Vivaldi sedotto dal brio e dallo spirito originale di Paolo gli permetteva di usar con lui una libertà e famigliarità insolita tra padrone e servo, e cammin facendo avea confidato a Paolo tutto quello delle sue prime avventure ch'era necessario ch'egli sapesse per eccitare la di lui curiosità, e sostenere la vigilanza e lo zelo di costui nell'impresa che andavano a tentare. Questo racconto produsse tutto il suo effetto· Paolo naturalmente coraggioso era scevro d'ogni superstizione, ed accorgendosi che il suo Padrone non era molto lontano dall'attribuire ad una causa soprannaturale ciò che gli era accaduto nelle rovine di Paluzzi, cominciò a dargli la baja su tal proposito, ma Vivaldi non era allora in disposizione di sopportare quegli scherzi. Egli era intento ad armarsi contro una specie di terrore, che l'assaliva per intervalli, ad incoraggirsi alla fermezza e ad aspettarsi a tutto quello che accader potesse. Mentre che pieno di tali idee egli non prendeva alcuna precauzione contro i pericoli più reali che potevano minacciarlo per parte degli uomini, Paolo non era occupato che di questi, e pensava a non lasciarsi sorprendere. Egli faceva a Vivaldi delle rimo-

stranze sull' imprudenza di venire a Paluzzi in tempo di notte. E Vivaldi gli fece osservare che l'Incappato non compariva che la notte, e il lume della torcia potendolo avvertire della loro presenza non conveniva accenderla subito. Paolo rispondeva che nel tempo necessario per accendere la torcia l'Incappato sarebbe fuggito. Finalmente presero un partito medio, accesero la torcia, ma l'appiattarono nel cavo d' una rupe sulla strada, e poi si collocarono sotto la volta in sentinella appunto dove Vivaldi era già stato con Bonasmo. In questo momento intesero sonar a mezzanotte l' orologio di una Chiesa lontana. Questo suono ricordò a Vivaldi ciò che detto gli avea Schedoni, che il Convento dei Penitenti neri era in vicinanza di Paluzzi, e domandò a Paolo se avea sonato l' orologio di quel convento. Paolo replicò di sì, e soggiunse che un avvenimento avea impresso nel suo spirito il sovvenir di quella Chiesa, detta volgarmente la Santa del Pianto, intorno alla quale si raccontavano delle storie singolari ed interessanti. Finalmente concluse: Ho luogo di credere che il vostro Incognito si parta da quella Chiesa. — Tu mi credi dunque, disse Vivaldi sorridendo, disposto a credere le tue spaventevoli storie? Ma che hai tu inteso raccontare di questo convento?

Parla piano perchè non ci scuoprano! — Signore, rispose Paolo, la storia è nota a pochi ed ho promesso il segreto. — Ah se hai promesso il segreto, ti proibisco di parlare.— Veramente, disse Paolo, non ho promesso un segreto assoluto, e sono disposto a comunicarvelo.—Ebbene dì pure, ma parla piano.— Ubbidirò, Signore. Sappiate dunque ch'era la vigilia della festa di S. Marco, circa sei anni fa.—Zitto, disse Vivaldi cui era paruto d'udire qualche rumore. Dopo un breve silenzio Paolo seguitò. — Era la vigilia di S. Marco dopo l'ave maria dei morti quando una persona..... Paolo quì tacque avendo inteso un qualche rumore vicino a se. — *Siete venuto troppo tardi*, disse una voce acuta e forte, che Vivaldi riconobbe subito per quella dell'Incappato. *È mezzanotte! è più di un'ora che ella è partita. Badate a voi medesimo!*— Sebbene colpito da tali parole, e fortemente tentato di chiederne la spiegazione, Vivaldi corse dalla parte donde era venuta la voce per afferrare l'Incognito. Paolo nel suo spavento sparò a quella stessa volta una pistolettata, e corse ad afferrare la torcia. Vivaldi si credeva sicuro d'afferrare il suo nemico, ma l'oscurità tradì i suoi sforzi.—Vi conosco, disse Vivaldi, ci rivedremo alla Santa del Pianto. Paolo la torcia, la torcia! Paolo

comparve e gridò: Signore, egli è salito per quella scaletta, ho veduto l'estremità delle sue vesti. Seguimi, disse Vivaldi salendo.— Oh per carità non vi esponete Sig. Padrone, non rammentate più quel convento della Santa del Pianto, se volete serbarvi in vita! — Egli seguitò pertanto Vivaldi fino alla terrazza sopra la volta alzando la torcia, e guardando dappertutto. Non viddero alcuno, e il lume della torcia non faceva loro vedere che i muri infranti della fortezza, alcune cime di rupi al disotto, e le frondose teste dei pini che sporgevano fuori delle spaccature: d'altronde la torcia non rischiarava che debolmente e in modo incerto quelle rovine, e alcuni gruppi d'alberi intorno alla fortezza. — Hai veduto qualche cosa? disse Vivaldi prendendo la torcia di mano a Paolo, e agitandola per ravvivarla.—Signore, Signore, sotto quegli archi a sinistra di là dal forte ho visto passar qualcuno. Bisogna che sia uno spirito, ma somiglia molto ad un uomo per la gran paura che ha, giacchè ha le gambe leste quanto un lazzarone.—Non chiaccherar tanto, ma osserva piuttosto replicò Vivaldi alzando la torcia verso il luogo che Paolo gl'indicava. Osserviamo, ma senza strepito. — Ma Signore, se non udranno le nostre voci vedranno il nostro lume. — Zitto! lascia le tue scioc-

che riflessioni, e badiamo a noi. — Paolo obbedì e andarono verso una fila d'archi che comunicava ad un edifizio, la singolare struttura del quale avea già fissata l'attenzione di Bonasmo, e lo stesso in cui era entrato Vivaldi nell'ultima sua visita in quel luogo, e donde era uscito con tanta fretta e spavento. Avvicinandosi ora di nuovo egli si fermò tutt'ad un tratto, e Paolo vedendolo turbarsi cominciò a disgustarsi di quella intrapresa, e tentò di svogliarlo dal proseguir più oltre. Non si sa, egli disse, chi sieno e quanti sieno gli abitatori di questo tristo soggiorno, e noi siamo due soli! D'altronde è precisamente da quella porta che ho veduto passar qualcheduno. — Sei tu certo di questo? disse Vivaldi con crescente emozione: puoi tu descrivermi la sua figura? — Oh no! l'oscurità m'ha impedito di distinguerla. — Vivaldi tenea gli occhi fissi sull'edifizio, e sembrava combattere con se stesso. Alcuni secondi bastarono per deciderlo. – Ad ogni costo, egli disse, voglio uscire da questa orribile incertezza! Paolo, considera se hai coraggio bastante per incontrare un cimento maggiore. Se credi potermi seguitare, vieni, scendiamo quasta scaletta con cautela e tacitamente; se non sei sicuro di te stesso andrò io solo.—È tardi adesso per farmi questa pro-

posizione, se non mi fossi anticipatamente deciso di non abbandonarvi non sarei venuto fin quì. Non avete mai finora dubitato del mio coraggio. Vieni dunque, disse Vivaldi, e sfoderò la spada, ed entrarono ambidue per una porticciuola. Il lume che Paolo avea ripreso in mano, mostrò loro un passaggio angusto fra due muri, del quale non vedevano l'opposta estremità. A misura che s' inoltravano, Paolo osservò che i muri erano quà e là tinti di sangue, ma non ne fece parola al padrone per obbedire al di lui comando di osservare un profondo silenzio. — Vivaldi camminava con cautela, e si soffermava spesso per ascoltare. Tutto ad un tratto si avanzò più rapidamente facendo cenno a Paolo di seguitarlo e stare attento. Vivaldi si era ricordato che in fondo a quel corridore medesimo aveva egli veduto un lume la prima volta ch' era venuto in questo luogo. La memoria dello spavento da lui provato allora colpì fortemente il suo spirito talchè fu molto incerto nella sua risoluzione. Si soffermò di nuovo, ma dopo aver guardato Paolo, seguitò ad inoltrarsi, quando il servitore l'afferrò per un braccio e gli disse: Non vedete voi un uomo laggiù in quell' oscurità? — Vivaldi osserva, e scorge confusamente qualche cosa di simile ad una figura umana, ma im-

mobile. Questa figura era all' estremità del corridore. Pareva vestito di nero, ma non si potevan distinguere le sue fattezze, e Vivaldi non poteva accertarsi se era l' Incappato. Invano afferrò la torcia e la spinse in avanti: la restituì a Paolo, e s'inoltrò. Giunti al luogo dove aveano veduta la figura, tutto era sparito, benchè non avessero udito camminare. Paolo gli fece osservare il sito ove quell' ombra si era fermata. Eravi accanto una scaletta che conduceva a delle volte sotterranee. Vivaldi chiamò quanto più forte potè, ma nessuno gli rispose fuorchè gli echi. Finalmente . dopo aver esitato un poco si determinò a scendere. Paolo che gli andò dietro appena ebbero scesa la scaletta gridò: Eccolo, eccolo, Signore! fugge per quella porta dirimpetto. Vivaldi corse con tanta velocità che Paolo lo potè appena seguire. S'arrestò un poco per riprender fiato, e si trovò in una camera ch' egli riconobbe esser quella medesima nella quale era disceso. Paolo lo vide cambiar di colore. Voi vi sentite male, egli gli disse: via Sig. Padrone lasciamo quest' orrido luogo; i suoi abitatori non possono esser gran cosa di buono, e a restar non v'è molto da guadagnare. Vivaldi non replicò, e tenea gli occhi fissi in terra, quando un rumore, simile a quello di una porta molto pesante

che gira su i suoi cardini, si fece udir sotto quelle volte e in lontananza. Paolo si voltò a quella parte donde il rumore partivasi, e scorsero ambidue una porta che si apriva adagio adagio, e che qualcuno rinchiudeva immediatamente come per timore di esser scoperto. Lo giudicarono esser quello stesso che loro era comparso in cima della scala, cioè il solito Incappato. Rianimato da questo pensiero Vivaldi s' avanza verso quella porta che cede al primo sforzo. Tu non mi scapperai, disse Vivaldi entrando in quel luogo. Paolo, bada alla porta. Giunto in quella seconda camera non vide più alcuno. Esaminò attentamente il luogo e le muraglie senza trovare apertura onde potesse un uomo scappare, non v'era che una finestra molto alta chiusa da un inferriata, la sola per cui potesse entrar l'aria e la luce. Vivaldi restò attonito oltre ogni credere. Hai tu visto passar qualcheduno, disse a Paolo, e questi.—Nessuno Signore!—La cosa è incomprensibile! C' è del sovrannaturale.—Ma Signore, riprese Paolo, se fosse colui un ente sovrannaturale, perchè avrebbe paura? perchè fuggirebbe così? — Per tirarci più facilmente nella trappola, disse Vivaldi. Porta quì la torcia, voglio esaminare questo muro. Dopo aver esaminato un pezzo senza far motto: Sì la cosa è incomprensibile! egli replicò. Che

motivo può avere una creatura umana di tormentarmi così ? Ed una creatura sovrumana potrebbe averne forse ? No certamente. Mi si predicono le disgrazie che mi minacciano, e tutte le predizioni si avverano. Questo misterioso Monitore è sempre sulle mie tracce, e con un arte diabolica mi sfugge sempre dalle mani, e si burla de' miei sforzi per raggiungerlo. Come sparisce in un tratto ? come mai aspetta ch' io l' abbia quasi afferrato per deludermi sì crudelmente ? — Giacchè vedete l' impossibilità di raggiungerlo, andiamocene Signore ; mi par di essere in Purgatorio quà. — Ma chi mai se non uno spirito poteva uscir da questa stanza senza esser veduto?

Appena Vivaldi ebbe proferite queste parole la porta si chiuse con un fragore che intronò tutta la stanza. Vivaldi e Paolo immobili si guardarono in faccia sbigottiti, poi corsero precipitosi alla porta per uscir di quel luogo. Ahimè era chiusa in modo che non poterono aprirla con tutti i loro sforzi! Era di legno grossissimo fasciata di ferro, simile alle porte d' una carcere, di cui aveva molto l' apparenza quella stanza ove si ritrovavano. — Ah Signore! disse Paolo, non so se colui sia uno spirito, ma siamo stati le gran bestie noi a lasciarci prendere così nella rete ; — È inutile adesso il perdersi in ciance la-

mentevoli, ajutami se puoi a uscir di quì. Si diedero allora ad esaminare a parte a parte la stanza dov' erano, e Vivaldi scoprì in un angolo un oggetto che parve annunziargli il suo destino in quello d' un altro infelice che prima di lui era stato rinchiuso in quel luogo. Erano vesti da uomo intrise di sangue, Paolo che fu il secondo a vederle non ne fu meno spaventato. Vivaldi fu il primo peraltro a farsi coraggio, e in vece di abbandonarsi alla disperazione, mise in attività tutte le sue forze per trovare un mezzo di salvezza; ma Paolo sempre fisso su quelle vesti: Ahimè! gridò tutto ad un tratto. Si muove si muove . . . — Chi? — Quello ch' è sotto. . . E così gridando rinculò nel fondo opposto della stanza. Vivaldi determinato a tutto alzò quelle vesti colla punta della spada, ne distinse i vari pezzi ammonticchiati, e vide sotto quei panni lo stesso pavimento tinto di sangue. Vivaldi conobbe allora che Paolo avea veduto con gli occhi dell' immaginazione riscaldata, ma si convinse che quelle vesti aveano appartenuto a qualche infelice, attratto con i medesimi artificj in quel funesto luogo. Egli si ritirò al fondo opposto della stanza, e fu per alquanto tempo in preda alla più crudele disperazione. Immaginò dapprima d'essere stato attratto nella rete da ladri, ma ricordandosi poi

tutte le circostanze e ciò che gli era accaduto sotto la volta, mutò pensiero. Non era verisimile che i ladri lo volessero far andar là, quando avrebbero potuto arrestarlo molto prima ch'egli avesse attraversate tutte quelle rovine. Gli avvertimenti replicati dell'Incappato, le sue predizioni sì esattamente adempite non potevano avere alcun rapporto con lo spogliarlo e assassinarlo. Egli avea ancora intesa la sua voce sotto la volta, l'aveva riconosciuto dalle vesti in quella persona che era salita per la scala che dalla volta conduceva alla terrazza di sopra, e finalmente avea tutto il motivo di credere ch'era quello stesso il quale gli avea attratti nel luogo ov'erano rinchiusi. Ma ponderate tutte le particolarità di un sì strano avvenimento, Vivaldi si persuadeva sempre più che quel fantasma non poteva essere una creatura semplicemente umana. Ma se non è (seguitava egli a dire) un fantasma quello che mi è comparso davanti, chi sa che non sia l'anima di quel disgraziato a cui appartennero quelle vesti, che mi ha fatto venire fin quì per informarmi del delitto, ed affinchè io lo faccia seppellire in terra sacra, colle consuete abluzioni e preghiere! Ma no, perchè in sostanza egli non mi ha mai parlato di sè, e tutt'i suoi suggerimenti erano relativi a mè tanto per l'avve-

nire quanto per il passato, e questo silenzio, quest' apparizione, questa sua maniera di sottrarsi alle mie ricerche sono dall' altro canto così straordinarie, che sarei tentato per la prima volta di prestar fede a' racconti degli spiriti e dell' ombre.

In tanta perplessità Vivaldi ritornò a esaminare le vesti insanguinate, e vi distinse un abito ed una cappa neri ambi forati e sparsi di sangue. Dopo avergli considerati alquanto gli lasciò cadere, e Paolo esclamò: Ah Signore, è il Demonio che si è travestito così. Questo è un annunzio di morte per noi, caro Padrone! — Non lo credo, replicò Vivaldi, ma procuriamo i mezzi per uscir di quì. — L'esecuzione peraltro d' un tal progetto era troppo al disopra delle loro forze. La porta stette immobile alle loro scosse. Vivaldi alzò Paolo per le gambe fino alla finestrina di cui non potè neppure scuotere la ferriata. Urlarono ambidue a più non posso, e stanchi finalmente rinunziarono per allora a nuovi tentativi, e gettandosi in terra s' abbandonarono alla disperazione. — Paolo deplorò l' ostinazione del suo padrone a voler penetrare in quel luogo deserto, ed il pericolo inevitabile per loro di morirsi di fame. — Supponendo, Signore, egli disse, che noi siamo stati condotti quì in un laccio teso da ladri per iscan-

narci e spogliarci, e che non siamo in poter di spiriti maligni, lo che non ardisco credere impossibile, è certo che periremo quì di fame, poichè, avremo un bel gridare, chi volete che ci possa udire dal fondo della tomba in cui siamo sepolti? — Tu sei un bravo confortatore! disse Vivaldi. — Come voi un bravo condottiero, replicò Paolo.

Vivaldi tacque, e continuò ad abbandonarsi ai più desolanti pensieri. Si ricordava le ultime parole dell' Incappato. — Siete venuto troppo tardi. È mezzanotte, è più di un' ora ch' ella è partita! — E riflettendo alla sua attuale situazione tutto lo portava a immaginare cento cose una peggiore dell' altra. Quest' idea allontanò quasi interamente dal suo spirito ogni timore per se medesimo. Egli si alzò, si mise a passeggiare ora presto, ora a lenti passi per quelle stanze, e se non fu più oppresso dalla disperazione, fu lacerato da un profondo sentimento d' angoscia pensando al destino di Elena, giacchè prendendo le parole dell' Incappato in senso figurato credè che gli avessero annunziata la morte della sua amante. Più ci rifletteva sopra, e più la cosa gli pareva verisimile. L' Incognito gli avea pure annunziata la morte della Sig. Bianchi, ed i sospetti che un tal avvenimento avea destati in lui aumentavano i suoi terrori ora

che si trattava della nipote. Questi pensieri infine prendendo più forza a misura ch' egli cercava di dissiparli colla riflessione, la sua smania divenne una specie di frenesia.

Paolo scordò per un momento la propria situazione per tentare di porgere a Vivaldi qualche consolazione, offrendogli ogni più lieve speranza che le circostanze potevano somministrargli, ed allontanando tutte quelle che potevano estinguerla, ma Vivaldi nulla ascoltava. Finalmente Paolo avendo fatto menzione del Convento della Santa del Pianto, questa idea, che aveva qualche relazione con l'Incappato, il quale gli annunziava la sorte di Elena, attrasse l' attenzione di Vivaldi, e lo tolse per un momento alle sue triste riflessioni per ascoltare un avvenimento che poteva essere utile alle sue congetture, ed egli impose a Paolo di proseguire il racconto da lui già incominciato sopra quel Convento.

Paolo obbedì, ma senza ripugnanza, e dopo aver girato lo sguardo sopra ogni parte della camera, come se avesse temuto che ci fosse qualcuno che ascoltar lo potesse. — Noi siamo, disse finalmente a Vivaldi, in un luogo abbastanza appartato per poter dire un segreto senza pericolo di essere ascoltati. Peraltro è meglio sempre di star sul sicuro, e se vi piacesse di venirmi a sedere accanto vi dirò

quell' aneddoto ch' io so intorno al Convento di S. Maria del Pianto. Vivaldi si pose a sedere accanto a Paolo, che con voce sommessa cominciò a parlar così: — Era dunque la vigilia di S. Marco e appunto al tocco dell'ave maria della mattina. Signore, non siete forse mai stato nella Chiesa di S. Maria del Pianto? Sappiate dunque ch'è una Chiesa antichissima, e la più buja che abbiate mai veduta. Vi è da un de' lati verso la porta una Cappella anche più buja della Chiesa, ed in questa un Confessionario. A questo Confessionario un uomo vestito di nero si presentò: Era talmente involto nel suo mantello che non si poteá distinguere chi egli fosse: d'altronde quand' ancora fosse stato vestito come voi da damerino, non sarebbe stato possibile di conoscerlo stante l' oscurità come vi ho detto della Cappella. Costui dunque cominciò a confessar le sue colpe; e mandava de' sospiri così forti che si sentivano di fondo al coro. Voi sapete, Signore, che tra i Padri di S. Maria del Pianto c'è il P. Ansaldo, che lo chiamano il Penitenziere, perchè ha la facoltà di assolvere tutti i peccatacci che gli vengono accusati, anche quelli di casi riservati. Ora per appunto al P. Ansaldo toccò d'ascoltare quell' incognito. Non si sa di che domine mai colui si accusasse. Ma certo

disse delle cose moltò strane ed orribili, poichè il Penitenziere si alzò all'improvviso, e scappò via coi capelli ritti dall'orrore, ma prima che arrivasse in sagrestia lo presero le convulsioni e si svenne. Ritornato in sè volle andare a terminar la confessione di quel disgraziato, al quale avea ordinato d' aspettarlo, ma non ce lo trovò più. Domandò a qualcuno ch' era lì se avesse veduto andar via un uomo lungo vestito di nero, e tutto imbacuccato, gli fu detto di no; ma uno de' frati accorsi per assistere il P. Ansaldo quando gli era venuto male, asserì d' aver veduto passare un uomo appunto quale egli lo descriveva verso la porta di Chiesa che conduce ne' chiostri. Si mandò a cercare il portinajo per sapere se fosse andato via per la parte de' chiostri, ma egli disse che la porta del convento era sempre chiusa, e che assolutamente non era uscito veruno. — Affè, interruppe Vivaldi, costui è quello stesso che mi perseguita quì. Ma tira avanti. —

Dal deposto del portinajo fu conchiuso che l' Incognito doveva essere nel Convento, ma indovinate? per quanto lo cercassero non trovarono alcuno.—Oh di certo era il mio persecutore, non v' è che questi il quale abbia l' abilità di sparire così istantaneamente.—

Mentre conversavano così furono interrotti

da certi rumori in lontananza, che parvero alla loro fantasia riscaldata come i gemiti d'un moribondo. Figuratevi il loro spavento! Paolo finalmente disse: E il rumore che fa il vento. Dall'epoca di quella strana confessione il P. Ansaldo non ebbe più bene. La sua testa . . . . — Sicuramente, disse Vivaldi, il delitto ch'egli intese da quell'incognito lo interessava.—No no, replicò Paolo, anzi da alcune circostanze che ebbero luogo dopo, pare tutto all'opposto. Circa un mese dopo questo avvenimento, un giorno che facea un caldo terribile, appunto quando i frati usciti da compieta ... — Zitto ... disse Vivaldi. — E Paolo: Ho udito qualcuno parlare con voce bassa. Infatti stettero attenti, e udirono delle voci umane, ma non poterono distinguere se partivano da una camera accanto, o sotto a quella dove erano rinchiusi. Quelle voci cessavano e ricominciavano alternativamente per intervalli, e parevano di persone che temevano d'essere intese. Vivaldi deliberava s'egli era meglio scoprirsi chiamando soccorso, o star zitti.—Considerate, signore, che periremo di fame, se non ci scopriamo a questa gente, qualunque siasi, e checchè ne possa avvenire! — Avvenire? e che vuoi tu ch'io tema nella mia situazione? Oh Elena! Elena!

Si dettero dunque ambidue ad urlare, ma

inutilmente; nessuno rispose, e le voci stesse, che aveano richiamata la loro attenzione non si fecero più udire. Spossati da' loro sforzi, gittaronsi di nuovo in terra rinunziando ad ogni ulterior tentativo finchè non spuntava il giorno. Vivaldi non ebbe più voglia nè coraggio di domandare a Paolo il resto del suo racconto: era troppo occupato de' casi propri per curarsi di sapere quelli degli altri, ed avea già capito che la storia da Paolo incominciata non poteva aver alcun rapporto con Elena; e Paolo stesso stanco d' urlare era dispostissimo per la prima volta a tacere.

Capitolo VIII.

Erano scorsi diversi giorni dopo l' arrivo d' Elena al Monastero di S. Stefano, senza che le avessero mai permesso d' uscir di camera. Era serrata a chiave, e non vedeva alcuno fuor che la monaca che le portava qualche nutrimento, ed era quella stessa che l' aveva ricevuta alla porta del Convento, e l'avea condotta all'appartamento della Badessa. Quando fu creduto che la solitudine, e la prova dell' inutilità della sua resistenza avessero abbattuto il suo coraggio, fu mandata a chiamare dalla Badessa, che la ricevè sola e con

un' aria di severità che fece ben capire ad Elena, che doveva aspettarsi a tutto. Dopo un lungo esordio tendente a farle capire tutto l'orrore del suo delitto, e la necessità che vi era di salvare il riposo e l'onore d' una famiglia illustre, che la sua sregolata condotta era stato sul punto di contaminare, la Badessa le impose di determinarsi immediatamente a vestir l'abito da monaca, o a sposare colui che la marchesa Vivaldi avea avuto la bontà di destinarle. Non potete (soggiunse) essere mai abbastanza riconoscente alla generosità di quella Dama che vi lascia la scelta tra questi due partiti. Dopo la macchia che avete tentato di fare alla sua condizione ed alla sua famiglia non dovevate lusingarvi di tanta indulgenza. Ella invece d'usar rigore con voi, vi permette d' entrare in questo santo luogo, o se non avete virtù bastante per rinunziare a un mondo iniquo, vi permette di rientrarvi, e vi dà nella persona d' un marito un sostegno per sopportarne le pene e le fatighe, un marito insomma più conforme alla vostra nascita oscura che il giovine Cavaliere al quale osavate aspirare.... Elena arrossì d' un sì grossolano insulto alla sua delicatezza, e non si degnò di risponderví. Ma fu colpita dalla più viva indignazione udendo chiamar indulgenza un atto d' in-

giustizia la più atroce, e generosità la più detestabile prepotenza e tirannìa. Non la turbò il sapere gli odiosi progetti tramati contro di lei, perchè dopo il suo arrivo a S. Stefano, ella si aspettava a tutto; e s'era preparata a soffrir coraggiosamente, persuasa che stancherebbe la malignità de' suoi nemici, e trionferebbe della sorte perversa. Solamente quando pensava a Vivaldi il di lei coraggio mancava, e le sue sventure le divenivano insopportabili.—Non rispondete, le disse la Badessa, dopo aver aspettato alcun poco. E sarete insensibile alla clemenza ed alla generosità della Marchesa? Ma voglio ancor io essere condiscendente, in vece di obbligarvi ad una scelta in questo momento. Ritiratevi nella vostra camera e decidetevi con matura riflessione, ma vi sovvenga che qualunque partito eleggiate sarà irrevocabile. O sarete monaca, o accetterete lo sposo che vi si presenterà.—Signora è inutile, Elena replicò, che io prenda tempo per decidermi, giacchè rigetto ugualmente i due partiti. Non mi condannerò mai da me medesima ad esser rinchiusa in un chiostro, o a porgere la mano a chi non è stato scelto dal mio cuore. Potrete tormentarmi quanto vi parrà e piacerà, ma non darò mai l'assenso alla mia oppressione. Il sentimento de' miei diritti, la

voce dell'equità sosterranno il mio coraggio. So quel che devo a me stessa, e ciò che conviene alla dignità del mio carattere. Voi siete adesso informata delle mie risoluzioni; non ve ne parlerò mai più.

L'Abbadessa che era rimasta ammutolita dalla sorpresa che le cagionava un tal discorso, le gittò uno sguardo severo, e le disse finalmente: Dove avete voi preso questo bell'eroismo? e la temerità che vi spinge alla sfrontatezza di spacciar queste massime e d'insultar la vostra superiora (la di cui autorità è sacra) per fino nelle mura del Santuario?—Il Santuario è profanato, rispose intrepidamente la giovinetta, subito che si vuol convertire in una carcere, e quando una persona consacrata al Cielo come voi dimentica ella stessa i doveri che le impone la Religione, cessa immediatamente d'esser rispettabile. La Religione stessa m'impone di resistere all'ingiustizia ed alla prepotenza, e voi rammentandomi il rispetto che ognun di noi le deve, proferite la vostra condanna.—Andate, le rispose la Badessa alzandosi impazientita. Consigli così imponenti, e salutari in bocca vostra non saranno dimenticati. Elena obbedì, e fu ricondotta alla sua cella, ove riandando tra se quanto le era accaduto colla Badessa, non si pentì della franchezza

colla quale avea difesi i suoi diritti, e combattuta l'ingiustizia d'una donna che pretendeva d'esser rispettata dalla vittima stessa della sua crudeltà ed oppressione. S'applaudì di non aver mancato in nulla a se medesima, sia abbandonandosi alla sua indignazione, sia non lasciandosi abbattere dal timore. Il carattere dispregevole che la Badessa avea spiegato le toglieva ogni motivo d'essere umiliata alla di lei presenza, poichè Elena non era sensibile che alla censura delle persone virtuose, ed era indifferente al biasimo ed all'opinione de' cattivi.

Elena essendosi confermata nelle sue risoluzioni si propose d'evitare oramai siffatte scene, e di opporre il silenzio all'ingiurie alle quali potesse esser esposta. Se le aspettava ed era risoluta di affrontarle. Dei tre mali che la minacciavano, cioè l'obbligo di farsi monaca, di sposare un uomo a scelta della sua nemica, o di sopportare la prigionia con tutti gl'incomodi e i disgusti che l'accompagnano, quest'ultimo le pareva il meno funesto. Perciò non esitò punto nella scelta, giacchè se poteva sopportare tranquillamente la sua prigionia, il tempo ne renderebbe il peso più leggero; perciò procurò di disporre l'animo suo ad una perfetta rassegnazione.

Dopo l'ultima sua conferenza colla Badessa ella era stata rinchiusa nella sua camera. La sera però del quinto giorno le fu permesso di assistere al vespro. Traversando il giardino per andare in Chiesa provò una sensazione voluttuosa a respirar l'aria libera e fresca, e a goder la verdura de' prati e degli alberi; godimenti de' quali era stata priva dal suo arrivo a S. Stefano. Seguitò le monache in coro, e si trovò collocata fra le novizie. Le sacre funzioni la commossero, calmarono le sue angosce e rianimarono i suoi spiriti abbattuti. Tra le voci ch' ella udiva una ve ne fu che fissò la di lei attenzione, perchè esprimeva i sentimenti di divozione con una verità sentimentale ispirata dalla dolce melenconia d'un cuore che pareva da lungo tempo disgustato del mondo. Dal tuono di quegli accenti Elena credè di conoscere i sentimenti del cuore che animava una sì bella voce, e cercò avidamente a conoscere tra le sue compagne la fisonomia che si accordasse colla dolcezza di quel canto. Osservò tutte le monache, ma non ne osservò alcuna le di cui sembianze corrispondessero alla sua speranza, pure osservando più attentamente ne distinse una un poco lontana da lei, sotto ad una lampada che illuminava la sua testa, la di cui figura e contegno le par-

vero perfettamente d'accordo con l'idea ch'ella s'era formato di quella che possedeva una voce tanto per lei interessante; ed infatti riconobbe ch'era dessa, quando potè distinguere da che punto precisamente partiva quella voce. Il di lei aspetto non poteva essere per allora distinto da Elena, giacchè la monaca le volgeva quasi le spalle, ma la mossa della di lei testa, e tutta la sua attitudine indicava abbastanza la divozione che la di lei voce esprimeva. Terminato il coro la monaca si alzò, ed Elena fissando il di lei volto illuminato dalla lampada si confermò nelle sue congetture. Vi scorse in ogni delineamento una specie di melanconia dolce e rassegnata. Le afflizioni le aveano dato una tinta di pallore ed un'aria di languidezza, che si dissipavano quando gli slanci della di lei divozione inalzavano quell'anima sovra le cose di questo mondo, e la mettevano quasi a livello dell'intelligenze celesti. In quel momento i suoi begli occhi turchini rivolti al Cielo esprimevano quell'amor tenero e fervido, quell'entusiasmo divino che anima le belle teste di Guido, ed una tal vista rinnovò in Elena tutte le impressioni incantatrici che la voce della medesima monaca le avea fatto provare. Mentre ch'ella considerava quell'interessante fisonomia con tal premura che

non le permetteva d'occuparsi d'altri oggetti, le parve di scorgere nei di lei tratti, e nel di lei contegno il sentimento della disperazione piuttosto che quello della rassegnazione, poichè quando cessava di pregare, i suoi sguardi prendevano una fissazione troppo energica e troppo sostenuta per afflizioni comuni, o per uno stato d'animo veramente rassegnato. Una tal congettura accresceva la simpatia d'Elena facendole vedere un rapporto tra la propria situazione e i propri sentimenti con quelli della monaca. Elena si sentì fortificata e sollevata da una tale scoperta, sorta d'egoismo perdonabile in una creatura priva d'ogni sostegno, e che trovava in quel luogo un ente capace di sentire qualche pietà per lei, e di porgerle qualche consolazione. Elena si sforzò d'incontrare gli sguardi della monaca per farle capire l'interesse che prendeva alla sua sorte, ed esprimerle ella medesima la propria sventura, ma non potè ottenerlo, perchè la monaca era troppo assorta nella sua divozione. Uscendo dal coro ella passò accanto ad Elena che le vibrò un' occhiata sì tenera ed espressiva che la monaca si soffermò, e guardò la forestiera con sorpresa mescolata di curiosità e di compassione. Un poco di rossore colorì per un istante le di lei guance, parve turbarsi e non po-

tersi distaccare dal guardar Elena, ma costretta a seguitar la processione delle monache, i di lei sguardi, e un sorriso tenero di compassione dissero ad Elena un addio che le parole non avrebbero mai potuto esprimere. Elena la seguitò con gli occhi finchè la monaca disparve entrando in una porta che conduceva all' appartamento della Badessa: allora seguitò la sua conduttrice, e si trovò nella sua cella senz' accorgersene; tanto era occupata della sua nuova conoscenza, ed allora solo pensò a dimandare alla sua carceriera il nome di quella che tanto l' interessava.—Voi volete parlare di Suor Oliva? rispose la monaca.—È una donna molto amabile d' aspetto.—Oh ve ne sono molte egualmente amabili, rispose Suor Margherita dispettosamente.—Lo credo, ma quella di cui parlo ha un' aria interessante, nobile, e piena di sensibilità. Ha negli occhi una dolce melanconia che la fa amare da chi la vede.— Elena era tanto invaghita della sua interessante monaca che si dimenticò che ne facea l' elogio ad una persona di cuor duro e insensibile a siffatte qualità, capace d' ammirar soltanto l' aria di alterigia della Madre Badessa, poichè per Suor Margherita la descrizione di que' tratti delicati ch' Elena ammirava, erano cose inintelligibili.

—È vero, riprese Elena, che Suor Oliva non è più nella prima gioventù, ma ne conserva tutte le grazie, e v' accoppia una dignità... — Se volete dire ch' ella è di mezza età, è Suor Oliva quella, poichè siamo quasi tutte più giovani di lei. — Elena guardò involontariamente la monaca che parlava così, e vide una faccia pallida e smunta indicante una fanciulla di oltre cinquant' anni, e potè appena dissimulare la sua sorpresa ritrovando una sì miserabile vanità in una donna vecchia d'aspetto e ributtante, che dalla lunga abitazione nel chiostro doveva essere incallita al tatto delle passioni. Suor Margherita indispettita degli elogj che Elena faceva di Suor Oliva, non volle più risponderle, e dopo aver ricondotta la vittima nella sua cella ve la chiuse dentro per tutta la notte.

Il giorno seguente fu permesso di nuovo ad Elena d'assistere al Vespro, ed ella fu consolata dalla lusinga di rivedere la sua monaca prediletta. La vide infatti inginocchiata allo stesso posto facendo le sue particolari orazioni avanti che il coro cominciasse. Elena stentò a contenere la sua impazienza di far conoscere alla monaca l' interesse che questa le aveva ispirato. Quando questa si fu alzata, fissò gli occhi sopra Elena con altrettanto interesse con quanto n' era

fissata. Questo sguardo fu accompagnato da un sorriso così espressivo e pieno di tenera sensibilità, ch' Elena dimenticando il luogo dov' era lasciò il suo posto per accostarsi a lei, ma la monaca volse altrove lo sguardo, e fece rientrar in sè l' incauta donzella, che tornò al seggio d' onde s' era partita, ma non cessò di contemplarla in tutto il tempo dell' uffizio. All' uscir dal coro Oliva le passò davante senza neppur osservarla. Elena ne pianse quasi di mortificazione, e ritornò alla sua cella dolentissima. Un' occhiata d' Oliva era per lei non solamente deliziosa, ma necessaria al suo core. I suoi pensieri furono interrotti pertanto dai passi leggeri d' una persona che si avvicinava alla cella. Ne vide aprir quindi la porta e comparire Oliva stessa. Elena tutta commossa s' alzò per andarle incontro, la mònaca le porse la mano ch' Elena strinse fralle sue. — Non siete avvezza la mia fanciulla (le disse Oliva con aria cortese ed afflitta posando sulla tavola un cestellino pieno di roba da rinfrescarsi) al nostro cattivo pranzo ed a questa solitudine! — V' intendo, rispose Elena con un' occhiata di viva riconoscenza. Avete un cuor sensibile alla pietà quantunque abitatrice di queste mura. Avete sofferto molto voi medesima forse, e conoscete il delicato piacere

d'addolcire, di mitigare con delle simpatiche attenzioni le angosce altrui. Oh vorrei pure esprimervi quanto mi commuovono i vostri sentimenti! — Il pianto la interruppe. Oliva le strinse la mano, la guardò attentamente, provò una forte agitazione, ma dopo essersi almeno in apparenza alquanto ricomposta, le disse con un sorriso misto di serietà: Voi giudicate rettamente del mio cuore, egli non è insensibile, e partecipa le vostre ambasce. Eravate destinata a giorni più felici di quelli che non potete sperare in questi chiostri. —Si arrestò quì la monaca quasi temendo d'aver detto troppo, e soggiunse. — Peraltro tranquillizzatevi, e poichè vi consola il sapere che avete presso di voi un'amica, sappiate ch' io son quella, ma sappiatelo voi sola. Verrò a vedervi tutte le volte che potrò, ma non parlate di me a chicchessia, e se le mie visite son brevi, non mi pressate di prolungarle. — Qual bontà! esclamò Elena. Voi verrete a vedermi? voi compatite i miei mali? Zitto! riprese la monaca: potrei essere osservata. Buona notte, cara sorella, possiate riposar tranquillamente! . . . —Elena profondamente commossa ebbe appena forza di restituirle l'augurio, ma i suoi occhi pregni di lagrime dissero più di quello ch' ella tacque. La monaca le strinse

la mano, e torcendo in là lo sguardo la lasciò frettolosamente. Il cor d'Elena fermo e tranquillo agl' insulti della Badessa, s' intenerì a quelle dimostrazioni di pietosa amicizia. Le dolci lagrime ch' ella versò portarono qualche calma nell'anima sua agitata; pensò a Vivaldi con meno inquietudine di quello che non avesse fatto dopo il suo rapimento da Villa Altieri, e qualche speranza cominciò a rivivere in lei, benchè la riflessione non le presentasse alcuna base su cui fondarla.

La mattina dopo ella s'accorse che la porta della sua cella non era stata serrata a chiave, si vestì prontamente, concepì qualche speranza di libertà ed uscì. La sua cella corrispondeva sovra un piccolo corridore che comunicava col Monastero per mezzo d' una porticciuola, ma questa era chiusa, ed Elena si trovò prigioniera come prima. Credè che Oliva non avesse chiusa la sua cella per darle un poco più di spazio a passeggiare, e fu grata a quest' attenzione. Passeggiando per questo corridore osservò all' estremità opposta alla porticciuola una scaletta che pareva condurre in altre camere. Ella la salì frettolosamente, e vide che conduceva ad una cameretta che al primo aspetto nulla le presentò di particolare, ma affacciandosi alla fine-

stella che la illuminava scoprì un immenso orizzonte ed una campagna, di cui l'estensione e la bellezza fecero in lei una grande impressione. S'accorse che quella cameretta era in una piccola torre che sporgeva in fuori da un angolo dell'edifizio, e stava come sospesa in aria sovra le rupi di granito che formavano le montagne. Alcune di queste rupi si slanciavano in fuori dalla loro base, e minacciavano una prossima caduta, altre alzandosi perpendicolarmente sorreggevano le mura del Monastero. Elena da quell'altezza osservò con un piacere misto di terrore quei macigni ombreggiati da immensi abeti, e da folti castagni che ne coprivano la base, e il terreno che a poco a poco si abbassava fino alla pianura, e tutto questo insieme presentava una gradazione interessante dalla nuda e sterile cima del monte fino ad un terreno ricco d'ogni sorta di produzione. Intorno a questa bella pianura erano come accatastate altre montagne di diverse figure, ch' Elena avea già ammirate arrivando a S. Stefano, alcune coperte d'olivi e mandorli, ma la maggior parte abbandonate agli armenti che nell'estate venivano a nutrirsi d'erbe odorifere ed aromatiche, ed all'avvicinarsi dell'inverno scendevano a cercare un clima più dolce nelle pianure conosciute sotto il nome

di Tavoliere di Puglia. Sulla sinistra Elena scoperse il terribil ponte sul quale era passata, e udiva il muggito del torrente sul quale è sospeso. L' insieme di tutta questa prospettiva la colpì più fortemente, che quando vide quegli oggetti per la prima volta e più da vicino.

La scoperta di questa torricella fu importantissima per Elena sulla quale lo spettacolo della natura faceva le più forti e soavi impressioni. Ella avrebbe voluto trasferirsi colà e la sua anima calmata da quella veduta avrebbe potuto acquistar la forza necessaria per sopportar le pene che l' aspettavano. Là, colpita d' ammirazione all' aspetto dei grandi oggetti che la circondavano, e le lasciavano vedere la divinità come a traverso d' un velo religioso che ne addolciva lo splendore agli occhi de' mortali, ella conversava per dir così con Dio, che si manifesta nelle sue grandi opere. Per un' anima elevata a tanta altezza cos'erano le umane vicende, e le pene passeggiere di questo Mondo? L' attenzione di Elena, le riflessioni che le suggerivano quei sublimi oggetti furono interrotti da un romore ch' ella intese nel corridore; congetturò che fosse Suor Margherita, onde s' affrettò a scendere. Era dessa infatti che le domandò con meraviglia e seve-

rità come avesse aperta la sua camera, e fosse salita lassù. Elena le rispose schiettamente che avea trovato la porta di camera aperta, e che la curiosità l'avea condotta sulla torricella, ma non dimostrò alcun desiderio di ritornarvi, figurandosi pur troppo che questo sarebbe stato per Margherita un motivo per chiudere la porta della scaletta, oltre quella di camera sua. Margherita la sgridò aspramente per essere uscita dal corridore, e dopo averle lasciata la colezione se n'andò, ma non si dimenticò di chiudere la porta della cella. Così Elena fu priva della consolazione che avea trovata nella torricella.

Per più giorni ella non vide che l'austera sua custode eccetto all'ora di Vespro in coro, dove fu osservata con tanta vigilanza che non ardì di far parola a suor Oliva, nè tampoco quasi guardarla. Gli occhi d'Oliva la fissavano talvolta con un' espressione che Elena azzardandosi qualche volta a guardar lei, non potè ben capire; poichè vi leggeva oltre alla compassione, un' inquieta curiosità, e qualche cosa di simile al timore. La vedeva arrossire o impallidire a vicenda, qualchevolta pareva che dovesse venir meno, eccetto ne' momenti ne' quali la divozione sembrava rianimare i di lei spiriti abbat-

tuti e restituirle la speranza e il coraggio.

Dopo essere uscita di Chiesa non vide più Oliva in tutta la serata, ma la mattina dopo la vide entrare nella cella, portandole la colezione: la tristezza era sparsa sul di lei volto. — Oh quanto sono contenta di vedervi, le disse Elena, e quanto ho sofferto da una sì lunga separazione. È bisognato ch' io mi ricordi sempre del divieto che mi faceste di ricercar di voi. — Vengo per ordine della Badessa, rispose Oliva con un sorriso mescolato di tristezza, e mettendosi a sedere sul letticciuolo di Elena. — Non venite dunque a vedermi di vostra spontanea volontà, le disse mestamente la povera prigioniera. — Ci vengo volentieri, Oliva rispose, ma .... e quì tacque esitando. — Ma voi mi recate delle cattive nuove, e non volevate affliggermi. — Appunto così, figlia mia. Temo che abbiate qualche atraccamento di cuore che vi farà ascoltare con pena ciò ch' io devo parteciparvi. Sono incaricata di prepararvi a prendere il velo fra noi, e dirvi che non vi resta altro partito, poichè rigettate il marito che vi si offre, che non si osserveranno per voi le solite dilazioni, e che poco dopo aver preso il velo bianco, sarete obbligata di prender ben presto anche il nero.

Oliva tacque, ed Elena le rispose: Veggo

che mi avete fatto questa ambasciata vostro malgrado, ma per comando della Badessa; sicchè la mia risposta non è diretta a voi. Vi dichiaro dunque che non prenderò il velo bianco, nè il nero; che si può colla forza strascinarmi all' altare, ma le mie labbra non proferiranno mai que' voti che il mio cuore detesta, e protesterò contro una tale tirannia, e contro le forme che si potranno impiegare per assicurarne il successo. Oliva lungi dal disapprovare tal risposta parve ascoltarla con molta soddisfazione. — Io non ardisco applaudire, ella disse, alla vostra risoluzione, ma non la biasimo. Voi avete sicuramente nel mondo qualche attaccamento che vi renderebbe la vostra separazione da quello molto dolorosa. Voi avrete de' parenti, e degli amici da' quali vi costa molto il distaccarvi! — No, non ho parenti. — Come! non avete parenti, e vi dispiace tanto di rinunziare al mondo? — Ho un amico! e vogliono separarmi da lui. — Cara mia, perdonate se le mie domande sono forse indiscrete, e specialmente questa che vado a farvi, a rischio ancora di disgustarvi. Qual' è il vostro nome? — Perchè dovrei offendermi di tal richiesta? Io sono Elena Rosalba. — Che? come? — Riprese Oliva esaminandola attentamente. Voi Elena? — Sì, Elena Rosalba, ma perchè

quello stupore? Conoscete voi qualchedunò di tal nome? — Nò, replicò mestamente la monaca: ma le vostre fattezze hanno qualche rassomiglianza con quelle d'un'amica che ho perduta! Mentre Oliva diceva così, la di lei emozione era visibile e si alzò per andarsene. Non prolungo di più la mia dimora con voi, soggiunse, per timore che non mi privino del piacer di vedervi. Che risposta darò alla Badessa? Se siete determinata al rifiuto, addolcitene quanto potete l'espressione. La conosco più che non la conoscete voi, e non vorrei vedervi, mia cara figlia, strascinare un'esistenza miserabile in questa cella solitaria.—Quanto son grata alla vostra benevolenza, e a' saggi vostri consigli! Io mi rimetto al vostro giudizio. Addolcite il mio rifiuto come meglio crederete, ma non scordate ch'è assoluto, e badate che la Badessa non prenda il mio riguardo per lei come una specie d'annuenza.—Fidatevi di me, le rispose Oliva. Addio! Se posso tornerò questa sera. La porta resterà aperta perchè possiate prendere un poco d'aria, e godere una vista che la finestra della vostra camera non ha. Quella scaletta in fondo al corridore conduce in una camera assai ridente.— Vi sono già salita, e vi ringrazio d'avermene procurato l'accesso. Una tal distrazione ha alleggerite le mie an-

gosce, e potrei anche dimenticarmele in parte, se io avessi qualche libro, e de' lapis con della carta. — Ho piacer di saperlo, disse la monaca con un sorriso affettuoso: Addio! procurerò di vedervi questa sera. Se Suor Margherita ritorna non le parlate di me, e specialmente non dite nulla delle piccole attenzioni che ho per voi.

Elena rimasta sola, corse alla torricella ove scordò per qualche tempo le sue angosce all'aspetto delle grandi scene che le presentava la natura. Verso il mezzodì si ritirò nella sua cella avvertita da' passi di Margherita, che per altro non le fece alcun rimprovero per non averla trovata in camera, e le disse soltanto che la Badessa avea la bontà di concederle di pranzar colle novizie, e che veniva a prenderla per condurla a refettorio. Questo favore non piacque punto ad Elena che preferiva di restar nella sua torricella anzi che esporsi agli sguardi curiosi delle nuove sue compagne. Seguitò tristamente Margherita per lunghi e taciti corridori che conducevano alla sala ove le novizie erano radunate. Appena Elena comparve tutti gli sguardi si rivolsero a lei, e quelle ragazze cominciarono a bisbigliare e a sorridere, mostrando chiaramente ch'ella era il soggetto delle loro critiche osservazioni. Nessuna si mosse per far-

le accoglienza e incoraggirla. Nessuna l'invitò a starle accanto a tavola, nessuna insomma le fece una di quelle attenzioni che non hanno nome, ma colle quali un'anima delicata e generosa si compiace d'incoraggire la modestia e l'afflizione. Elena prese una seggiola e sebbene un poco confusa da prima per vedersi l'oggetto della critica e delle maniere impertinenti delle sue compagne, conscia della propria innocenza si rimise, e riprese l'aria sua naturale di dignità, lo che contribuì non poco a cambiar la cattiva prevenzione con la quale era stata accolta. Terminato il pranzo Elena ritornò per la prima volta con piacere nella sua cella. Margherita non ve la serrò dentro, indulgenza alla quale mostrò bene di esser costretta da ordini superiori, ma non mancò di chiuderle la porta del corridore. Appena fu partita, Elena salì alla torricella. Dopo aver sofferto per la grossolanità delle novizie, risentì più vivamente le finezze della sua buona monaca. Oliva avea fatto portare in quella cameretta una seggiola e un tavolino, sul quale le fece trovare un vaso di fiori ed alcuni libri, Elena pianse per gratitudine a cure sì generose, e s'astenne dall'aprire i libri per qualche tempo, per dar luogo alle dolci emozioni che provava. Fra i libri che trovò sul tavolino

alcuni erano ascetici, altri erano i migliori poeti Italiani, e una storia d'Italia. La sorprese che una monaca avesse de' poeti nella sua libreria, ma non si fermò a indovinare la causa d'una circostanza che le faceva piacere. Dopo aver disposti i suoi libri si assise accanto alla finestra col Poema del Tasso in mano e si sforzò di allontanare le triste sue rimembranze. Lasciò errare il suo spirito tra le scene create dall'immaginazione feconda e brillante di quel gran Poeta, finchè l'avvicinarsi della sera la richiamò a delle scene più reali. Il Sole era tramontato, ma le cime dei monti erano tuttavia illuminate da' moribondi suoi raggi. Una vivace porpora coloriva tutto l'occidente. Il silenzio e il riposo alimentavano la dolce melanconia del di lei cuore. Pensava a Vivaldi cui forse non rivedrebbe mai più, benchè non dubitasse ch'egli la cercava con tutto lo zelo e l'impegno del più caldo amore, e piangeva amaramente. Tutti i dettagli dell'ultime loro conferenze le ritornavano alla memoria; si ricordava i timori presaghi di Vivaldi al momento della loro separazione, pensava all'angosce ch'egli dovea aver provato il giorno dopo quando non l'avea più trovata a Villa Altieri; e quel coraggio con il quale Elena sopportava le proprie sventure, non era bastante a

farle sopportare l'idea di quelle che soffriva il suo tenero amante.

Il campanello della sera l'avvertì per il coro, sicchè discese subito nella sua camera per farvisi trovare dalla carceriera, che comparve un momento dopo. Finito il coro Oliva la invitò a passar con lei nel giardino. Là passeggiando per lunghi viali di folti cipressi Oliva cominciò una conversazione generale, in cui scansò di far menzione della Badessa. Elena dal canto suo inquieta di sapere com'era stato sentito il suo rifiuto di prendere il velo, azzardò alcune domande che Oliva eluse costantemente, e le accennò con un leggero urto del gomito che sopprimesse la sua espressione di gratitudine per le attenzioni sue obbliganti.

Oliva ricondusse finalmente la sua giovine amica alla cella, e là non tardò punto a soddisfare la sua curiosità e por fine alle sue dubbiezze. Con un misto di franchezza e di discrezione, ella le narrò in gran parte l'accaduto tra lei e la Badessa, o almeno quanto era d'uopo ch'ella sapesse, ed il risultato era che la Badessa era ostinata quanto ferma la prigioniera, e finalmente concluse così:—Qualunque sia la vostra ultima determinazione, vi consiglio a mostrare qualche condiscendenza alla Badessa, e farle sperare che un gior-

no v' indurrete a prendere il velo; altrimenti ella è capace di tutto! — Ma che può farmi di peggio? Qual' estremità più crudele che quell' alternativa alla quale mi riduce? Perchè mi avvilirò io dissimulando? — Per sottrarvi ai trattamenti ingiusti e crudeli che vi aspettano. — Dunque mi sottrarrò a delle pene non meritate per soffrirne altre meritate? Perderò dunque per sempre il riposo della mia vita, riposo che i miei oppressori medesimi non potrebbero più restituirmi? — E così dicendo dette un' occhiata ad Oliva, nella quale era espresso un qualche rimprovero e il rammarico di una delusa speranza. — Applaudisco alla rettitudine de' vostri sentimenti, replicò Oliva con una tenera compassione. Ahimè, e perchè un' anima sì nobile deve soggiacere ad un' autorità ingiusta secondata da agenti depravati. — Soggiacere? riprese Elena. Non dite così. Io mi sono familiarizzata con l' idea de' mali che mi aspettano, ed ho scelto il minore. Li sopporterò con coraggio, ma non soggiacerò giammai. — Ah figlia mia, non sapete a che v' impegnate! Non avete idea di ciò che vi possono far soffrire. — Così dicendo avea gli occhi pregni di lagrime, e si allontanava, quand' Elena sorpresa dall' estremo cordoglio della sua buona amica, la supplicò di spiegarsi meglio. — Non saprei

dirvi nulla di certo su questo soggetto , e se lo sapessi non oserei forse. — Non osereste ? E che? la vostra bontà per me può conoscere il timore quando appunto è necessario un coraggio più grande per evitare immense sventure?— Non mi domandate di più. Vi basti sapere che le conseguenze di un' aperta resistenza vi espongono ad una serie terribile di mali, che potete evitare simulando. — Ma, tenera amica, come evitarli senza espormi ad altri mali ancora più crudeli? Come evitarli senza contrarre un' abborrita unione, o proferir de' voti incompatibili col mio cuore. Ciascuno di questi partiti mi par più terribile assai di qualsivoglia trattamento spietato che io possa mai provare. — Forse v' ingannate in questo ; la vostra immaginazione non può dipingervi gli orrori del . . . Ma, cara mia, voglio salvarvi da' mali che vi attendono; e che non farei per voi? Or bene il solo mezzo che mi rimane è quello di determinarvi a mostrarvi meno aliena dall' acconsentire a quanto si esige da voi. — La vostra bontà mi penetra, e temo di comparirvi ingrata ricusando d' uniformarmi ai vostri consigli, ma non posso abbracciarli. La dissimulazione che adoprerei in mia difesa mi farebbe cadere nella rete che mi si tende per la mia distruzione. — Dicendo queste parole Elena e fissando gli

occhi sulla monaca, fu colpita da un sospetto del quale ella stessa non avrebbe potuto spiegare i motivi. Dubitò della sincerità d'Oliva, e credè per un momento che questa monaca fosse d' accordo per farla cadere nella rete della Badessa. Un tal sospetto era per il suo cuore un tormento più crudele di quanti ne avea provati fino allora, e non poteva durare in lei che avea ravvisata nella monaca un anima sì bella, e per la quale avea concepita tanta stima ed affetto. Uno sguardo che dette ad Oliva dissipò tutti i suoi timori, e la convinse che la sua benefattrice non poteva esser capace di tanta perfidia. Dopo aver taciuto alcun poco disse finalmente: — Ma se io mi determino a simulare, qual vantaggio ne trarrò? Sono in potere della Badessa, che ben presto farà prova della mia sincerità. E riconosciuta che sia la finzione s'irriterà di più, e sarò punita per aver tentato con tal mezzo di sottrarmi alla di lei ingiustizia. — Se l' inganno può esser qualche volta scusabile, è quando si adopera in difesa di noi medesimi. Una prudente simulazione è necessaria in diversi casi, e diventa lodevole: tal' è il caso vostro. Pertanto non vi dissimulo che la vostra sola speranza è nella dilazione che otterrete col mezzo sicuro che vi propongo. Se la Badessa può sperare d' otte-

nere il vostro consenso, vi accorderà tempo per prepararvi per ricevere il velo, ed in questo frattempo possono le circostanze divenirvi favorevoli, e cambiar la vostra situazione. — Oh piacesse al Cielo ch' io lo potessi credere! ma qual forza potrà liberarmi da questa carcere. Non mi resta più chi ardisca tentarlo per me. — La Marchesa può placarsi! — E voi contate su questa possibilità? Ah, dolce amica, se così è, il mio caso è disperato. Avvilirsi a dissimulare sovra una tal lusinga sarebbe una cattiva politica. — Vi sono altre risorse, disse Oliva. Ma zitto! suona il campanello, ci raduniamo tutte nell' appartamento della Badessa per darle la buona sera. Se io non ci fossi colle altre, sarei osservata. Buona sera, cara sorella. Riflettete a quanto vi ho detto, e considerate, vi prego, considerate che la vostra risoluzione dev' essere decisiva, e può esservi fatale. La monaca proferì queste parole con uno sguardo ed enfasi così straordinarj ch' Elena desiderò e temè al tempo stesso, che si spiegasse più chiaro, ma prima che fosse rinvenuta dalla sua sorpresa Oliva era lontana dalla sua camera.

Capitolo IX.

Vivaldi ed il suo servitore dopo aver passata, nella camera sotterranea del forte, la notte che seguì il ratto d'Elena, e dopo aver più volte inutilmente tentato i mezzi d' uscirne, ora sforzando la porta, ora la finestra cederono alla stanchezza, e s' abbandonarono a tutto il loro terrore, che si accrebbe quando la torcia consumata gli lasciò nella più profonda oscurità. Le parole dell' Incappato ritornarono a tormentare la rimembranza di Vivaldi coll' idea della morte d' Elena. Paolo non potendo recar alcun conforto al suo padrone se ne stava sdrajato accanto di lui, e non era meno abbattuto. Non potè per altro astenersi d' osservare che doveano temere la più barbara morte, quella cioè della fame, e di deplorare la loro ostinazione che gli avea condotti a sì funesto fine. Egli si sfogava in queste melanconiche declamazioni, delle quali il suo padrone assorto nel dolore non avea intesa una parola sola, quando tutto ad un tratto egli gridò: signore! signore! vedete voi niente laggiù? Veggo un poco di lume. Bisogna vedere cos' è, e donde viene. Si alzò infatti, e qual fu la sua gioja quando s' accorse che la luce veniva dalla porta cui egli trovò socchiusa. Stentava a persuadersene;

la porta era stata chiusa sicuramente la sera avanti, e nessuno di loro l' avea intesa aprire. Egli l' aprì del tutto, e dopo aver osservata la camera contigua in cui non vide alcuno, uscì con Vivaldi che si era lanciato sull' orme sue, salirono le scale, e si trovarono nel primo cortile della fortezza ove regnavano la solitudine ed il silenzio, e giunsero sotto la gran volta prima che spuntato fosse il Sole, senza aver visto alcuno, e non credendo eglino stessi d' aver ricuperata la libertà. Si fermarono un momento per riprender fiato. Vivaldi deliberò se riprenderebbe la strada di Napoli o quella di Villa Altieri. Era troppo presto per credere ch' Elena fosse levata. Il timor di trovarla morta si era dissipato col ritorno del suo coraggio. La sua incertezza non durò che un momento. L' inquietudine che gli rimaneva tuttavia lo determinò per Villa Altieri, onde avvicinarsi almeno all' abitazione e aspettare che qualcuno di casa si fosse levato. — Signore, gli disse Paolo mentre che egli deliberava, non ci fermiamo di più in quest' orribil luogo. Accostiamoci alla strada maestra o a qualche casa, ove si possa mangiare un boccone, perchè il timore che ho provato di dover morir di fame mi ha sollecitato l' appetito.

S' avviarono dunque verso Villa Altieri.

Paolo tutto contento per la ricuperata libertà si confondeva a ricercare i motivi della loro prigionia e successiva liberazione, ma Vivaldi n'era all' oscuro al pari di lui. Tuttociò ch' egli sapeva di certo era di non esser caduto in mano di ladri, e non si capacitava che alcuno avesse voluto ritenerlo per una notte per poi lasciarlo andare la mattina dopo.

Entrando nel giardino vide con sorpresa che diverse persiane erano aperte; ma il suo stupore divenne orribile spavento quando arrivato sotto il portico udì de' gemiti nella casa, ed avendo chiamato ad alta voce riconobbe le grida di Beatrice. La porta era chiusa, e Beatrice non poteva aprirla; perciò Vivaldi e Paolo entrarono per la finestra, e giunti al luogo donde partivano le strida videro quella povera donna legata ad un pilastro, e seppero ch' Elena era stata rapita la notte precedente da uomini armati.

A tal notizia Vivaldi rimase per alcun poco gelato di stupore, poi fece a Beatrice cento domande senz' aspettar che rispondesse ad una sola. Quando fu in grado d' ascoltare, seppe che i rapitori erano quattro e mascherati, e che due aveano strascinata Elena per il giardino, mentre che gli altri due dopo aver legato Beatrice ad un pilastro, minac-

ciaronle la morte se fiatava, ed invigilarono sopra di lei finchè i due altri potessero essersi messi in sicuro colla loro preda; dopo di che l' aveano lasciata in quello stato. Vivaldi non potè saperne una sillaba di più.

Quando egli fu un poco rientrato in sè credè d'avere scoperti gli autori e del ratto, e della sua detenzione a Paluzzi. Si persuase che la sua famiglia era la molla principale di ambedue gli avvenimenti facendo rapire Elena, e ritener lui perchè non mettesse ostacoli al ratto. Egli avea parlato delle sue avventure sul conto dell' Incappato, ed essa si era approfittato della sua dichiarazione di voler visitar quel forte per farlo cadere nella trappola. Il piano non poteva mancar d'effetto giacchè Vivaldi non poteva andare a Villa Altieri senza passare sotto la volta, e senz' essere veduto dagli emissarj della Marchesa che aveano potuto destramente imprigionarlo senza usar violenza. Combinando tutte queste circostanze, egli si persuase ancora che Schedoni era l' Incappato suo persecutore, come confidente di sua madre, e per conseguenza uno degli autori delle disgrazie accadutegli appunto come egli medesimo gliele avea facilmente profetizzate. Peraltro malgrado tutti questi fondatissimi sospetti egli era sempre in qualche dubbio, rammentandosi il contegno

di Schedoni nel gabinetto di sua madre, l'aria di dignità e d' innocenza con la quale avea rispinta l' accusa, la franchezza almeno apparente con cui Schedoni gli avea indicate delle circostanze relative all' Incognito che potevano far cadere il sospetto sopra di lui medesimo. All' opposto poi egli soggiungeva, chi altri che Schedoni può essere tanto bene al fatto di quello che mi concerne, o può avere interesse da attraversare le mie mire con tanta perseveranza? Chi altri che Schedoni potrebbe sperare dalla mia famiglia una larga ricompensa delle sue premure in quest' affare? No, non può essere altri che Schedoni! Ma checchè ne fosse della reità di Schedoni, non v' era più dubbio per Vivaldi, che Elena fosse stata rapita d' ordine della sua famiglia. Con tal pensiero ritornossene a Napoli; progettando d' aver col padre o colla madre uno schiarimento su di ciò, non che sperasse di essere ragguagliato d'ogni cosa veridicamente, ma lusingandosi che dai loro discorsi anche artificiosi ritrarrebbe qualche lume, e se non poteva saper da loro ove fosse stata condotta Elena, era risoluto d'andare a cercare Schedoni stesso, rinfacciargli la sua perfidia, chiedergli spiegazione del suo operato, e se fosse possibile costringerlo a dichiarare ciò che tanto gli era importante di sapere.

Ottenuto un abboccamento col padre se gli prostrò ai piedi supplicandolo di far ricondurre Elena alla sua villa. Ma la meraviglia naturale e sincera del Marchese a tal preghiera del figlio pose questo alla disperazione. Gli sguardi e il contegno di quel severo gentiluomo dichiarando che nulla sapeva dell' accaduto non permise a Vivaldi di dubitare della verità della sua asserzione, e lo convinsero che realmente egli non fosse a parte della funesta avventura. — Per quanto io sia disgustato del vostro contegno, disse il vecchio Marchese, mi crederei disonorato se mentissi con voi. Ho bramato vivamente che rinunziaste a colei, ma per ottenere il mio desiderio, sdegnerei ogni altro mezzo che quello della mia autorità, e non m' opporrei alle vostre intenzioni che annunziandovi la trista conseguenza della vostra disubbidienza. Fin da questo momento vi rinunzio per figlio. Ciò detto si alzò e partì, e Vivaldi non cercò di ritenerlo. Egli era troppo occupato dall' attuale sua sventura, perchè potessero avere effetto sul di lui animo le minacce del padre, che gli annunziavano de' mali incerti e lontani. L' interesse più prossimo era quello che l'occupava, e la perdita d' Elena era l' unico suo pensiero. L' abboccamento colla madre ebbe un carattere differente affatto. Il

dardo acuto del sospetto aguzzato dall'amore e la disperazione di Vivaldi penetrarono fino al fondo dal core della Marchesa, e ad onta di tutta la sua dissimulazione il figlio scoprì la di lei profonda ipocrisia, come avea riconosciuta la franchezza del padre. Ma non potè ricavarne di più. Trovò impossibile del pari d'eccitare in suo favore la di lei tenerezza materna e la di lei equità. Nulla potè cavarne che gli servisse di guida per rintracciar Elena. Restavagli da esaminare Schedoni. Vivaldi era convinto ch' egli avea fatto il complotto con la Marchesa, ed era stato uno degli agenti nel rapimento d' Elena. Non era ugualmente certo però ch' egli fosse l'Incappato di Paluzzi, poichè se molte circostanze glielo facevano credere, molte altre vi si opponevano. Lasciando dunque il gabinetto di sua madre egli corse al monastero di San Spirito ove sapeva che il signor Schedoni era alloggiato, e domandò di lui al portinajo, il quale gli rispose: andate, attraversate il cortile, salite la scala grande; alla terza porta del corridore della Foresteria troverete il quartiere del signor Schedoni. — Vivaldi eseguì appuntino quanto gli avea prescritto il portinajo, e arrivò al corridore della Foresteria senz' aver incontrato un' anima, nè udito il più piccolo rumore che turbasse la quiete di quel san-

tuario. Egli si fermò alla terza porta della Foresteria, picchiò, ma nessuno gli rispose, e siccome la chiave era nell'uscio, Vivaldi si arrischiò ad aprirlo. Vide una cella piuttosto buja, girò lo sguardo intorno e non vide alcuno. La camera era ammobiliata con un povero letticciuolo, una tavola, una seggiola, un Crocefisso e alcuni libri di divozione, fra i quali due in caratteri ignoti. Vivaldi guardò per fino sotto il letto, e convinto che non vi fosse alcuno ritornò alla porta del Chiostro, ove il portinajo gli disse: giacchè il signor Schedoni non è in camera sarà probabilmente in Chiesa o nel giardino, perchè non è uscito di casa in tutta la mattinata. — Lo vedeste rientrare jeri sera? — Sì, replicò il portinajo un poco sorpreso. Ritornò al suo solito. — Ma ne siete sicuro? Giurereste ch' egli ha dormito nel convento la scorsa notte? — E chi siete voi? Con qual diritto m' interrogate? Voi ignorate dunque le regole di questa comunità. Noi alloggiamo dei secolari che vogliono consecrarsi alla vita contemplativa, e godere della tranquillità di questo santo luogo, mediante una conveniente dozzina, ma sono essi pure soggetti alle regole della comunità, ed uno che si arrischiasse a passar le notti fuori, sarebbe immediatamente espulso. D' altronde, caspita!

il signor Schedoni è l'uomo il più regolato nelle sue ore, l'uomo il più esemplare. Passar la notte fuori! Ah che dite mai! Andate andate signore, lo troverete in Chiesa.—Vivaldi non si fermò a rispondergli, ma attraversando di nuovo il chiostro corse alla Chiesa dove entrò per la sagrestia. La Chiesa era deserta come le scale e i corridori del Convento! Mentre Vivaldi scorrea da un lato della Chiesa osservando attentamente se vedeva alcuno, udì il romore d'una porta che si chiuse in lontananza e rivoltosi a quella parte, vide malgrado la poca luce che i vetri dipinti tramandavano nella Chiesa un'uomo immobile, vestito di nero, e gli andò subito incontro. L'altro non si mosse, non voltò neppure gli occhi per veder chi se gli accostava, talche pareva una vera statua. La sua statura alta, la sua faccia magra e pallida lo manifestarono a Vivaldi per quel signor Schedoni ch'egli andava cercando.

— Oh finalmente vi ho trovato. Signore, vorrei dirvi una parola da solo a solo, e questo luogo non è conveniente per la nostra conferenza. Schedoni non rispose, e Vivaldi fissandolo di nuovo osservò che le sue fattezze erano affatto immobili, e gli occhi fissi in terra; e le stesse parole di Vivaldi pareano non aver neppure colpiti i suoi orecchi. Sic-

chè alzò la voce e le ripetè, senza osservare la minima alterazione nell'immobilità di Schedoni. — E che significa questa impostura? disse il giovine impazientito, e sdegnato. Questo sutterfugio non vi gioverà, siete scoperto, sono note le vostre trame. Fate condurre Elena Rosalba in casa sua, o manifestate dove l'avete fatta trasportare! — Schedoni seguitò a star immobile e taciturno. Il rispetto per l'età di colui e per il luogo dov'egli era poteva soltanto trattener la mano di Vivaldi dal portarsi sovra Schedoni per costringerlo a rispondere. I trasporti del suo sdegno facevano sul suo volto un singolar contrasto con la fisionomia insensibile di Schedoni che pareva quella d'un morto. — Io vi riconosco per il mio persecutore, proseguì Vivaldi, per l'Incappato di Paluzzi. Siete quello che mi avete predette quelle sventure, che avete saputo pur troppo realizzare. Siete voi che mi avete predetta la morte della signora Bianchi (quì Schedoni aggrottò le ciglia). Siete voi che mi avete annunziata la partenza d'Elena, che mi avete fatto cadere nella prigione del Forte Paluzzi. Voi siete il profeta e l'autore di tutte le mie disgrazie. — Schedoni allora alzò gli occhi e dette a Vivaldi un'occhiata terribilmente espressiva, ma senza proferir mai parola.

Sì, signore, proseguì Vivaldi con la stessa

veemenza; vi conosco, e vi farò conoscere al mondo. Vi strapperò dal volto quella perpetua maschera d'ipocrisia; farò conoscere a tutti le vostre abominevoli trame, e i mali de'quali siete l'unico autore. Il vostro carattere sarà manifestato in tutta la sua nerezza. — Intanto che Vivaldi esalava così la sua furia, Schedoni avea di nuovo abbassati gli occhi, e ripresa la sua fisonomia immobile.

— Disgraziato! rendimi Elena, riprese Vivaldi sempreppiù disperato. Dimmi almeno dove l'hai tu condotta? Parla! dove? Mentre egli parlava così, era entrato della gente in chiesa, e molti uomini osservando la tranquillità di Schedoni da una parte, e i trasporti frenetici di Vivaldi dall'altra temerono qualche sconcerto, corsero là, e uno d'essi afferrando Vivaldi per i panni gli disse: Che fate voi? non vedete?...

Vedo, disse Vivaldi sbarazzandosi dalle mani di colui, un vile ipocrita, il nemico della mia pace. — Calmate quella collera, gli disse allora quell'uomo, o temete lo sdegno del cielo. Escite, escite di chiesa, e se avete dei motivi di lagnarvi contro questo signore ricorrete a chi spetta.

Io non escirò di quì, gridò Vivaldi indirizzandosi sempre a Schedoni, e non curando l'interposizione di quella gente, io non

uscirò di quì, se non m'abbiate risposto. Animo, parlate, dov'è Elena?

Schedoni non si mosse punto come se niente fosse stato. Incredibil cosa! proseguì il giovine furente. Chi può reggere a tanta sfrontatezza? Parla, ti dico, rispondi, o temi che io non sveli ogni cosa. Conosci tu Santa Maria del Pianto? Ti sei mai presentato colà ad accusarti delle tue iniquità? (Qui manifestamente il viso di Schedoni si alterò). Ti ricordi di quella sera in cui l'enormità de'tuoi misfatti costrinse il P. Ansaldo...

Schedoni alzò gli occhi da terra, gittò sopra Vivaldi uno sguardo che pareva annunziargli la morte, e finalmente sclamò con un tuono di voce terribile. Via di quà, giovine scellerato! Via di quà, trema della tua sacrilega baldanza! Dicendo queste parole egli si ritirò, e colla velocità d'un lampo entrò nei chiostri e disparve. Vivaldi volea seguitarlo, ma la gente ch'eragli attorno ed alcuni frati che erano accorsi allo strepito, lo trattennero. Insensibili ai di lui lamenti, irritati dalle sue minacce lo minacciarono del meritato castigo. — Castigo? esclamò Vivaldi. Dovreste parlarne a colui, a quello scellerato che non dovrebbe trovar un asilo in questo sacro ritiro, a quel mostro che ha distrutta per sempre la mia felicità. — Ciò detto si sbarazza da coloro ur-

tandogli impetuosamente, e sbalzando fuori della chiesa.

Egli ritornò a casa sua in uno stato da far compassione a chiunque non avesse avuto il cuore indurito dall' interesse o dal pregiudizio. Evitò l' incontro di suo padre, ma vide la madre che trionfando del successo de' suoi progetti si mostrò perfettamente insensibile alla disperazione del figlio.

La Marchesa essendo stata informata delle disposizioni che si facevano da Vivaldi per isposare Elena, si era consigliata con Schedoni intorno ai mezzi per impedire l' effettuazione d' un tal progetto. Questi le avea presentato un piano di operazioni che fu da lei subito adottato come quello che era di più facile esecuzione, stante che era legata d'amicizia colla Badessa di S. Stefano, della quale conosceva bastantemente il carattere e la disposizione per affidarle senza timore la direzione di quest' affare. La risposta della Badessa alle prime proposizioni della Marchesa l' assicurò non solo della di lei annuenza, ma del di lei zelo più fermo in secondar le mire della medesima. Non ci era apparenza che questa commossa dalle lagrime e dai patimenti del figlio rinunziasse ad un piano sì ben concepito, e sì ben principiato. Vivaldi si rimproverò d' essersene lusingato un qualche mo-

mento, e si allontanò da sua madre immerso in un abbattimento che lo approssimava alla disperazione. Paolo avendogli renduto conto delle sue inutili diligenze per ottener qualche lume sul ratto di Elena, Vivaldi passò il resto del giorno in una estrema agitazione.

La sera la sua smania non gli permise di star fermo. Uscì di casa senza saper dove andare, e si trovò per combinazione sul lido del mare presso la strada di Villa Altieri. Alcuni pescatori e lazzaroni oziosi se ne stavano colà ad aspettare il ritorno delle barche da Santa Lucia. Vivaldi con le braccia incrociate sul petto, il cappello sugli occhi per non essere osservato seguitava i contorni della Baja ascoltando il muggito de' flutti che venivano a frangersi a suoi piedi e con gli occhi fissi sulle loro placide ondulazioni, ma egli era come sordo e come cieco a sensazioni sì tranquille, assorto in una melanconica astrazione e tutto dedito colla mente ad Elena. Riconosceva il sito dove l'avea veduta per l'ultima volta. Si ricordava di quante volte avea seco goduto dello spettacolo di così belle marine, ma quella splendida scena avea perduto tutte le sue attrattive per lui. I medesimi oggetti gli comparivano scoloriti, e non l'interessavano più, o non gli risvegliavano che dolorose ricordanze. La superficie

dell' acqua irradiata dal sole già tuffato a metà nell' Oceano; il Molo col suo fanale indorato dagli ultimi suoi raggi, alcuni pescatori stesi sulla riva, delle piccole barchette che parevano volare sul mar tranquillo di cui faceano leggermente spruzzare le onde con i remi; tutte queste immagini gli rammentavano quella sera in cui da Villa Altieri avea contemplata la stessa scena, la vigilia della morte della Sig. Bianchi, quella sera in cui la zia gli affidò come in deposito la sua nipote, e questa avea confermati i voti di quella buona parente. Queste memorie prendevano più forza dal contrasto colla sua situazione presente, e l' immergevano in tutte le smanie della disperazione. Camminava a passi lunghi e frettolosi, de' sordi gemiti gli escivano involontariamente dal seno. Si rimproverava d' indulgenza per non aver potuto fino a quell' ora rinvenir le tracce della sua Elena onde poterle andar dietro, e sebbene non sapesse che strada pigliare per raggiungerla, risolse di lasciar Napoli e di non più tornare alla casa paterna finchè non liberava l'amata donzella dalle unghie de' suoi rapitori. Domandò a dei pescatori, che ciarlavano insieme sulla riva, se qualcuno di loro voleva dargli a nolo una barchetta per costeggiar la Baja, poichè gli pareva probabile ch' Elena

rapita da Villa Altieri fosse stata condotta per acqua a qualche Città o Convento situato sulla Baja medesima. Una tal maniera di trasportarla essendo molto segreta e molto facile era perciò la più favorevole ai disegni dei suoi rapitori.—Io non ho che un barchetto, disse un di quegli uomini e l' ho impegnato, ma Carlo il mio compagno potrà servirvi. Ehi! Carlo! puoi tu condurre il Sig. Cavaliere quì a girare nel tuo barchetto? La tua barca grande so che lavora adesso. Carlo non gli rispose perchè stava in un gruppo d' uomini che lo stavano ad ascoltare a bocca aperta. Vivaldi s' avanza e resta colpito della veemenza colla quale costui raccontava, e gestiva. Uno degli astanti mostrò di dubitare della verità del di lui racconto, e Carlo gli rispose:—Ti dico che conosco bene la Casa, io portava il pesce a quella Signora due o tre volte la settimana; erano buona gente e di cuore; vorrei aver tante doppie quanti carlini ci ho presi! Ma come io vi diceva quando fui alla porta, e ch' ebbi picchiato intesi dentro la casa de' gemiti, ed ho distinta la voce della donna di servizio che gridava: ajuto! ma non poteva far niente, e mentre ch' io era andato a chiamare il vecchio Bartoli per ajutarmi, ecco un giovinetto ben pulito, ch' entra per la finestra e libera quella povera donna.

Allora ho saputo tutta la storia. — Che storia, che storia? disse Vivaldi; di chi parlate voi? — Ora lo saprete replicò il pescatore.... Ma, scusate, siete voi medesimo quello che ho veduto colà e che ha sciolta Beatrice. Vivaldi che non avea tardato ad accorgersi di che discorrevano, fece a quella gente mille interrogazioni sulla strada che potevano aver presa i rapitori d'Elena, ma nulla avea potuto ricavarne di soddisfacente.

Non mi maraviglierei, disse un lazzarone che avea taciuto fino a quel punto, che la carrozza che è passata quella stessa mattina a Bracelli, e ch'era chiusa stoppata, malgrado il gran caldo che facea, fosse quella di cui si parla. Un tal discorso rianimò le speranze di Vivaldi, che raccolse tutte le informazioni che potè da quella buona gente, ma non potè alla conclusione sapere altro se non che nella mattinata in cui era seguìto il ratto d'Elena era passato da Bracelli una carrozza chiusa che correa la posta a più non posso. Risolvè dunque di trasferirsi colà sperando di ricevere da quel maestro di posta qualche lume di più. Ritornò dunque frettoloso a casa non per partecipare a suo padre questo progetto, ma per aspettare il ritorno di Paolo che volea condur seco per compagno in questa ricerca, e munirsi di denaro in

copia per le occorrenze. Vivaldi dunque sentissi rianimato dalla speranza, sebbene non troppo fondata, e credendo il suo progetto ignoto a tutti non si curò di prendere le precauzioni opportune contro chi avesse tentato di ritenerlo in Napoli, o di arrestarlo nel corso delle sue ricerche.

Capitolo X.

La Marchesa si era posta in apprensione per alcune parole fuggite di bocca a Vivaldi nel loro ultimo colloquio, e per diverse altre circostanze; laonde mandò a chiamare il suo fido consigliere Schedoni. Ancora agitato per l'insulto ricevuto nella Chiesa di S. Spirito, obbedì con ripugnanza all' invito, ma l' accettò sperando di poter cogliere qualche opportunità per vendicarsi di Vivaldi. Quell'accusa datagli d' ipocrisia, quel ridicolo sparso sull' aria contemplativa ch' egli si dava, erano torti profondamente nel di lui core scolpiti, e ne meditava la più terribile vendetta. Costui avea nella sua vita provati de' disgusti di ogni sorta. Si è veduto già che l' ambizione era una delle molle principali delle sue azioni, e che per soddisfarla egli avea da lungo tempo affettato una divozione severa. Non era amato neppure dai Religiosi

con i quali viveva; molti lo sospettavano di non essere quell' uomo di rigida probità quale egli voleva essere creduto, e generalmente lo disprezzavano, talmente che goduto avevano dell' umiliazione ch' egli avea ricevuto da Vivaldi, e non si facevano scrupolo di predire vicino il giorno del disiganno sul di lui conto, e d' attaccare la di lui riputazione con delle insinuazioni troppo fondate per essere del tutto smentite: ma Schedoni non era uomo da sopportare sì sfavorevoli disposizioni, ancorchè meritasse di peggio assai. Egli era allarmato specialmente per i tratti usciti di bocca a Vivaldi relativi alla sua vita passata, eran questi che lo avevano indotto a lasciar bruscamente il campo della disputa al nemico, ed è molto probabile che avrebbe cercato di seppellire quel fatal segreto con Vivaldi entro la tomba, se temuto non avesse il risentimento della di lui famiglia. Da quell' istante non avea avuto un momento di riposo nè di mente nè di corpo, non avea quasi preso cibo di sorta alcuna, e si era sempre tenuto prostrato in terra appiè degli Altari. Le persone devote lo guardavano con ammirazione, quelli che lo conoscevano meglio sorridevano sdegnosamente e passavano oltre. Schedoni in apparenza insensibile a quella ammirazione, e a quel disprezzo, pareva

scordarsi del mondo, e prepararsi per un migliore. Le sue inquietudini, le sue mortificazioni avevano fatto in lui tal cambiamento che somigliava più ad uno spettro, che ad un uomo. Il suo volto era pallido, i suoi occhi incavati e quasi immobili. Per altro l'aria sua e il suo contegno avevano ancora un' energia straordinaria, che pareva avere qualche cosa di sovrannaturale. Quando ricevè la chiamata della Marchesa, la sua coscienza gli fece temere che Vivaldi avesse svelato qualcuno de' segreti da lui indicati, e si era determinato di non andarci, ma considerando che i suoi rifiuti fortificherebbero i sospetti, egli si determinò ad andare contando sulla sua destrezza ordinaria per cavarsi d'impegno. In questa speranza non scevra di temenza entrò nel gabinetto della Marchesa, la quale non potè dissimulare il suo stupore in vederlo così cangiato d'aspetto. Il di lei stupore cagionò a Schedoni un turbamento ch'egli non potè nascondere. — La pace sia con voi, cara figlia, egli le disse, senza alzar gli occhi e si assise al di lei fianco. — Ho voluto abboccarmi con voi, amico mio, gli disse la Marchesa, per un affare importante che certo non vi può essere del tutto ignoto. — Ella si accostò, e Schedoni si contentò di risponderle con un inchino di testa,

inquieto per ciò ch'ella andava a dire— Voi tacete? Che debbo concludere da questo silenzio? — Che siete stata male informata, Signora, le rispose Shedoni sul punto di tradirsi con una giustificazione anticipata — Perdonatemi, amico mio, riprese la Marchesa, io sono benissimo informata, e non vi avrei mandato a chiamare se non mi fosse rimasto alcun dubbio. — Signora diffidatevi della calunnia, voi non ignorate le conseguenze d' una precipitosa credulità! replicò imprudentemente Schedoni: — Ma che mi credete sbalordita Sig. Schedoni? Vi dico che siamo traditi. — Siamo? disse Schedoni riprendendo fiato. Che è dunque accaduto?

Allora la Marchesa l' istruì dell' assenza di Vivaldi, e ne concluse ch' era partito già da qualche giorno e che certamente avea scoperto il luogo del ritiro d' Elena, e gli autori del suo ratto. Schedoni non la pensava così, ma le disse che non bisognava aspettarsi alcuna sommissione da Vivaldi a meno che non si prendessero delle misure più severe.—Più severe? gridò la Marchesa. E non basta d' aver rinchiusa colei per tutto il tempo della sua vita? — Intendo più severe per vostro figlio. Quando un giovine ha dimenticati tutti i principj d' ogni sana morale, a segno d' insultare gli uomini probi, nel tem-

po appunto che sono occupati nelle più meritorie contemplazioni, parmi che sia tempo di punire la sua colpevole audacia. Non è già ch'io sia portato più di chiunque altri a siffatti rigori, ma la condotta del vostro signor Figlio è tale che li rende necessarj. Voi li dovete all'opinione pubblica. Se non si trattasse che del mio decoro personale, soffrirei pazientemente gl'insulti che mi sono stati fatti, come una mortificazione salutare servendo a purificare l'anima de' sentimenti d'orgoglio che gli uomini i più virtuosi conservano in se anche senza saperlo. Ma non mi è più permesso di considerare me solo. Il bene pubblico esige un esempio di punizione dell'estrema audacia di vostro figlio, figlio (lo dico con dolore) indegno di una tal madre.—

Il solo stile di questa accusa mostrava assai che il risentimento di Schedoni gli faceva dimenticare la sua destrezza ordinaria e la sua insinuante politica.—Ma spiegatevi, Sig. Schedoni, che v'ha egli fatto il mio figlio? Parlate pure, e vi farò vedere che so dimenticarmi del carattere di madre per assumere quello di Giudice severo.—Voi parlate, Signora, con quella grandezza di sentimenti che vi distingue. Uno spirito fermo quale è il vostro, capisce che la giustizia è la prima

delle virtù morali, e la compassione è quella dell'anime deboli.

Schedoni confermando la Marchesa nella risoluzione di usar rigore al figlio, avea delle mire ulteriori. Egli volea disporla ad adottare le misure ch' egli voleva prendere per soddisfare la sua vendetta, ed egli non ignorava che il miglior mezzo per condurla a questo fine era quello di lusingare la sua vanità. Egli la lodava dunque delle qualità che potevano in lei servire a' suoi propri progetti, la incoraggì a liberarsi dal giogo delle opinioni volgari, ed a riguardar come degna d' un genio superiore la morale ch' era conforme a' suoi interessi e che ella medesima si componeva a norma delle circostanze dando il nome di giustizia alla durezza d'animo, e chiamando forza di spirito una rigida insensibilità. Schedoni le raccontò allora l' accaduto tra lui e Vivaldi nel Convento di San Spirito, esagerò le circostanze più sfavorevoli all' imprudente giovine, ne inventò altre, e fece del tutto un quadro di malvagità mostruose, e d' insulti senza provocazione. La Marchesa ascoltò questo racconto con altrettanta sorpresa, che indignazione, e la facilità con la quale ella si determinò a seguire i nuovi consigli del suo amico Schedoni, rianimò in quest' uomo la speranza di ottenere ben presto una luminosa vendetta.

Il Marchese intanto ignorava tuttociò che era accaduto nella conferenza della sua sposa con Schedoni. Aveano questi tentato di scoprire il di lui modo di pensare, e siccome l'aveano conosciuto contrario alle misure artificiose e violente che prender si volevano, non si erano più curati di consultarlo. L'amor paterno ridestavasi in lui, e l'assenza omai troppo prolungata del figlio lo inquietava visibilmente. Benchè geloso custode della sua nobiltà e del suo rango egli amava Vivaldi, e benchè non credesse che suo figlio potesse mai abbassarsi a sposare una femmina di condizione inferiore qual'era Elena, pure la possibilità di tale avvenimento lo tormentava oltremodo. Temeva che se Vivaldi giungeva a scoprire il luogo dov'era Elena, il timore di riperderla, e l'amor irritato dall'opposizione lo determinassero ad assicurarsi per sempre il di lei possesso con nodi indissolubili. Temeva la di lui disperazione se non la poteva ritrovare, ed in tal contrasto di pensieri opposti egli non era quasi meno angosciato del figlio medesimo. Le istruzioni ch'egli dette alla gente speditagli dietro erano confuse come la sua testa, talchè nessuno intese bene la sua commissione, e poichè la Marchesa avea tenuto celato a tutti il luogo ov'Elena era stata trasferita, così nessuno prese la strada di S. Stefano.

Mentre il Marchese vivea in queste inquietudini, e Schedoni e la Marchesa formavano altri piani, Vivaldi errava di borgata in borgata, di Città in Città, investigando le tracce d'Elena. Il Postiere di Bracelli avendogli detto che una carrozza tale quale egli la descriveva (sul rapporto del pescatore) tutta chiusa avea mutati i cavalli in tal giorno alla tal' ora, ed avea presa la strada di Morgagni, Vivaldi corse a quella Città, ma non vi trovò alcun indizio d'Elena. Il postiere non ricordavasi d'alcuna circostanza che potesse servirgli di norma, e siccome la strada si divideva là in diverse ramificazioni, Vivaldi fu costretto di prenderne una a caso, ma siccome era probabile ch'Elena fosse stata condotta in qualche Convento, egli si determinò a far delle ricerche intorno a tutti quelli che incontrava sulla sua strada. Avea già scorse tutte le parti più selvagge degli Appennini e abbandonate all'asilo de' banditi e degli assassini. Pure in mezzo ai deserti più inaccessibili avea trovati dei Monasteri sparsi quà e là, accompagnati da piccoli villaggi, e nascosti per dir così agli occhi dei viventi tra i monti e le folte selve, e spesso Monasteri ricchi, e quali non si sarebbe mai creduto di trovare in quelle alpestri solitudini. Vivaldi visitando alcuni

di quei conventi era rimasto attonito della cortese ospitalità e pulizia con la quale eravi stato accolto.

Il settimo giorno del suo viaggio egli si smarrì nel bosco Ruggieri. Gli avevan detto che strada dovea pigliare quando fosse giunto a un villaggio, ed egli avea seguitata quella direzione fino ad un punto in cui la strada si divideva in diversi sentieri per mezzo ad una selva. Si facea notte, e Vivaldi cominciava a scoraggirsi quando Paolo sempre allegro si pose a decantare l'ombra e la dolce freschezza de' boschi, ed osservò che se erano obbligati di pernottare in quello potrebbero arrampicarsi sopra un castagno, e trovare tra i suoi rami un più comodo albergo che nelle bettole della strada. In questo frattempo udirono il suono d'alcnni strumenti e voci in lontananza. L'oscurità della selva gl' impediva di ben distinguere gli oggetti, e non scorgendo intorno di se alcuna traccia di creatura umana andarono dietro a que' suoni che distinsero per cantici ed inni sacri.—Siamo vicini a qualche convento, disse Paolo.—Sì; affrettiamo il passo. Dì, non vedi tu qualche muro? qualche cima di campanile? — No, signore. Ma le voci si avvicinano. E cantano troppo bene per essere gente di campagna. Siamo di sicuro in vici-

ranza di qualche monastero. Fatti ch'ebbero alcuni passi non videro nè muri, nè campanili, e non udirono più canti, quando tutt' ad un tratto in un vano del bosco trovarono una truppa di pellegrini a giacere sull'erba che ciarlavano e ridevano, mentre ognuno cavava dalla bisaccia la sua cena, e si preparava a mangiare. Un di questi, che pareva il capo della truppa, stava a sedere in mezzo, ciarlava, buffoneggiava, e ricevea da tutti come in tributo qualche porzione della loro cena; avea molte bottiglie davanti a se, beveva allegramente, e non ricusava mai quello che gli veniva offerto. Vivaldi dopo aver osservato per alcuni momenti questa scena si fece animo, e si presentò al capo di quella truppa domandandogli la strada. Colui lo guardò ben bene da capo a piedi, poi vedendolo ben vestito, d'aspetto signorile, e con un servitore l'invitò a sedergli accanto ed a cenar con la compagnia. Vivaldi accettò l'invito, e Paolo avendo legati i cavalli ad un albero si occupò seriamente della cena, e mentre il suo padrone discorreva con il capo, egli attrasse colle sue lepidezze l'attenzione degli altri pellegrini, che convennero esser costui il più faceto compagno, e il corpo più curioso che avesser mai incontrato, e l'invitarono ad an-

dar con loro a visitare la cappella d' un monastero di Carmelitane, ch' era lo scopo del loro pellegrinaggio. Quando Vivaldi intese parlare d' un monastero di Carmelitane, distante solo quattro miglia, risolse d' accompagnarvi i pellegrini, perchè tanto era possibile ch' egli trovassè Elena in quello, quanto in qualunque altro convento. Si mise dunque in marcia a piedi con i pellegrini; e cedè il suo cavallo al direttore de' medesimi. Era di fitta notte quando arrivarono al villaggio ove doveano riposarsi, ma addolcirono la fatica del viaggio con novelle e canzoni, interrotte sovente da canti spirituali. Giunti al piè della montagna si disposero in ordine di processione, e il loro capo scendendo da cavallo in mezzo ad un racconto che faceva, si pose alla loro testa intuonando un inno, che fu proseguito in coro da tutta la compagnia. I contadini avvertiti da quella musica clamorosa gli vennero ad incontrare, e gli condussero nelle loro capanne. Il villaggio fu in un momento ripieno di pellegrini alloggiati più comodamente che fu possibile, e con un rispetto ed un' ospitalità sinceramente cordiale. Vivaldi passò la notte molto inquieto, ed aspettò con impazienza grande il giorno, che poteva forse restituirgli la sua Elena. Considerando che un abito

da pellegrino non solo l'avrebbe garantito da qualunque sospetto, ma gli avrebbe facilitato ancora i mezzi d'introdursi, incombensò di procurargliene uno che ottenne a poco prezzo, e all'alba egli si mise in cammino.

Non v'era ancora che un piccol numero di pellegrini che salivano la montagna, e Vivaldi si scostava da loro per sentieri appartati, occupato solo de' suoi pensieri. Il venticello mattutino che sibilava tra le foglie degli alberi, e il lontano rumore d'alcune cadute d'acqua molcivano, ed accrescevano al tempo stesso la sua melanconia, e le scene campestri e selvagge che lo circondavano erano all'unisono dell'anima sua. L'inutilità de' suoi tentativi finallora avea temprata la violenza de' suoi primi moti, ed avea dato ai suoi sentimenti della gravità e dell'elevazione. Egli provava una tristezza mista di qualche piacere all'aspetto delle rupi, de' precipizi, dei monti coperti di fosche selve e delle vaste solitudini, in mezzo alle quali si trovava trasportato. L'aspetto del Convento medesimo, delle sue antiche mura e de'loro merli che apparivano e sparivano a vicenda tra gli alberi lo interessava.—Ah! (sclamava da sè) s'ella fosse là dentro! Ma vana lusinga! Non voglio più illudermi con vane lusinghe per poi aver l'angoscia di vederle

svanite. Nulla trascurerò, ma nulla spero! Eppure, se fosse là!..

Questo Monastero era per così dire doppio. La Chiesa era nel mezzo di due vaste fabbriche, una era un Convento di Carmelitani, che uffiziavanla ciascuna da se in due cori differenti, uno superiore per le Monache, l'altro giù nella Chiesa per i Frati. Un gran Chiostro separava dietro la Chiesa i due monasteri. Vivaldi avendo attraversato i primi cancelli seguitò i pellegrini verso la Chiesa, edifizio maestoso con una immensa navata poco illuminata, che terminava in una grande ed elevata cupola. La calma profonda che vi regnava, la fioca luce de' ceri dell'altar maggiore e delle lampadi nelle Cappelle laterali, tutte queste circostanze colpivano Vivaldi d'un sacro terrore.

Egli passò con i Pellegrini da una navata laterale della Chiesa entro ad un cortile coperto in parte da enorme macigno, sotto del quale era scavata una sotterranea cappella consacrata a Nostra Signora del Carmine. Vivaldi vi entrò con gli altri e si prostrò su'gradini dell'Altare, e si raccomandò con il più sincero fervore all'augusta immagine della Vergine chiusa sotto una specie di grotta in filograna d'oro. La sua divozione fu interrotta dal suono dell'organo nella Chiesa e dal

canto delle Monache. Vivaldi lasciò la grotta sacra e corse in Chiesa ove si fermò ad ascoltare quell' armonia piena ed energica che si prolungava per l' immensa volta della Chiesa. Era quella musica solenne e patetica che si ascolta nelle feste solenni nelle chiese d' Italia, e che ispira lo stesso entusiasmo che accese l' animo del compositore. Tutto ad un tratto la musica cessò, e s' udì un suono di campana a tocchi come si fa per gli agonizzanti. Poco dopo distinse una moltitudine di voci femminili che si univano al canto grave de' Frati e a' tocchi lugubri della campana.

Vivaldi s' accostò all' altar maggiore; un tappeto di velluto nero ne copriva la gradinata, ove diversi Frati in abiti sacri aspettavano in silenzio. Si vedevano gli apparecchi d' una gran funzione, e tutti stavano in aspettativa, quando comparve la Madre Badessa in abito di cerimonia col pastorale nella destra. Incedeva lentamente, conforme al lento cantare delle monache. Le monache la seguitavano per ordine d'anzianità, e dopo di queste le novizie con delle candele in mano, accompagnate da altre monache in abito differente. Giunta la processione al luogo destinato, ciascuno prese il posto che gli conveniva. Vivaldi palpitante d' incertezza doman-

dò ad un frate che gli era accanto che cerimonia si andava ad eseguire. È un *Velazio* replicò il Frate. Voi sapete che oggi è la festa di N. S. del Carmine, in cui le monache che si vogliono consacrare al Cielo proferiscono i loro voti.—Come si chiama la novizia? disse tosto Vivaldi con voce tremante che tradiva la sua emozione.—Il frate lo guardò attentamente, poi gli rispose: Non so il suo nome, ma ve l'accennerò. È quella a mano diritta della Madre Badessa che s' appoggia sul braccio di quell' altra monaca. Ha il velo bianco, ed è più grande di tutte le sue compagne. Vivaldi fissò attentissimamente la novizia, e sebbene non riconoscesse la sua Elena, pure o illuso dalla sua immaginazione, o dalle sue congetture credè vederla. Chiese dunque al frate da quanto tempo era in Monastero quella novizia ed alcune altre particolarità, ma il frate o non potè o non volle rispondergli.

Pieno di timore e d' incertezza Vivaldi si sforzò di penetrare colla acutezza de' suoi sguardi attraverso i veli che coprivano la faccia di quelle monache per riconoscervi s' era possibile Elena, ma nulla potè levarlo dalla sua crudele incertezza. La cerimonia cominciò con una patetica allocuzione del Padre Abbate. Quindi la novizia inginocchia-

ta proferì i sacri voti, ma con voce sì bassa e tremante, che non potè Vivaldi distinguerne il carattere. Durante il rimanente della funzione, egli credè di riconoscere fra le voci cantanti quella sì dolce, che nella chiesa di S. Lorenzo avea, per la prima volta, fissata la sua attenzione. Tese sempre l'orecchio e si confermò nel pensiero ch'Elena era tra le monache cantanti. Si sforzò pertanto di contener la sua emozione, risoluto di aspettare pazientemente qualche evento che dissipasse i suoi dubbj. Ma quando il P. Abbate fu sul punto di togliere alla novizia il velo bianco per sostituirvi il nero. Vivaldi nel dubbio che potesse essere Elena stessa, ebbe bisogno di tutta la sua forza per contenersi, e non iscoprirsi. Il velo bianco fu tolto di mezzo, e Vivaldi vide una bellissima fanciulla, ma non quella per cui tremava. Tal vista lo calmò a segno di poter assistere al resto della funzione. Udì la medesima voce che lo avea colpito, e restò convinto ch' Elena era là. I di lei accenti erano deboli, tristi, e tremanti, ma Vivaldi non ne sentì meno perciò la loro pronta e magica influenza.

Terminata questa funzione ne cominciò un'altra, e gli fu detto che si trattava di ricevere una novizia. Infatti una giovinetta sostenuta da due monache s'avanzò verso l' Altare,

e Vivaldi credò al solito di ravvisare la sua Elena anche in questa. L' Abbate andava a cominciare la sua allocuzione, quando la giovinetta alzò il suo velo, e lasciò vedere un viso angelico, su cui il dolore era impresso senza alterarne la dolcezza celeste. Alzò quindi al Cielo due begli occhi turchini pregni di lagrime, e fece cenno colla mano che voleva parlare. Era Elena Rosalba in persona. L' Abbate non le badando cominciava la sua arringa, quando la giovinetta con voce imponente, e in faccia a tutti gli assistenti esclamò:—Io mi protesto che sono stata condotta quì per forza a proferire de' voti contrari alla mia volontà ed al mio cuore. Mi protesto . . . . Mille voci la interruppero, ed ella vide al tempo stesso Vivaldi precipitarsi verso l' altare. Elena lo vide, lo riconobbe, gli stese le braccia in atto supplichevole, e svenne.

Le monache la sostennero, la circondarono, ma non poterono impedire che Vivaldi se le accostasse. Le angosce ch' egli provò vedendola semiviva, l'accento tenero e doloroso col quale la chiamò per nome, commossero le monache stesse, ma specialmente Oliva, che si affiettò più d' ogni altra a soccorrere la sua povera amica. Elena ritornata in se, e vedendo Vivaldi, gli gettò uno sguar-

do, la di cui patetica espressione significava ch' ella non era punto cambiata per lui, e che vedendolo si scordava d' ogni altra cosa. Domandò di potersi ritirare, e già sostenuta da Oliva e da Vivaldi lasciava la Chiesa, quando Vivaldi fu trattenuto dagl' inservienti del monastero, che gli dissero, che la madre Badessa gli voleva parlare.

Vivaldi non era punto disposto ad ubbidire un tal ordine, ma cedè alle preghiere d' Oliva, ed alle dolci rimostranze d' Elena, e dicendole un addio, che giurò non lo separerebbe lungo tempo da lei, si trasferì nell' appartamento della Badessa, non senza speranza di risvegliarle nel cuore il sentimento della giustizia e della compassione, ma trovò in lei delle nozioni morali che la rendevano inesorabile. L' indignazione eccitata in lei dall' ostinata resistenza di Elena, superava ogni altro sentimento. Ella cominciò la sua arringa dichiarando l'amicizia che la legava alla Marchesa da lungo tempo. Si mostrò dolentissima in vedere che il figlio unico d' una Dama a lei sì cara, e tanto rispettabile poteva scordarsi a tal segno de' suoi doveri e dell' onor di sua famiglia, da volersi unire ad una femmina della condizione oscura d' Elena, e concluse con fargli una severa reprimenda dell' ardire ch' egli avea avuto di turbare la tranquillità del mo-

nastero, e portar lo scandalo fino a' piedi del Santuario.

Vivaldi ascoltò pazientemente il discorso di quella donna, che mentre gli parlava di doveri morali, calpestava, e se ne applaudiva, tutte le leggi più chiare della Religione e dell' umanità, che avea concorso nell' abominevole prepotenza di rapire un' orfana da' suoi lari, e di tentare di privarla per sempre della sua libertà e de' beni che l' accompagnano; ma quando la Badessa parlò d' Elena come d'una rea, e del castigo che avea meritato ricusando pubblicamente di proferire i voti che se le imponevano, Vivaldi non potè più contenersi, le mostrò tutta l' indignazione ch'ella gl' ispirava, e tutto il disprezzo da lei meritato, e finalmente le fece il di lei ritratto medesimo con tutti i colori della verità. Ma qual forza può aver la ragione sovra un cuore sordo alle voci dell' umanità? Vivaldi non fece che irritar l' orgoglio della Badessa, la quale rispose con terribili minacce a tutti i di lui rimproveri.

Vivaldi ricorse allora all' Abbate superiore dell' altra comunità di monaci. Sperò che il di lui credito, se non la sua autorità, potesse addolcire la severità della Badessa. Ma l' Abbate era un uomo, la di cui dolcezza e facilità spinta all' eccesso producevano effetti non

meno funesti. Un tal uomo ascoltò pazientemente le rimostranze rispettose, e le calde premure di Vivaldi per impegnarlo a far uso della sua autorità per la liberazione d'Elena. Finalmente quando Vivaldi tacque, egli mostrò di compatir grandemente la giovine vittima, deplorò la discordia che si era intromessa fra lui ed i suoi genitori, ma si dichiarò di non poter entrare in un affare sì delicato. — La sig. Rosalba, egli disse, è stata affidata alle cure della Badessa, sulla quale io non ho alcuna autorità nelle materie che spettano all'amministrazione interna della sua comunità.—Vivaldi lo supplicò a volere almeno interporre la sua mediazione per indurre la Badessa a rinunziare all'ingiusto suo progetto di violentare Elena, ma tutte le sue preghiere furono inutili, e l'Abbate rispondeva sempre: — Vi compatisco, sono a parte della vostra afflizione, e se potessi farei. . . . ma non posso, non posso, non posso.

Conobbe allora Vivaldi la necessità d'impiegare altri mezzi, e di ricorrere suo malgrado agli artifizi, per salvare la vittima innocente dell'orgoglio, e de' pregiudizi di sua famiglia, artifizi che l'anima sua generosa aborriva, ma che la circostanza rendeva necessari.

Elena si era ritirata nella sua cella in preda a mille sentimenti diversi ed emozioni

opposte fra loro; fra le quali dominarono da principio la gioja e la tenerezza, ma poco dopo l'inquietudine, i timori, la fierezza, i dubbi tornarono a lacerarla di nuovo. Vivaldi avea felicemente scoperto il luogo della sua detenzione, ma quando avesse potuto ritrarnela, dovea ella pure acconsentire di abbandonarsi tra le sue braccia contro tutte le leggi della decenza? Questo era quel riflesso che la di lei delicatezza sopportar non sapea, benchè dipendesse da una fuga soltanto il ricupero della propria libertà. Considerando l'orgogliosa alterigia del Marchese, il carattere vendicativo della Marchesa e l'opposizione d'ambidue alle di lei nozze con il loro figlio, ella non potea sopportar l'idea d'introdursi a loro dispetto nella loro famiglia. La sua fierezza, la delicatezza de' suoi sentimenti, la sua ragione tutto la svolgeva da un tal partito umiliante e pericoloso nelle sue conseguenze, e la stimolava a conservare la propria dignità al tempo stesso che la propria indipendenza; ma dall'altro canto la stima, l'amicizia, il tenero affetto ch'ella avea concepito per Vivaldi, come poteano permetterle di rinunziare ad un amante sì degno della sua scelta? L'approvazione della sua zia ad un tal nodo indeboliva i di lei scrupoli, ma non bastava a dissipare le forti obbiezioni ch' ella faceva a se mede-

sima. Avrebbe anzi biasimata questa ultima prova di tenerezza della sig. Bianchi, se avesse meno rispettata la di lei memoria, e meno amato Vivaldi, ma questi scrupoli turbando un poco la gioja che cagionata le avea la vista del caro amante le lasciavano molti altri godimenti. Ella si ricordava con voluttà sentimentale ogni sguardo, ogni parola che assicurata l'aveano in Chiesa de' sentimenti di Vivaldi, e sempre più si convinse della costanza d'un attaccamento, cui pochi momenti prima si doleva d'aver ceduto, e credeva necessario di rinunziare. Aspettò con impazienza il ritorno d'Oliva, che dovea recarle il risultato dell'abboccamento fra Vivaldi e la Badessa, e dirle s'egli era sempre nel monastero.

La sera venne Oliva a vederla, ma con triste nuove, la informò dell'ostinazione della Badessa e della partenza di Vivaldi. Elena si abbandonò tutta al suo dolore ed alla sua disperazione, e per la prima volta sentì tutta la forza del suo amore, e l'orrore della sua situazione. L'ingiustizia che la famiglia Vivaldi esercitava contro di lei la dispensava da ogni riguardo; ma che le giovava adesso una tal persuasione? Non v'era più rimedio! Oliva, sia che le sue sventure somigliassero a quelle d'Elena, sia che qualch'altro mo-

tivo l' agitasse, piangeva amaramente con lei, ed era tanto commossa ch' Elena stessa ne rimaneva sorpresa. Ma era troppo delicata e troppo occupata d' interessi più cari per dimandare ad Oliva qualche spiegazione d' una così forte simpatia. Partita che fu Oliva, Elena salì alla torricella usata, sperando di addolcire i propri affanni collo spettacolo della bellezza della natura, scena maestosa e tranquilla che rare volte manca d' innalzar l'anima e di calmare i dolori più segreti. Mentre ch' ella stava assisa alla sua finestra osservando gli ultimi raggi del sole che irradiavano la valle, e tingevano di cupa porpora le montagne all' intorno, i suoni d' un flauto udir si fecero tra le scoscese balze sotto la torre medesima. Lo strumento e la voce non somigliavano punto a quelli che uditi aveva fino allora, a Santo Stefano, e la viva espressione, il gusto squisito di quel canto la certificò che il cantore era Vivaldi medesimo. Guardando con più attenzione, vide un uomo arrampicato sulla cima di un macigno acuto sul quale parea impossibile che potesse mai salire creatura umana. Colui non vi si reggeva che attaccandosi a qualche rialto sull'orlo di orrendo immensurabile precipizio. L' oscurità non permise ch' Elena riconoscesse subito Vivaldi, anzi desiderò che non fosse desso in sì peri-

colosa situazione, ma l'incertezza fu dissipata quando Vivaldi stesso aguzzando la vista ebbe riconosciuta Elena, e ch'ella ebbe udita la di lui favella.

Vivaldi dunque avea saputo da un frate laico, che Paolo avea corrotto a forza d'oro e che lavorando nel giardino avea veduto Elena a quella finestra, come ella saliva spesso alla torricella, ed in conseguenza a rischio della vita egli s'era azzardato a salir lassù colla speranza di poterle parlare. Elena spaventata dal di lui pericolo ricusava d'ascoltarlo, ma egli non volle partir di là se prima non le partecipava un progetto da lui formato per liberarla, assicurandola che una volta uscita da quella carcere, egli la condurrebbe dove ella gli avrebbe prescritto. Il laico avea promesso di secondarlo in tal'intrapresa, mediante una grossa ricompensa e dovea introdurlo nel Convento in abito di pellegrino alla prima occasione favorevole. Vivaldi la scongiurò di trasferirsi, se le fosse stato possibile, nel gran salone del Convento all'ora di coro e le spiegò in poche parole i motivi di questa sua richiesta. La Badessa secondo il solito nelle grandi feste dava un rinfresco al Padre Abbate ed ai monaci che avevano assistito alle funzioni di chiesa. Avea di più la facoltà di ammettere i forestieri e i

pellegrini più distinti; ci dovea essere un concerto eseguito dalle monache. Tutta la comunità dunque sarebbe stata in faccende e non sarebbe stato difficile a Vivaldi per mezzo del laico d' essere ammesso egli pure tra gli spettatori in abito di pellegrino. Pregò dunque Elena di trovarsi nell' appartamento della Badessa, ove potrebbe istruirla dei mezzi per favorir la sua fuga. Le disse che appiè della porta vi sarebbero stati dei muli per condurla a sua scelta o a Villa Altieri, o a Santa Maria della Pietà. Vivaldi si lusingava che liberata dalla prigionia ella acconsentirebbe a dargli la mano di sposa, ma non gliene fece motto, perchè non credesse ch' egli volesse farne come patto seco lei, e non difficultasse perciò ad accettare il di lui soccorso.

Elena si sentì agitata da contrarie emozioni; il piacere di ricuperar la sua libertà, di sottrarsi ad una miseria che doveva terminar soltanto colla di lei vita, e d' unirsi a Vivaldi, la vergogna di abbandonarsi in poter d' un amante a dispetto della di lui orgogliosa famiglia la stimolarono a vicenda; ma più ella tardava a decidersi, più cresceva l'oscurità, e per conseguenza più difficilmente poteva scendere Vivaldi con sicurezza da quell' erta punta di macigno; così si sollecitò ad assicurarlo che farebbe ogni tentativo perchè

le fosse permesso di scendere nell' appartamento della Badessa, ov' ella gli comunicherebbe l' ultima sua determinazione. Vivaldi capiva benissimo l' origine di questi scrupoli, e nell' atto che se ne affliggeva, ammirava il buon senso e la nobile fierezza che gl' ispiravano alla sua diletta. Restò sulla punta di macigno fino al momento che sparirono gli ultimi raggi del giorno, ed allora col cuore agitato da speranze e da timori, dopo averle detto l' ultimo addio, egli discese. Elena lo seguitò con gli occhi finchè la distanza e l'oscurità glielo permisero. Lo vide ora sdrucciolarsi adagio adagio lungo le rupi, ora camminare sull' orlo de' precipizi, ora saltare da una rupe all' altra finchè disparve. Nulladimeno stette immobile alla finestra per supplire coll' udito alla debolezza della vista, e un pezzo dopo che non ebbe inteso alcun rumore che le annunziasse disastri, si ritirò nelle sue stanze per riflettere sul progetto di Vivaldi. Queste sue riflessioni furono interrotte dall'arrivo d' Oliva, il di cui aspetto le annunziò qualche cosa di straordinario. Avea sul volto dipinto la costernazione e il dolore. Prima di parlare dette un' occhiata al corridore ed alla cella medesima. E poi disse alla tremante amica: — I miei timori per voi si sono avverati. Siete perduta se non potete fuggir

questa notte. Il vostro coraggioso rifiuto di questa mattina sarà punito colla prigionia nell' *Istainpace*, Figlia mia questa è una sentenza di morte, nessuno è mai uscito vivo da quell' orrido sotterraneo. — Di morte, esclamò Elena, e come l' ho io meritata? — Domanda inutile. Bisogna pensare ai mezzi di salvarsi. Nella parte più remota di questo convento è una stanza incavata nella rupe con una porticciola di ferro. Ivi si rinchiudono le monache colpevoli di grandi delitti. La condanna è sempre a vita; la disgraziata vittima langue nei ferri e nell' oscurità; non riceve che il cibo necessario per prolungare i suoi patimenti; pane e acqua finchè respira. I nostri registri conservano gli esempli di questa orribile punizione, specialmente per le monache che ribelle a' sacri voti hanno tentato di fuggire. Io stessa ho veduto uno di questi esempli. Ho veduto scendere l' infelice sacrificata nell' orrenda prigione, e l' ho veduta poi seppellire nel giardino; per due anni ella ha languito sulla paglia, priva del conforto di conversar a traverso la ferrea porta colle sue compagne. Un gastigo severo era riserbato a chi si accostava a quella prigione con sentimenti di compassione. Io mi vi esposi, io subii il castigo, e grazie a Dio ne vo' superba (*).

(*) S' intenda bene esser tutto questo in linea di romanzo. . . . *Pirozzi R. R.*

Così dicendo la fisonomia d'Oliva prese un non so che di dolce e di sublime al tempo stesso che commosse tutta l' anima d' Elena, la quale se le gittò tra le braccia piangendo dirottamente. Dopo una breve pausa Oliva rispose: — È certo che la Badessa irritata e premurosa di servir la Marchesa coglierà questa occasione per punirvi della vostra disobbedienza, e adempire le vedute della vostra persecutrice gittandovi in quella terribil fossa. Così non si cercherà più di forzarvi a proferire i voti. Ahimè domani, domani sicuramente si eseguirà ciò che la solennità di questo giorno ha fatto differire. — Elena non replicò che con un sospiro, e stava sempre col volto nel seno dell' amica. Già non esitava più ad accettare i soccorsi di Vivaldi, temeva solamente che i di lui tentativi per liberarla fossero inutili. Oliva che non intendeva quel silenzio le disse: — Qui non v' è tempo da perdere; ditemi come posso ajutarvi, sono determinata a subire una seconda punizione purchè io salvi una vittima innocente. — Elena piangendo più che mai le rispose: Ma se foste sorpresa? — Sarei crudelmente punita, ma ciò non vi trattenga. — Oh generosa! replicò Elena, tanto meno devo esporvi . . . — La mia condotta non è del tutto disinteressata, esclamò Oliva, sopporterò più volentieri la

punizione che mi è destinata, che lo spettacolo lacerante del supplizio che ho veduto soffrire alla disgraziata, di cui vi ho parlato. Le pene del corpo sono piccole in confronto di quelle dell'anima. Il cielo ha voluto ch'io possa sopportare i miei mali, non quelli degli altri quando sono cotanto eccessivi. Sì, figlia mia, l'agonìa della pietà per i mali dei nostri simili è la più crudele di tutte le pene, fuorchè quella de' rimorsi, se potessero essere inutili al ravvedimento. Ma intanto che io parlo il tempo passa, ed io accresco il vostro pericolo.

Vinta da tanta generosità Elena le confidò il progetto d'abboccamento con Vivaldi per la stessa sera, e la consultò sulla possibilità di farsi ammettere nel gran salone. Rianimata da questo pensiero, Oliva le disse che bisognava ch'ella andasse nel salone all'ora del rinfresco, e che assistessero al concerto, ove sarebbero ammessi diversi stranieri, fra i quali potrebbe introdursi Vivaldi. — Ma, se la Badessa mi vede, e mi fa rinserrare immediatamente? — Oliva la calmò con prometterle un abito di monaca che non solamente le gioverebbe nel salone, ma eziandio per favorire la sua fuga. — Tra la folla delle monache non è verosimile che siate distinta; la Badessa occupata intorno ai forestieri invitati non avrà